ERMINIA FUÀ-FUSINATO

E I SUOI RICORDI

ERMINIA FUÀ-FUSINATO

E I SUOI RICORDI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

P. G. MOLMENTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1877

AD

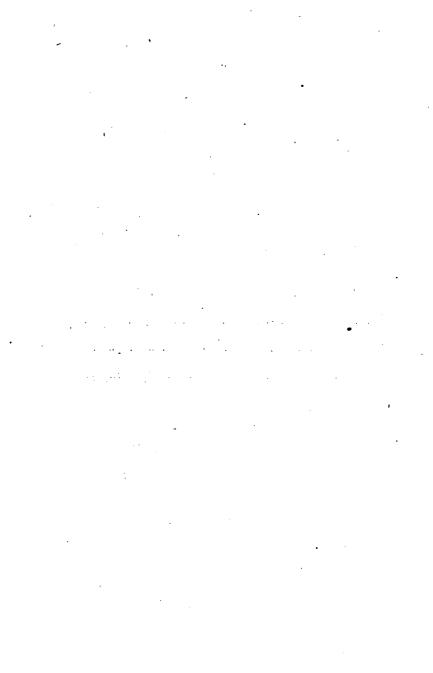
ARNALDO FUSINATO

CARO AMICO,

Dedico a te queste pagine. È una consolazione, nella miseria, il ricordarsi del tempo felice, ed i ricordi lasciati dalla Erminia tua, sono sì nobili ed elevati da poter temperare il profondo strazio del tuo animo.

Tuo affez.mo

P. G. MOLMENTI.

Venezia, febbraio 1877.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO

. . . . . al disperato pianto
De' suoi cari dovria mescersi il lutto
D'Italia intera.

I.

L'ultimo giorno di settembre del 1876 moriva in Roma Erminia Fuà-Fusinato. Qual dolore! quale rammarico! Tutta la nazione ne pianse; tutti i cuori gentili ne furono desolati. O la soave poetessa, non ti vedremo più! o l'affettuosa educatrice, non penderemo più dalle tue labbra!

Nella casa, per lo innanzi sì lieta, regna la costernazione e il dolore: gli amici pensano col cuore angosciato a quella tomba prematuramente schiusa; e ricordano con immensa

tristezza la virtù e l'ingegno della donna gentile.

Nacque Erminia Fuà in Rovigo da genitori israeliti nell'ottobre del 1834. Della prima giovinezza di Erminia parla, con pietà ed affetto profondo, lo zio Benedetto Fuà in questi ricordi, che io pubblico perchè mi paiono interessanti e legati intimamente alle fasi posteriori della vita di quella egregia donna:

« La famiglia di Marco Fuà si trasferì da Rovigo a Padova, quando l'Erminia era ancora bambina, anzi infante. Tale era la bellezza, la bontà, ed il continuo sereno suo temperamento, che i nonni la volevano sempre con sè; la recavano seco la mattina e la riportavano a casa la sera. Era la gioia e la luce della vecchia nostra casa. Dal suo rigoglioso sviluppo fisico ed intellettuale, qualche cosa si irradiava sull'intera nostra famiglia. Questa lontana rimembranza ora più che mai mi si vivifica, riflettendo ad una specialità più unica che rara, ed è la continuità progressiva di

bellezza e d'intelligenza, senza alcun salto, senza alcuna alterazione fino all' ultimo giorno d' una esistenza tanto preziosa, ed anzi tempo spenta. Nelle mie peregrinazioni quale ingegnere delle strade ferrate, alle quali mi dedicai fin dal principio della mia carriera, ebbi due epoche assai fortunate, nelle quali mi fu dato trovarmi per due lunghi periodi di tempo a Padova, e potei dedicarmi con gioia alla elementare educazione dell'Erminia. Non erano lezioni le mie, ma conversazioni le più liete ed allegre, e tanto più efficaci. Ricordo che gli esemplari per la calligrafia erano sempre due versi rimati che io improvvisava, indicanti una massima, un pensieretto e che singolarmente piacevano all'Erminia. Ognuna di quelle piccole improvvisazioni era una festa, ed un ridere da lieti bambini, me compreso, che faceva ogni studio per pormi al livello di quella incipiente e già tanto promettente intelligenza. L' onda, il numero, il metro specialmente divertivano la bambina. Povera Erminia! pochi giorni prima della sua morte,

quando la vidi a Padova per l'ultima volta, essa dopo tanti anni si ricordò di quei miseri distici, e me ne ripetè qualcuno, dicendomi: *« caro zio, li ho sempre in mente, sai! »* — Nel secondo periodo essa avea dagli 8 ai 10 anni, e ripresi le lezioni, o meglio conversazioni, spesso passeggiando per i sentieri del paterno giardinetto, ed alla sera al tavolo. In quell' epoca mi occupava con trasporto del metodo di educazione del celebre svizzero Pestalozzi. Tutto ci serviva per la spiegazione dei primi rudimenti scientifici; un fiore, una farfalla, il fumo del sigaro, un oggetto qualunque sul tavolo. Ho sempre presente alla memoria una di quelle zuccheriere di Norimberga foggiate a sferoide, o meglio a pomo; con quella e la fiamma della lucerna, le spiegava tante cose di astronomia e di geografia, la notte ed il giorno, l'avvicendarsi delle stagioni, le ecclissi, le fasi lunari, e che so io, e se qualchevolta le chiedevo se era stanca, mi rispondeva: *« no; continua, zio mio, che mi diverto tanto. »*

Una sera, in questo secondo periodo, l'Erminia, le sorelle e le amiche recitarono una commediola nella sala domestica. Suo padre faceva da suggeritore, la ribalta era costituita dalla prima fila di seggiole, la buca del suggeritore era formata da due seggiole messe di fianco, e coperte con un lenzuolo. Il suggeritore era seduto sopra uno sgabellino. Gli intimi di casa, e noi di famiglia formavamo il pubblico. La recita andò spedita e gaia fino alla fine, e quando stava per calare il.... (anzi, no, perchè il sipario mancava), quando il suggeritore ingranchito stava per levarsi da quella incomoda posizione, si fermò d'un tratto confuso e meravigliato, sentendo che le geniali attrici continuavano. Era un ringraziamento al cortese pubblico, dialogato in versi a strofe rimate, così spontanee, così bene adattate al soggetto ed alle simpatiche fanciulle, alle quali tutte era toccata la loro parte, che riescì assai gradito, e riscosse vivi applausi. È inutile il dire che il gentile componimento era dell'Erminia, fanciulla di dieci anni; nessuno,

tranne le piccole attrici, era stato messo a parte del segreto religiosamente custodito; io stesso, suo intimo confidente, non ne sapeva nulla. Il padre d'Erminia alzatosi e rivoltosi a me, esclamò: « *dove diamine ha trovato fuori questa roba?* » non disse come l'Estense all' Ariosto *queste corbellerie*, perchè in verità tali non erano.

Più che una sorpresa fu una rivelazione. Per me fu bensì una sorpresa, ma non una rivelazione; io aveva già molto prima indovinata quella mente poetica ed ancora tanto giovanetta, poichè, meno lo scherzo di quel ringraziamento ch'essa mi tenne segreto per preparare anche a me la lieta sorpresa, l'Erminia mi rendeva conto de' suoi versi come a maestro ed intimo confidente, ed insieme si rivedevano, si limavano e si pulivano. Nè si creda che gli studi, ed i lavori della fervida fantasia la distogliessero un solo momento dalle cure, alle quali essa e le sue sorelle in ragione di età erano state educate. L'Erminia, dopo aver dato il bacio della sera alle minori sorelle, vegliava la notte, Dio sa fino a

qual tarda ora, e la sua salute tanto rigogliosa non se ne risentì mai; eppoi quella mente lavorava sempre, anche di giorno in mezzo alle faccende di casa. Racconto una cosa che sembrerà assai prosaica a qualche donna; un giorno io, entrato in casa, e sentendo nella cucina le argentine voci delle mie care nipotine, mi vi recai per salutarle. Le trovai tutte occupate, compresa bene inteso l'Erminia, alla fabbrica del pane. Vedendomi, l'Erminia mi corse incontro colla pasta fra le mani, e mi disse all'orecchio tutta giuliva: « *Zio mio, facendo il pane mi vennero in mente due belle quartine; sono corsa di sopra a scriverle, e te le farò leggere!* »

Questa cosa prosaica mi richiama alla memoria una delle conversazioni fra me e l'Erminia nel suo diletto giardino, fra una infinità di rose, ed i gorgheggi d'un capinero che ogni anno veniva a fare il suo nido nel più folto dei rosai. Essa mi disse che da qualche tempo aveva da domandarmi una spiegazione, ma che aveva dovuto pensarci bene prima di poterne formu-

lare il quesito; voleva sapere la distinzione fra una idea poetica ed una prosaica. Era una di quelle domande colle quali spesse volte il discepolo pone il maestro in grave imbarazzo. Non fu breve il ragionamento, e quando mi parve d'essermi sufficientemente spiegato, le domandai se trovava bene soddifatta la sua domanda, e se m' avesse abbastanza compreso; mi rispose col suo ordinario compiacimento: « *Se provai un po' di difficoltà a seguire tutti i voli del tuo ragionamento, se forse non ho tutto compreso, ho però tutto perfettamente sentito.* »

La famiglia, i fiori, i libri e lo studio erano tutto il mondo per quella cara creatura, e la casa era ricca di libri e di fiori. »

La poesia era nata con lei; sarebbe divenuta una grande improvvisatrice, ma fortunatamente non la tentò il plauso lusinghiero. La sua casa era il ritrovo di colte ed egregie persone, che ammiravano il suo ingegno precoce, e nel cui frequente conversare si sviluppò, forse

inavvertitamente, quell' innato sentimento del bello e del buono, che fu l'ispiratore costante dei suoi scritti e delle sue azioni. Si era alla vigilia del 48, e nelle conversazioni private, nei privati convegni si manifestavano i desiderî ardenti che agitavano quella generazione che credeva e sperava in tante cose. Dappertutto un vigore nuovo d'intelligenza, un rigogliò non più veduto, quell' elevazione ed esaltazione di sentimenti e d' idee, quella vita soverchiante di passioni che inauguravano la primavera sacra d'Italia. Ciò che non si poteva, che la sospettosa Polizia austriaca non permetteva di scrivere in prosa, lo si scriveva in versi, e le poesie di Prati, di Aleardi, di Cabianca, di Dall'Ongaro, di Fusinato, di Gazzoletti correvano manoscritte per le mani di tutti. Il nostro risorgimento è dovuto alle lettere: tanto che le armi non vinsero, eppure trionfò il concetto. Nella giovinetta Fuà pareva innato anche l' amore di patria, e l'avversione invincibile allo straniero.

Non ancora quattordicenne dettava, o a dir meglio, improvvisava canti patriotici, che nella forma negletta rivelavano la potenza dell'intelletto e l'ardore delle nobili cose. Essa non vedeva che la patria, e ad essa informava ogni suo pensiero, ogni aspirazione dell'anima. Sentiva suonare l'inno dei crociati? Ne faceva tosto le parole. Vedeva la casa di Petrarca? E rendeva il culto d'onore non al poeta dei carmi amorosi, ma

A lui che *Italia mia* cantava un giorno.

Alle speranze, ai delirî, agli entusiasmi succedevano le tristezze, le onte, e la patria ripiombava ancora per lungo tempo nella solitudine dei disinganni. Nelle ore fugàci di libertà l'entusiasmo, nei dì della sventura le generose fermezze. Restituita nel Veneto la Signoria austriaca, Erminia visse più che mai ritirata fra le domestiche pareti, chè la vista delle divise straniere le metteva ribrezzo, nè

sapeva reprimere un moto involontario di sdegno, se taluna ne incontrava per via.

Dal 1850 al 1852 nei pochi e brevi ozî, che le concedevano le famigliari occupazioni, rese più gravi da una lunga e incurabile malattia della madre, consacrava il suo tempo alla lettura di libri istruttivi che lo zio Benedetto le procurava. Forse da ciò la sua costante avversione alla letteratura frivola e romanzesca. Nella quaresima del 1852 conobbe Arnaldo Fusinato, le cui vivaci poesie erano state accolte dovunque con viso allegro. Ma il sorriso romoroso e onesto del cantore dello *Studente* e del *Medico condotto*, s'era cangiato nell'elegia malinconica di *Suor Estella*. Il simpatico poeta di Schio aveva provato due grandi dolori: la patria ridivenuta schiava, e la morte di una sposa giovine, buona e dilettissima; e da tre anni l'Arnaldo, spensierato, giulivo, gaio, brillante, si teneva lontano dalla vita sociale. Erminia aveva letto i versi del Fusinato, aveva avuto il

desiderio di conoscerlo, e tutte le volte che Arnaldo da Castelfranco si recava a Padova, un amico comune insisteva per presentarlo alla bellissima fanciulla. Si schermì a lungo, perchè com'egli stesso confessa, ebbe sempre in uggia le donne letterate, e tale supponeva l'Erminia; ma finalmente in una giornata di pioggia, che non gli permise il ritorno a Castelfranco, non sapendo che far del suo tempo, si lasciò trascinare in casa Fuà. Erminia si trovava in quell'età felice, in cui la realtà si confonde col sogno. Era una figura ideale; avea la fronte ampia come il pensiero, e l'anima le sorrideva negli occhi. La sua voce aveva accenti, che parevano carezze. Più che dalla sua bellezza, più che dal fuoco calmo e sereno del suo sguardo, Arnaldo fu sedotto dall'ingenuità de' suoi modi, della vereconda modestia, dal profumo originale, che emanava dalla breve poesia intitolata: *Versi e Fiori.* Dopo quattr'anni era sua, ma in quello spazio di tempo lo sposo futuro ebbe non poca

parte a formare l'educazione poetica di Erminia, il cui ingegno si andava mano mano affinando nel magistero dell'arte, che più tardi raggiunse in grado eminente. Ostacoli che parevano insuperabili si opponevano al matrimonio, e più forte d'ogni altro la diversità di religione. Ma l'amore vince ogni cosa, e nel maggio del 1856 Erminia era accolta a Venezia in casa di un suo zio paterno, e sull'alba del 6 agosto successivo si compiva silenziosamente il sacro rito nella chiesa di San Salvatore. Arnaldo la condusse poscia a Castelfranco tra le braccia della prima sua suocera, colla quale egli conviveva, e che fin dal primo istante, affascinata da quell'aura d'ineffabile dolcezza che traspariva dal volto della giovinetta, apprese ad amarla come la figlia perduta. E forse furono questi gli anni più belli di quella buona e venerabile vecchia, che volle, prima di morire fra le braccia di Erminia, ripeterle ancora, colla voce rotta dall'agonia, il grande amore che le aveva portato vivendo.

« Nell'estate del 1856, sono parole dell'Erminia, Ella aveva già varcato i 70 anni, ed io, appena sposa, le appariva la prima volta davanti, venendo a richiedere nella sua casa e nel suo cuore quel posto altra volta occupato dall' unica e diletta sua figlia. Era un istante che poteva essere per me ben difficile, per lei ben doloroso! — Eppure allo scorgere quella candida vecchierella che con un piglio tutto schietto e cordiale venìa ad incontrarmi dandomi la benvenuta, io tosto compresi come fra noi nulla avrebbe potuto funestare nè intiepidire giammai l'affetto sincero che tosto entrambe ne prese.

« E difatti Ella, schiva sempre di nuove amicizie, riservata per istinto verso chi pienamente non erale noto, Ella, dopo pochi minuti e, credo, senza quasi saperlo mi dava del tu, e subito dopo con mal celata compiacenza m'offeriva, qual dono nuziale, le gioie ch'Ella stessa da sposa aveva portate.......

« E noi da quell'ora vivemmo sempre quale

conviensi fra madre e figlia, nè mai mai m'ebbi da Lei un detto, un cenno, uno sguardo che avesse a farmi, non che vedere, immaginare non avermi Ella come figlia diletta... Nelle lunghe sere del verno, e quando l'una all'altra vicina andavamo con geniali colloqui ingannando le ore, essa mi passava ora questo, ora quel periodo della intemerata sua vita, ed io facevo sempre tesoro di questi ingenui racconti. »

È questo un brano di alcuni ricordi biografici che la Erminia aveva scritto intorno a quell'angelica vecchia, di cui lasciava ai suoi figli, come in legato, la santa memoria. « Sappiatelo, o miei diletti, scrive la Fusinato, non è solo per le beneficenze che mi prodigò, ma è sopratutto per l'affetto immenso che a noi la stringeva, è per il nome di figli ch'Ella dava al padre vostro ed a me che voi dovete benedirla sempre!... »

A Castelfranco la povera Erminia trascorse giorni felici. Passato appena un mese dal

matrimonio, la casa paterna si riapriva festosamente per lei. « Quanto fosse beata quel
« giorno, — mi scriveva Fusinato dopo la
« tremenda sciagura, — io solo posso dirlo,
« che tante volte le aveva asciugato coi miei
« baci le lagrime, che le strappava il pensiero
« degli addolorati parenti. »

Nell'autunno i due sposi si recarono in Friuli al Castello di Colloredo, ospiti di Ippolito Nievo. Fu il regalo di nozze che Arnaldo offerse ad Erminia. Là si trovava anche Teobaldo Ciconi: tre poeti ed una poetessa sotto il medesimo tetto. Che giorni furono quelli!

Oh forse ancora
Il vetusto Castel di Colloredo
Rammenta il conversar di quel giocondo
Stuolo d'amici, e gli agguati innocenti
Apparecchiati a festeggiar l'arrivo
Di caro ospite atteso, e quell'assidua
Mite allegria, che si pascea di giuochi
Quasi infantili, perchè impressa d'una

Quasi infantile ingenuità. — Che ameni
Pellegrinaggi si compir per valli
E colline ridenti, ove, con gli occhi
Vòlti al levarsi od al cader del Sole,
Talor muti posammo, e in fondo al core
Ne fremea l'agitata onda del verso.
Anco il Sole in quei giorni, e l'erbe e i fiori,
Il viso delle stelle, il volo e il canto
Degli augelletti, e n'appariva tutto
Lassù più bello!...

Una sera Ippolito, Teobaldo ed Arnaldo, reduci a tarda ora da una gita fatta a Conegliano, scorgono da lungi il Castello illuminato, varcano curiosamente la soglia e vedono scendere le vaste scale l'Erminia, ravvolta in un'ampia veste di broccato, pescata nell'antico arsenale di famiglia, coi due giovani fratelli d'Ippolito, camuffati grottescamente da paggi, e con un lungo corteo di contadini che suonavano una fanfara di paiuoli, di secchi e di padelle. Fece inginocchiare i tre poeti

ai suoi piedi, diede loro le mani a baciare e dopo un breve complimento in versi veneziani, li introdusse nel salotto da pranzo, dove li attendeva un gran piatto di tordi fumanti. « Povera Erminia, — esclama Arnaldo col-« l'animo affranto dai ricordi, — come eri « bella quella sera sotto le spoglie di antica « castellana, e con quanta compiacenza ri-« cordavi quello scherzo giocondo! »

Tre anni dopo Ippolito Nievo, l'ospite gentile, indossava la camicia garibaldina, combatteva a Varese, a Como, sul Bresciano, allo Stelvio, sbarcava nel 1860 a Marsala, veniva nominato colonnello a Palermo, e nel 4 marzo 1861 salpava dalla Sicilia per Napoli sull'*Ercole*, vecchio e logoro legno a vapore, che naufragava nella traversata. Nessuno scampò. Ippolito Nievo moriva nel Tirreno, su quel mare a cui aveva sciolti alcuni versi mestissimi, che rivelano intera la squisita e profonda bellezza del suo cuore e del suo ingegno. Forse era il presagio di quelle anime

singolari, che secondo le antiche leggende hanno la rivelazione del futuro. Non una croce, non una pietra. Ma il nome d'Ippolito era raccomandato al manoscritto delle *Confessioni d'un Ottuagenario* e al canto melanconico di Erminia Fusinato:

> Egli fu tal che al disperato pianto
> De' suoi cari dovria mescersi il lutto
> D'Italia intera.

Sono versi che si possono ripetere sulla tomba di chi li scrisse.

Erminia, che sdegnava ardere incensi davanti ai grandi idoli, volle più tardi togliere dall'oblìo ingiusto il caro nome d'Ippolito, pubblicando il libro mirabile delle *Confessioni d'un Ottuagenario.*

Nel giugno del 1857 la Fusinato divenne madre, e durante il puerperio fu lungamente malata di *miliare*, che si riprodusse tre anni dopo con massima violenza a Venezia, e che

le lasciò quel germe fatala che doveva molto più tardi condurla al sepolcro.

Negli anni che precedevano il 1859, le serene esultanze cedevano tratto tratto il posto agli strazi più crudi. C'è nel vero dolore una realtà che feconda e fortifica l'anima, ed Erminia, che comprendeva in un solo pensiero l'arte e la patria, ritemprò il cuore e l'ingegno allo spettacolo doloroso degli ergastoli e delle forche, che non sbigottivano, ma rendevano anzi più gagliarde le aspirazioni dei patrioti italiani. Fu una lunga e triste odissea di sciagure. « Erminia — scrisse Leone Fortis — ebbe paure mortali per Arnaldo, pel « cognato Clemente, che veniva poscia condannato a sedici anni di lavori forzati, trepidazioni per gli amici, angoscie per la « patria, ma seppe celarle a tutti, a quelli « stessi per cui soffriva e lottava, e a cui « non voleva accrescere con le proprie angustie le battaglie dell'anima. » Quante tempeste nel fondo del suo cuore! Dopo la pace

di Villafranca, Erminia, che stava per divenire madre ancora una volta, si rivolge al figlio che sarà la vita della sua vita, il sangue del suo sangue, ed esce in un grido sublime d'ira e di amore:

Angelo ignoto ancora e già sì amato
  Che nel mio seno palpitante io sento,
  Dimmi, provi tu pur tutto il tormento,
  Onde mi strazia della patria il fato?

Oh quante volte il pianto ho soffocato
  Per te, amor mio, che conturbar pavento!
  Ma poi quel pianto, come foco lento,
  Nel profondo del cor m'è ripiombato.

In questi versi, che pure hanno tempra classica, quante passioni e quante lagrime!

Essa divideva il cuore e l'ingegno fra Dio, la patria e la famiglia. Quietava il cuore nelle sante speranze di una vita futura, o ritornando col pensiero alla fanciullezza, trovava nella poesia un supremo conforto:

Allor che l'alma mia
È vinta dal dolor,
Perchè men triste sia
Volo in mezzo a' miei versi ed a' miei fior.

Non v'ha sconforto o noia
Ch'io non oblii fra lor;
Provo ineffabil gioia,
Quando son fra' miei versi e fra' miei fior.

Se pensa alla povera Venezia,

Cui solcan le vene
Infami catene,

si stringe al seno i suoi bambini adorati:

Dilette creäture, eccomi ancora
I baci a domandarvi e le carezze,
Per cui ritrovo in questa umil dimora
I tesori del mondo e le dolcezze.

Sopra la Fusinato poetessa domina la mo-

glie virtuosa, la tenera madre, la donna gentile.

Insieme con Arnaldo fu costretta a lasciare il Veneto. Ma l'esiglio e le amarezze della patria schiava furono seguite dalla serenità del trionfo e della gloria, e nel 1866 potè salutare Venezia redenta, e a Firenze, dove visse alcuni anni, gli uomini più illustri e venerandi dei tempi nostri andarono a gara per tributarle onoranze. Ebbe famigliari relazioni con Nicolò Tommaseo, Gino Capponi, Atto Vannucci, Andrea Maffei, Giacomo Zanella, Marco Tabarrini, Benedetto Cairoli, Michele Amari e Cesare Correnti. Superiore ad ogni spirito partigiano, aveva amici intimi e cari in tutti i partiti, e al suo desco ospitale si videro assisi l'uno a fianco dell'altro Alberto Cavalletto e Benedetto Cairoli, queste belle e grandi figure delle due opposte falangi.

Nell'ospitale salotto della Fusinato era esclusa la pedanteria e in pari tempo quella vol-

gare fatuità, che non parla se non di abbigliamenti o di pettegolezzi maligni. Erano intime conversazioni e piacevoli: il paradosso sorgeva accanto alle serie osservazioni del buon senso, e se alcune volte qualche leggera dissonanza si faceva sentire, una sola parola della Fusinato bastava a ristabilire l'armonia. Il pensiero, il brio e il sentimento s'univano in mirabile accordo, nè lasciavano mai aperto l'uscio alla frivolezza, alla volgarità e alla imbecillità del cuore e dell'ingegno. La padrona di casa con quel suo sorriso gentile, sapeva per una sera metter d'accordo il fiero repubblicano col moderato, lo scettico ostinato col fervido credente.

Nel 1867 una grave sciagura la colpì: la morte del cognato Clemente, nobile e coraggioso animo di patriota, che dovè agli stenti della prigionia la terribile malattia che lo condusse sotterra.

A Roma l'Erminia concepì l'idea di preparare l'educazione delle donne italiane, e venne

tosto nominata direttrice della Scuola Superiore Femminile.

Da qualche tempo pareva che la sua anima fosse presaga della prossima fine, che nessuno avrebbe sospettato, vedendo il suo aspetto florido ed ancor giovanile. Lasciava Venezia alla metà di agosto, e tre ore prima di partire si recava dalla principessa Margherita, che avea desiderato rivederla, e che la trattenne una lunga ora in confidente colloquio. Fu l' ultima visita che fece in Venezia. Traversando il ponte della Laguna il suo sguardo non sapeva staccarsi dalla cara città, e il suo labbro mormorava mestamente: — Addio, mia bella Venezia, chi sa se ci rivedremo mai più! — Contava recarsi ai bagni di Levico, che i medici le avevano prescritti, e forse quella cura arsenicale avrebbe spento il germe latente, che più tardi l'uccise. Partita da Padova colla sua famigliuola alla volta di Levico, andava per passar la notte in Arsiè, piccolo villaggio del Bellunese, che fu patria dei ge-

nitori d'Arnaldo, e dove, compiuta la bagnatura, Erminia intendeva scorrere il resto d'autunno. La stanchezza del viaggio la consigliava a fermarsi colà un paio di giorni, ma il mattino fissato per la partenza la mite stagione improvvisamente mutava, e la sua delicata salute tosto si risentiva di quel repentino cangiamento di temperatura, che, persistendo a lungo, la costrinse a rinunziare alla partenza per Levico. Rimase in Arsiè fino al 16 settembre, raccogliendo nel suo breve soggiorno amore e benedizioni. Il suo arrivo era festeggiato dalla banda civica, e alla sua partenza cento mani si stendevano a lei, cento occhi lagrimosi le mandavano l'ultimo saluto, e nella dolce emozione dell'anima sua dimenticava per un momento i sinistri presentimenti, ed esclamava con voce commosa:
— A rivederci l'anno venturo! —

Nei pochi giorni che visse in Arsiè, Erminia fu lieta e felice.

Quelle verdi montagne, quelle pittoresche

vedute, quelle amene passeggiate formavano la sua delizia, imperocchè aborriva gli sdilinquimenti e le leziosaggini arcadiche, ma cercava la fresca quiete dell' egloga e la solitudine, di cui sapeva comprendere le arcane voci. Dalla sua finestra vide partire per l'America una carovana di contadini, e scrisse gli *Emigranti;* dalla sua finestra udì le voci avvinazzate dei chiamati alla leva, e scrisse i *Coscritti;* sotto la sua finestra vide sfilare le mandre, che scendevano dalla montagna, e scrisse i *Pastori.* Furono le sue tre ultime poesie, che aveva intitolate: *Scene del Villaggio,* che non ebbe tempo di rivedere e correggere, com'era suo costume, ma che avrebbero fatto degno riscontro ai suoi *Bozzetti marittimi,* scritti cinque anni prima in Viareggio.

Si trattenne a Padova pochi giorni nella casa paterna, chè le tardava recarsi a Roma, dove riteneva necessaria la sua presenza per provvedere alla prossima riapertura della

scuola. E a quanti la sollecitavano a rimanere qualche giorno ancora andava ripetendo: — Il mio dovere mi chiama a Roma; e poi, lo sapete, la mia salute si risente sempre dei primi freddi, e se devo ammalarmi preferisco che ciò avvenga in casa mia, dove anche malata potrei sorvegliare e dirigere alla men peggio la mia scuola. — L'inverno era per lei una lunga catena di sofferenze. La sera del 27 settembre giunse a Roma, dove l' attendevano alla stazione le sue assistenti, le maestre e gli amici, che non ristavano dal congratularsi del suo florido stato di salute. La mattina appresso accusava un malessere generale, che, aumentando d' ora in ora, la costrinse a porsi a letto. Il giorno dopo si manifestò una bronchite acutissima, che, durante la notte, fece per un momento temere della sua vita. Migliorò alquanto nei due dì successivi, e nella mattina del 30 la respirazione cominciava a farsi più libera. Due ore più tardi era morta. L'insidioso ve-

leno della *miliare* aveva attaccato subitaneamente il cervello, e la rovina fu immediata, fulminea....

Essa morì inconscia della costernazione che lasciava dietro a sè la sua morte. « Nulla « ti dico del mio stato angoscioso », — mi scriveva Arnaldo. — « All'età in cui sono e « dopo vent'anni di amorosa ed intima con« vivenza con una donna quale essa era, il « colpo che mi ferì è tale da non riavermi « più mai. Mi sostiene un poco l'amore dei « figli; ma pur troppo neppur essi bastano a « riempire il vuoto terribile, che mi sento « nel cuore. »

E Domenico Berti, scrittore e cittadino intemerato del pari, appena udita la tristissima nuova, scrisse ad un amico suo queste parole che sono il più bell' elogio della povera estinta:

« È un tesoro che si è perduto. Poche donne « le potevano stare a pari per altezza di sen« tire e per profondità e vastità di giudizio,

« pochissime e forse niuna l'agguagliava nel
« comprendere l'indole e la importanza del-
« l'educazione e della coltura femminile. Senza
« di Lei la scuola della Palombella non sa-
« rebbe sorta, e Dio faccia che senza Lei
« possa mantenersi salda e continuare con
« larghezza nella sua opera educatrice. L'in-
« gegno della Fusinato era grandissimo, il
« suo criterio limpido e retto, il suo cuore
« profondamente affettuoso, la sua volontà
« energica e perseverante. Capiva con straor-
« dinaria facilità quanto le si esponeva, e le
« idee ricevute maturava, chiariva e recava
« a perfezionamento. In tanto tempo che la
« conobbi non udii mai sulle sue labbra un
« paradosso, nè una parola che si scostasse
« dalla verità, e mai la vidi far atto che non
« fosse laudevolissimo. Quindi la perdita è
« molto maggiore di quello che proclamò la
« pubblica voce »....

Solenni funerali le decretava il municipio di Roma. Il mesto corteo sfilò in mezzo ad

una straordinaria folla di popolo, e sulla bara vennero sparsi fiori in gran copia. Seguivano il carro funebre il sindaco e i consiglieri, gli uomini più notabili nelle lettere e nella politica che si trovavano a Roma, e un gran numero di maestre, di alunne e di amici. La sontuosa solennità della cerimonia nulla toglieva al dolore sincero, intimo, profondo che accompagnò al sepolcro la più gentile fra le donne. Il Municipio intitolava dal nome di lei la Scuola superiore femminile, e il Consiglio direttivo della scuola stessa si costituiva in comitato promotore, per erigere un monumento alla savia e amorosa educatrice.

II.

Erminia Fusinato fu madre più che maestra delle fanciulle affidate alle sue cure, perchè aveva l'ingegno nel cuore, e il cuore trovava sempre l'accento giusto, persuasivo, che le conciliava ad un tempo l'amore e il rispetto. Però in fondo alla sua bontà c'era qualche volta la temperata energia, nemica di quella sorveglianza troppo rigida, che suggerisce la menzogna e l'ipocrisia alle giovinette, le quali si trovano nell'età, in cui un'arcana mestizia si diffonde pel sangue, e in cui si ridestano nuovi desiderî e idee sconosciute, che domandano d'essere dirette e guidate. La

Fusinato comprendeva che le febbri del pensiero e dello spirito hanno bisogno d'essere guarite, e i suoi consigli erano di madre, meglio che d'amica.

I suoi saggi criterî, gl'intendimenti suoi sull'educazione e sull'istituzione che voleva impartite alle giovinette, si trovano in una relazione inedita, che inviava al ministro Correnti, sugli Educandati femminili di Napoli. Essa proponeva che fossero escluse dallo insegnamento le Oblate, per sostituire maestre laiche; che i lavori muliebri lasciassero un po' di tempo agli studi letterari, ed invitava il ministro a non permettere che una parte del denaro ricavato dalle industrie dell'ago *fosse devoluto*, — come essa con grande delicatezza si esprime, — *a scopi estranei alla istituzione, e non da tutti egualmente apprezzati.* Alludeva all'obolo di San Pietro. Voleva che una fra le alunne facesse alcune letture, più educative che istruttive, alle sue compagne, e che ogni istituto avesse la sua piccola biblioteca,

nella quale si avesse dovuto por mente ben più alla qualità che alla quantità dei volumi.

« Vorrei vi fosse, continua l'egregia donna, « qualche operetta semplice e popolare che « combattesse la funesta tendenza che si ma- « nifesta in ogni classe e quasi in ogni indi- « viduo, d' uscire dalla condizione in cui na- « cque, in luogo di limitarsi al desiderio di « migliorarla col proprio lavoro. Vorrei che « tutti i volumi di queste piccole Biblioteche, « dedicate alla educazione della donna, fos- « sero del pari lontani da quelle esagerazioni « dei partiti estremi, l'uno dei quali vorrebbe « farci della donna una bigotta fanatica, l'al- « tro una fanatica emancipata ed emancipa- « trice.

« Impari dai suoi primi anni ed in ogni « condizione la donna che cosa significa e « comprende il sacro nome di patria, e sappia « che i doveri ch'essa le impone non cancel- « lano, ma completano quelli imposti dalla « religione e dalla famiglia; e che le nuove

« virtù che le domanda la civiltà novella, non
« debbono alterare la di lei indole, ma ele-
« varne la mente, svilupparne il cuore ed
« accrescere il pregio di quelle doti che sem-
« pre la resero benefica e cara. »

Chi meglio di lei, se fosse vissuta, avrebbe potuto scrivere queste operette, in cui colla bontà del cuore avrebbe potuto combattere la tiepidezza dei sentimenti, e la povertà dei concetti?

Nelle scuole non voleva si esponessero certi fatti dell'antico Testamento che orecchia di fanciulla non deve intendere, nè labbro d'insegnante spiegare, e faceva voti affinchè si scrivesse un testo di storia sacra, il quale potesse rispondere ai sentimenti della tenera età. E sapendo, per esperienza, di quali cure devono essere circondati i fanciulli, desiderava che gli esami si facessero non più nei caldi mesi di luglio e d'agosto, ma in una stagione meno dannosa alla salute.

Cercava educare il cuore prima che l'in-

gegno, desiderava che, in mezzo a questo malessere universale, la donna potesse crescere collo spirito sano e vigilante nel vero. A questo intento aveva incominciato a scrivere alcune conferenze di moralità sociale e domestica; una, fra queste, sulla discrezione e sul secreto, è un vero gioiello. « Se io, — diceva « ai suoi amici, — riuscirò a scagionare le « donne dall'accusa di pettegole, insegnando « alle mie scolare la discrezione e il segreto « di tutto ciò che può distruggere la concor- « dia delle buone persone, potrò dire, come « si suole noi Veneti, di aver fatto l'impossi- « bile. »

Gli scritti educativi della Fusinato, pochi e poco conosciuti, sono, come la sua poesia, nobile espressione di un nobilissimo cuore. Il suo scopo era che dalla sua scuola non escissero brave letterate, ma buone donne. Non trascurava l'insegnamento letterario, ma voleva riescisse veramente educativo, *piuttostochè esempio freddo ed uggioso di gramma-*

tica, e di regoline insipide, che con gran fatica si cacciano col pressoio nella mente della giovinetta e con mirabile facilità spariscono.

Quanti l'avvicinavano, l'amavano, e per tutti essa aveva una parola affettuosa; ma la famiglia era la sua dolce idolatria. Le care intimità dell' arte non la toglievano alle soavi cure del marito e dei figli, ma cercava anzi fra i suoi diletti quella quiete, che riposa lo spirito dal mobile e confuso agitarsi della vita moderna. Era ottima massaia, pensava a tutto, a tutto provvedeva. Altri avrebbe potuto chiamare le sue occupazioni tediose volgarità, essa le chiamava le gioie della sua vita.

Aveva l'animo delicato, fervido di una fede senza reticenze, senza ipocrisia. Il primo dogma della sua religione era l'affetto de'suoi, e forse qualche volta confondeva in uno stesso pensiero Dio e la famiglia. Entrava nelle chiese a pregare, ma non in mezzo alla folla, nelle solennità religiose. Quando le ampie navate erano deserte, e da' finestroni pioveva una

debole luce, allora le pareva d'essere meno sola. Provò ardentemente l'amor della patria, manifestato da molti, ma da pochissimi profondamente sentito. Grave fu la parola, quanto ardito il pensiero. Evitò le ostentazioni, memore sempre che i profondi sentimenti vogliono essere manifestati con verecondia; non procurò comparire affettuosa nè fece mai sfoggio di tenerezza. Non fu sempre felice, ma nei dolori il suo spirito trovò sempre forza novella.

Ancora fanciulla stampava in un opuscolo i primi suoi versi a benefizio degli asili d'infanzia; a Castelfranco volgeva a scopo di carità le recite dei filodrammatici, e a Roma ogni mese riteneva una parte del suo stipendio di direttrice e lo destinava ad atti di saggia e sempre nascosta beneficenza: nessun povero ricorreva a lei inutilmente, il suo cuore non sapeva resistere ad una lagrima, anche menzognera.

In mezzo ai sorrisi della fortuna si man-

tenne sempre modesta. — I miei concittadini, — diceva, — sono troppo indulgenti con me, ma non per questo attribuisco a mio merito ciò che è loro benevolenza. — E non era ipocrisia.

Ragionava d'arte con piacere, massime con alcuni suoi famigliari, ma senza pedanteria; il suo si elevava sempre sui giudizi volgari.

Anche negli ultimi anni conservò l'aspetto bellissimo. Sembrava che il tempo rispettasse quella fronte sacra all'ideale, e sulla quale v'era, chi sapesse scorgerla, l'ombra di una leggera melanconia. Lo sguardo esprimeva la forza dell'intelletto; si capiva che, dietro la serenità apparente, fremeva il pensiero. Il sorriso aveva dolcissimo, la voce armoniosa. Il suo epitaffio lo scrisse ella stessa con questi versi:

Fida alla patria, alla famiglia, al nume,
Cui serve assidua esercitando il bene,
Più che le sue rammenta per costume
E canta l'altrui pene.

Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblìa,
Più che la gloria, la virtù l'è cara;
Paga se le diran sopra la bara:
Ella fu buona e pia.

III.

Alcuni fatti mostreranno quale donna, quale madre, quale cittadina fu Erminia Fusinato.

Ho sempre avuto in uggia i particolari sulla vita di quelli che non sono più, e mi è parsa una profanazione mettere in luce quei modesti episodi che furono protetti dal sacro mistero delle pareti domestiche; ma parlando d'Erminia Fusinato non mi sorse un tal dubbio, perchè la vita di questa donna, anche ne' suoi più minuziosi accidenti, dovrebbe essere un esempio ad ogni madre e ad ogni sposa. Chi ha il cuore buono troverà, come un'eco dei suoi affetti, in questi fatti modesti.

La nobile e serena schiettezza non teme la mal sicura pudicizia delle anime false e pervertite. Io mi ricordo come questa ipocrisia del sentimento muovesse lo sdegno della povera Erminia, che, quasi sempre indulgente, era però severa con certe donne, le quali fanno in pubblico sfoggio di moralità e in casa sono cattive madri e pessime mogli, con certe donne che dividono il cuore fra San Vincenzo di Paola e la civetteria procace, e tengono sul tavolo il libro delle preghiere e sotto il guanciale il romanzo che riscalda la fantasia con immagini voluttuose.

Le azioni che non si possono confidare, sono indegne di un cuore leale, e quelle dell'Erminia furono sempre nobilissime come la sua anima.

Nel 1859, dopo la pace di Villafranca, s'iniziò nel Veneto quella ostinata lotta di resistenza, che fu la causa precipua della sua liberazione. Il primo pensiero dei congiurati veneti fu quello di fondere in un'azione comune

comitati dei vari paesi, e l'incarico venne assunto da Arnaldo Fusinato, che nel lungo giro, a cui si doveva dar l'apparenza di una gita di piacere, ebbe a compagna instancabile e intelligente l'Erminia, senza il concorso della quale sarebbe forse tornata vana l'opera sua. Erminia ed Arnaldo visitarono successivamente Udine, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova e Trento, unendo così le fila di quella vasta rete di cospirazione che metteva capo a Venezia e a Padova, e aveva per centro di corrispondenza Castelfranco. Era infatti a Castelfranco che si stampavano i proclami rivoluzionari, era da Castelfranco che, col mezzo di appositi messi, si comunicavano alle circostanti provincie le istruzioni e gli ordini del Comitato centrale; e mentre Arnaldo, sapendosi sorvegliato, si lasciava vedere tutto il giorno al caffè e al passeggio, la Erminia rinchiusa nella sua stanza scriveva le occulte corrispondenze, suggellava i pacchi, dava ai fidi agenti i gelosi incarichi,

ed amministrava le modeste rendite della patriotica azienda. E quanta passione, quanta attività, quale sagacia ella poneva in questa pericolosa cospirazione!

Un dì si sparse voce a Castelfranco esser giunto colà il Delegato della provincia, e per una strana combinazione quel giorno stesso erano convenuti in casa Fusinato alcuni amici da diversi paesi, per provvedere alla diffusione di certe circolari, in cui si esortavano i comuni di astenersi da qualunque atto di adesione all'esecrato governo. Le carte stavano lì ammonticchiate sul tavolo, quand'ecco si sente una imperiosa scampanellata, che fa balzar dalle sedie i congiurati. Erminia raccomanda il silenzio, avverte la domestica di non aprire, si affaccia frettolosa alla finestra e vede scintillare l'elmo acuminato d'un gendarme, che stava piantato dinanzi alla porta. Erminia, a quella vista, non si sgomenta, pone un dito sulle labbra e a mezza voce dice:

— Per carità faccia piano: ho il bambino malato che dorme.... Che cosa desidera?

E il gendarme facendole il saluto militare:

— Perdoni, signora, il signor Delegato mi ha mandato a vedere se si trovasse in sua casa l'assessore comunale Conte S.... perchè avrebbe bisogno parlargli per affari d'ufficio.

— Son due giorni che non lo vedo, nè saprei dove potreste trovarlo.

— Che sia fuori di paese?

— Può essere, va spesso a Venezia.

— Grazie, signora, e scusi se l'ho disturbata.

— Niente, caro. E quando parte il signor Delegato?

— Fra un paio d'ore.

— Buon viaggio!

E chiusa la finestra corse ridendo a narrare agli amici la strana avventura.

Quando il governo austriaco impose ai comuni del Veneto la nomina dei deputati da spedirsi al Reichsrath a Vienna, fra i sette

comuni del distretto di Castelfranco, quello solo di Vedelago eleggeva il suo rappresentante, e la notte stessa tutte le case di quel villaggio erano segnate con larghe croci giallo-nere, sotto le quali a grosse lettere di stampa si leggeva: *Morte a Vedelago.* Il giorno appresso un fittaiuolo di Arnaldo partiva da Vedelago e andava a Castelfranco in casa del Fusinato. Il contadino tutto sgomento narrò i casi della notte, aggiungendo che in un fossato poco lontano dal villaggio i gendarmi avevano scoperto un cartellone che aveva servito di stampino alla terribile iscrizione: *Morte a Vedelago.* Gino, il vispo bambino dei Fusinato, a queste parole diè un balzo, e battendo allegramente le mani si pose a gridare:

— To', to', mamma, il cartone che hai intagliato ieri mattina colle forbici in compagnia del babbo. — La mamma gli pose una mano sulla bocca, e le labbra di Erminia e di Arnaldo s'incontrarono sorridendo sulla bionda testina

dell' *enfant terrible*. Ed era proprio un fanciullo terribile il piccolo Gino.

Stava un giorno sull' uscio di casa. Passa un sergente tedesco, e s' inchina per fargli una carezza. Il bambino gli volta le spalle inferocito.

— Ti faccio forse paura? — gli domanda il sergente.

— No paura, ma rabbia.

La mamma ode il breve dialogo, scende le scale e stampa un bacio sulle rosee guance del suo piccolo Gino. Così cresceva Erminia i suoi figli.

In una perquisizione notturna, il commissario perlustratore trova fra' soldatini di stagno alcune coccarde tricolori, e:

— Che è questo? — domanda sogghignando all'Erminia ch'era presente.

Ed ella, fissandolo freddamente negli occhi, risponde:

— Sono i balocchi che io sono solita regalare ai miei figliuoli. —

La fama di patriota ardente e coraggiosa era tale in paese che le popolane la chiamavano, per antonomasia, il *quarantotto*.

In una festa da ballo giunse un ufficiale della marina austriaca. La Fusinato con mille pretesti ricusò sempre di ballare con lui, ma al *cotillon*, non potendo in altra guisa rifiutare la mano dell'ufficiale, finse di sdrucciolare e si lasciò cadere. Alcune sue amiche un po' maliziose, che avevano capito il pretesto, osservarono ch'essa aveva bensì evitato di dar la mano ad un nemico d'Italia, ma lo aveva evitato cadendo. — Sì, care, rispose la Erminia, ma io cadendo sono rimasta più ritta di tutte voi. —

Il giorno dopo questa scena, una fruttivendola, a cui Erminia passava vicina, esclamò ad alta voce:

— Se tutti fossero come Lei, non ce ne resterebbe più uno di quei cani lì, — e accennava del capo ad un gruppo d'ufficiali che sedevano al vicino caffè.

La Società filodrammatica di Castelfranco era andata ad Asolo a dare una recita di beneficenza. Si rappresentava la *Figlia di un Córso* di David Chiossone, e dopo la rappresentazione alcuni signori andarono a complimentare l'Erminia dicendole:

— Ce ne congratuliamo con Lei che fece piangere persino i due gendarmi che stavano all'ingresso della platea.

Erminia rivolgendosi ad Arnaldo rispose sorridendo:

— Va bene saperlo; se verranno ad arrestarci, reciteremo loro la *Figlia di un Côrso.*

Una mattina piovigginosa d'ottobre del 1864 Erminia visitava nel carcere militare dell'isola di San Giorgio il cognato Clemente. All'ufficiale di guardia che l'aveva lasciata lungamente esposta alla pioggia, disse sdegnosamente:

— A Vienna si conosceranno e si applicheranno bene tutti i codici, ma non certamente quello della creanza.

L'ufficiale tacque ed arrossì.

Nel 1864 fu col marito da Vittorio Emanuele. Quando Erminia disse al Re ch'era stata a Superga e che sulla tomba di Carlo Alberto aveva pregato perchè ispirasse al figlio il pensiero di liberare il Veneto, il Re esclamò:

— Non ve n'è bisogno, sapete, perchè lo bramo quanto voi. E vostro cognato quale condanna ha?

— Sedici anni, Sire.

— E non saranno, — replicò Vittorio, — ve lo giuro, sedici mesi!

E fu vero, aggiunge un affettuoso biografo della Fusinato, fu parola di re galantuomo.

Una volta, narra il Fambri, passando dinanzi al giardinetto reale di Venezia, essa vide alcuni bambini che si rincorrevano in uno spazio ristrettissimo, guardando tratto tratto oltre la cancellata gli alberi verdi e le aiuole fiorite.

— Se le mamme veneziane, — esclamò in-

terrogativamente, — facessero una petizione alla principessa Margherita perchè fosse tolta via quella cancellata?

Il soggetto era pieno di poesia materna, ed Erminia stava pensando di scrivere in versi la domanda.

La poetessa non isdegnava accudire alle più modeste faccende domestiche. In una breve biografia della povera Erminia trovo il seguente aneddoto.

Un giorno un amico suo va a visitarla, e la vede seduta al tavolino intenta a scrivere.

— Che scrive ora di bello, signora Fusinato?

— Oh nulla! metto giù qualche pensiero.

— Mi legga qualche cosa fatto di fresco.

— Devo aver qui un sonetto....

Si mette a cercare, e il visitatore, nell'aiutarla, prende in mano una carta.

— Badi, — osserva ridendo la Erminia, — è la lista del bucato, ed ora appena se ne andò la lavandaia cui diedi i panni.

Non rifuggiva mai dal mondo reale, non si lasciava mai portar via dalla sua musa, ma anzi di questa, per servirmi delle belle parole del Fambri, se ne faceva aiuto in tutti i doveri, conforto in tutti i dolori, protesta in tutti gli sdegni, compagna ordinaria di tutte le ore e di tutte le cose della vita.

Erminia aveva l'ingegno straordinariamente pronto. Una sera nel teatrino dei dilettanti in Castelfranco recitava la *Cameriera astuta* del Castelvecchio; aveva già detti gli ultimi versi che chiudono il secondo atto, e il sipario non calava. Senza scomporsi ella seguita a declamare, e improvvisa una ventina di martelliani così pieni di arguzie, di brio, di vivacità, da strappare gli applausi fragorosi del pubblico, che non sapeva poi darsi pace, e non voleva credere che quella gioconda tirata fosse stata improvvisata per dar tempo al macchinista di calare il sipario.

Nella buona società correva la moda di distribuire de' fogli, in una metà dei quali sta-

vano stampate alcune interrogazioni, a cui si doveva rispondere. In Firenze la signora Emilia Peruzzi dava ad Erminia alcuni di questi quesiti, e le risposte che n' ebbe piacquero così, che per varî giorni fecero il giro di tutte le conversazioni. Ne ricordo alcune:

Quale è la virtù che preferite?

Quella che più mi piace
È la virtude di chi soffre e tace.

La più bella qualità negli uomini?

Quella del padre Adamo
Che ad una donna sola ha detto: io t'amo.

La più bella qualità nelle donne?

Diamine! quella d'Eva
Che sempre: amo te sol! gli rispondeva.

Il segno particolare della vostra indole?

Ahimè! temo che sia
Non saper dire a tempo una bugia.

La vostra idea della felicità?

Di chi mi vive accanto
Mertar viva l'amore, estinta il pianto!

La vostra idea dell'infelicità?

E pensa e pensa e pensa, alfin l'ho côlta
Tornar sotto i tedeschi un'altra volta.

Il colore e il fiore preferiti?

Amo il color che tinge — Della speranza i vanni
E sopra tutti i fiori — Prescelgo il fior degli anni.

Chi vorreste essere?

Quel che vorrei pur essere — Certo non mi è concesso,
Dunque m'adatto a vivere — Tal come sono adesso.

I vostri eroi storici?

N'è così grande il numero
Che non mi basta il foglio.

Le vostre eroine storiche?

L'Oche del Campidoglio.

Le vostre bevande e cibi preferiti?

L'ambrosia e il nettare dei prischi dêi
Gustar vorrei;
Ma se mi turbano cure segrete,
L'onda di Lete.

I vostri nomi favoriti?

Quelli onde chiamo
Coloro ch'amo!

Quale è il vostro motto

Eccoti il motto mio:
Patria, famiglia e Dio.

L' epigramma correva facile e spontaneo alle sue labbra, ma si ammorbidiva subito in un sorriso dolce e benigno.

Una volta in una società dov' erano deputati di destra e di sinistra, conoscenti ed amici suoi, disse scherzando: « Come andreb-« bero meglio e cose nostre, se voi *destri*

« foste un po' meno *sinistri*, e voi *sinistri*, al-
« quanto più *destri!* »

Non lasciava mai senza risposta lettera alcuna, anche di persona che non conosceva; scriveva volentieri e a lungo a quelli che amava e stimava. Se si raccogliesse il suo epistolario, si potrebbe vedere per uno spiraglio di luce quel cuore bellissimo, e si potrebbe molto imparare. Amava i fiori appassionatamente, ed era lieta quando ne aveva un mazzolino sulla sua scrivania; e il mazzolino non mancava pressochè mai. La vista della campagna, che è fatta per gli spiriti delicati e modestamente operosi, la esilarava; quindi i frequenti passeggi fuori delle mura cittadine. Era felicissima quando si trovava in mezzo ai monti. Era una di quelle anime che l'aspetto della campagna inebria. Qualche volta si sedeva sotto gli alberi con un libro fra le mani, ma non leggeva. La brezza che le portava il profumo dei fiori e del fieno falciato, e gl'infiniti bisbigli che formano il so-

lenne silenzio della campagna, addormentavano il suo spirito che sognava paesi sconosciuti ma inondati di luce, sentieri fioriti fra i quali udiva echeggiare le care voci dei figli.

IV.

Da varî anni Erminia aveva l'abitudine di scrivere in un giornale, che teneva gelosamente nascosto, le sue impressioni. Arnaldo trovò fra le carte della sua povera morta, queste pagine che custodivano gl' intimi pensieri di quell' anima eletta. È una dolce confidenza, un soave monologo, in cui sono rivelati i suoi sentimenti interrotti tratto tratto o dalla preghiera, o dal pianto, o da una leggera esclamazione di gioia. Non v'è purezza di stile, ma tutto è detto con una mirabile grazia d' espressione. Una certa riluttanza nel pubblicare questi pensieri, da lei con sacra ge-

losia custoditi, fu vinta dall'idea che fosse quasi un dovere mostrare nella sua semplicità l'anima di questa donna ricca di tante virtù, ora che sulla bella persona cresce l'erba alta del cimitero. Il giornale incomincia nel 1871 a Rovigo, in quei luoghi che la videro fanciulla e che le destavano memorie soavi. Ma ora lascerò parlare la Erminia, non turberò colle mie osservazioni questa specie di intima conversazione che ha così serene attrattive :

Rovigo, 16 ottobre 1871. — Questa sera mi sento poco bene. — Oh! l'ammalarmi ora che potrei, che dovrei occuparmi tanto! Questo freddo offese il mio petto repentinamente. — Povera creta! povero spirito che non la sai piegare al voler tuo! — Le mie sorelle stan bene e così i loro cari. — Questi miei dieci nipotini sono sani e intelligenti. — Ecco i germi delle famiglie avvenire! — Ed io penso al passato; penso che molti e molti anni or sono, mi mandarono giovinetta, qui da' miei congiunti, a passare parte dell'autunno. — Mi accolsero bene, eppure rammento che, senza motivo, piangevo spesso, — rammento che un dì sorpresa piangendo, me ne

scusai dicendo che m'ero percossa nel capo casualmente. — Perchè piangevo? Mi sentivo sola — lontana da cose e persone care — e poi, già anche il piangere è un bisogno....

23 ottobre, dal mio letto. — Il timore non era vano — passai tutti questi giorni a letto e ben sofferente. — Non volli se ne scrivesse ad Arnaldo, che avrebbe lasciato Firenze, dove la sua presenza é necessaria. — Almeno fosse finita! Talvolta non ho per la mia salute tutti i riguardi necessari — parmi di apparire ridicola mostrando timore dell'aria e del sole. Eppure un'imprudenza, una fatica soverchia mi costa spesso ben cara! E mostrarmi malata a'miei diletti e l'essere qui inerte, quanto mi pesa! — So che il papà non dormì una notte, inquieto per me. — Ecco la consolazione che gli portai! Ed ora lo lascierò, andrò ancora più lontana.... oh, questi distacchi insanguinano il cuore!.... Volevo vedere la mia bella Venezia dopo sette anni — la mia casa paterna, tutto ciò che mi ricorda

l'età fuggita. — Vani sogni! Sia pure! Solo bramerei apparire serena a questi che mi circondano. — Arnaldo, i miei figli, stan bene. — Molti amici e parenti verranno qui per vedermi — non chiediamo troppo alla vita. — Ed oggi un amico diletto mi scrisse parole di conforto e d' affetto. — Il freddo come al fisico così fa male al cuore, sotto il tepore del sole come sotto quello dell'affezione sincera, io mi sento rivivere alla speranza.

2 novembre. — Vennero a Rovigo i miei figli per salutarmi, prima di entrare, l'uno in collegio a Venezia, l'altro in casa del nostro cugino a Mantova. — Restarono due giorni con me. — Tutti e due furono buoni, affettuosi, rassegnati. — Amici e parenti vennero a levarli — erano circondati di cure e d'affetto, — ma Guido disse una volta: sono tutti buoni, ma non sono i genitori! — Povero e caro bambino! Quando penso che talvolta piangerà perchè lontano da noi, io mi domando s'era giusto imporgli questo dolore, se

veramente ne avrà vantaggio. — Ma poi sento una voce che mi assicura della opportunità di tale determinazione, e confido che un giorno possa egli stesso ringraziare suo padre e la madre sua.

Firenze, 22 novembre 1871. — Questo giardino ormai è tutto tracciato, e al primo soffio primaverile si coprirà tutto d'erbe e di fiori. — Casa e giardino vidi crescere, ed ora, li abbandono. Come erano belli i tramonti da questa stanza! Eppure che vale l'abitazione, che vale ogni altra cosa quando il cuore è mesto?... La mia casa paterna m'è più cara d'ogni palazzo. La casa dove nacquero i miei figli, dove abitai otto anni. Altri cinque anni passai in quel quartierino di Borgo Allegri. — Lì pure quante memorie!... Pare di lasciare una parte di noi in questi luoghi, dove abbiamo e patito e sognato e sperato tanto... — E qui, oh! qui pure ritornerò spesso col pensiero. — Siamo pellegrini nella vita — avanti coraggiosamente. — Lasciamo un luogo con dolore, ma entriamo con la speranza nella abitazione novella che la sorte ci prepara.

O miei cari bambini, qui pure vi ho veduto dormire le tante notti, ed ora dormirò sola e sola sempre, ma col pensiero di voi, miei angeli custodi!

Roma, 30 novembre 1871. — Da pochi giorni sono tornata in questa città, dove passai l'agosto e il settembre in occupazioni diverse. — A Firenze nelle mie belle stanze abiterà nel verno una famiglia inglese. — È un vantaggio economico da non doversi trascurare. — Rividi persone care, mi congedai da tanti, lasciai Arnaldo, affidai la Teresita alle buone sue maestre ed eccomi qui ad affrontare quest'ardua prova dell'insegnante. — Sono agitata, incerta, — temo di me stessa, mi sento sola, nuova a questo incarico che parmi superiore alle mie forze fisiche e intellettuali. — Vedremo!....

Jeri sera feci una visita strana. — Fui dall'imperatore del Brasile. — Egli desiderava conoscere e Arnaldo e me. — Gli lessi i versi che m' ispirò la sua bella risposta al Manzoni. — Fu

cortese, anzi cordiale e non mi dava suggezione di sorta. — Si vede che pensa e sente assai. Tradusse Manzoni e Dante e mi lesse dei versi scritti anticamente dal Pellico per lui. — Ho piacere di averlo conosciuto.

Conobbi anche di persona la Percoto, donna semplice, quasi direi primitiva, — ma quanta intelligenza, quanto cuore! — Si andò insieme dal ministro che ci avea fissato un'ora per parlarci. — Che care cose egli ci disse! Si occupa dell'avvenire della donna con cuore paterno, con mente di filosofo, con aspirazioni da poeta; teme di far troppo, perchè teme la critica spensierata dei giornali sulle cose più serie e più sante. Teme di richiedere troppo alle donne impreparate ancora, fra noi, a forti studi. — Chiese aiuti e consigli. Egli a noi? « Mie signore, disse, io so che alla donna dobbiamo gran parte della redenzione nazionale — e da ciò che ha fatto, intendo quanto può e deve fare. » È una fortuna avere un tale ministro, — peccato che la politica e tante altre cose lo distolgano dagli studi. —

Egli mi parlò del Re — mi disse che una mattina chiamò a sè tutti i ministri e narrò ad essi che svegliatosi nella notte, mentre fremeva un temporale, s'era alzato ed aveva voluto « *scrivere il discorso della Corona fra i lampi e i tuoni, come Mosè.* » Che bella fantasia in quella soldatesca natura! Il discorso della Corona, il Correnti lo aveva scritto, e stupendamente. Tutti i ministri poi ci posero mano, e lo guastarono. — Il Re gli disse: « Ma qui c'è troppa poesia, ci sono troppe belle frasi, ed io non sono nè poeta nè letterato; io sono soltanto un galantuomo e un soldato. »

Ebbi il ritratto del mio Guido in uniforme. — Caro fanciullo! Il suo volto non era lieto — forse pensava a noi — nè il nostro è sereno, quando pensiamo a lui, — e ci pensiamo ben di sovente! Quanto è buono, quanto ingegno manifesta! Come sono commoventi le sue lettere agli antichi maestri, i suoi consigli amorevoli ai fratelli!.... Che Dio lo benedica e ce lo conservi.

25 ottobre 1871. — Questa sera voglio concedermi la soddisfazione di riandare il mese compiuto, e notarne gli avvenimenti per me più importanti. Conviene io confessi che nel complesso ho di che rallegrarmi e assai. — I miei figli non potrebbero condursi meglio; mostrano un senno e un cuore superiori alla loro età. — Dunque feci bene a prendere questa determinazione di staccarli per ora da me. — Oh! ma talvolta quanto mi pesa! — Al vedere un bambino che somigli ad uno di loro, il mio cuore si gonfia di lagrime... Coraggio! — Guido mi scrisse anche oggi. Caro fanciullo! Arnaldo pure è contento di loro, contento di ciò che si fece, e delle cure e dell' affetto da cui sono circondati. — Si grida contro l'ingratitudine umana, e veramente ce n'è — ma io ho trovato della gente ben buona! — ed ora coloro, ai quali sono affidati i nostri figli, mi scrivono d'esser lieti di poterci mostrare in essi la riconoscenza, che ci serbano per servigi che più non rammentavo d'aver loro resi. — Oh sì che ci sono dei buoni e non pochi —

e coloro che non lo credono devono essere o molto disgraziati o molto malvagi! — Un giorno ch'io mi lodavo di cortesie ricevute, rammento che il Correnti mi disse: — È lei che ispira! — Ove ciò fosse, quanto mi terrei di questo privilegio! E veramente di quanti tratti gentili fui confortata anche in questi giorni! Le mie alunne, non so in qual calendario, trovarono che ieri era giorno dedicato ad una Santa Erminia — e vennero a portarmi auguri cordiali. Queste care ragazze mi sono sì affezionate che la scuola mi torna ora ben grata! E dire che n'ebbi tanto sgomento che fui lì lì per ritirarmi dall'obligo assunto! — Il buon Carbone, provveditore agli studi, mi confortò e debbo a lui di avere persistito. — Ora sento il bisogno di studiare, ma incomincio a credere che potrò compiere non indegnamente il dover mio.

Ho qui davanti una bella paniera di fiori — in nessun luogo sanno disporli con tanta eleganza come a Roma. — Li amo tanto i fiori! E questi me li mandò ieri a sera quella buona

signora Schwabe — una inglese che fonderà in Napoli, con denari raccolti fra i suoi concittadini, una scuola per le nostre popolane. — Ella mi è grata, di che?.... Forse d'aver compreso che le dobbiamo gratitudine.

Poi in questo mese mi acquistai, con ben poco merito e fatica, una nuova e sincera affezione. È una maestra, la G. M., inviatami dal Carbone, affinchè possa darmi consigli e norme per l'insegnamento. — Povera e cara ragazza! Venne di lontano con una sorellina per occuparsi e poter in seguito giovare alla vecchia madre. Nel lasciare il paese natìo, compiè un sacrificio, che forse io non avrei saputo compiere. — Lasciò una persona che l'amava e che erale cara, perchè unendosi ad essa non avrebbe potuto più assistere economicamente la madre. E me lo disse come cosa naturale!.... Dio mio, davanti a tanta virtù io chino la fronte umiliata!... Queste sono vittorie grandi e degne! E questi esempi che la Provvidenza mi pone davanti, li saprei io imitare?

Ed oggi ebbi un' altra consolazione. Venne a visitarmi il Sermoneta. Gli dissero che lo stimavo tanto, che l'avrei conosciuto volentieri — ed egli venne da me con tanta cortesia, con tanta bontà, nè volle che prima io stessa andassi da lui. — Mi parlò a lungo del paese — ne toccò le piaghe — riconobbe la necessità di curarle e mostrò fiducia nell'avvenire. « La poesia ha fatto l'Italia, mi disse, ora abbisogniamo della prosa. » — È vero! ma poesia è per me affetto e virtù, non vane fantasie — e virtù e affetto non guastano nulla; potrebbero anzi giovare a tutto. Io la prosa, come la s'intende dai più, non la trovo che nella sfiducia, nell'inerzia, nella malvagità. — Del resto può esservi un raggio di poesia anche nelle cose più materiali, purchè si compiano con intendimento buono. — Stamane avevo scritto al Capponi — oggi conobbi quest' altro venerabile cieco, che per tante ragioni rassomiglia al Sermoneta. — Il Capponi conobbi nel 64. Rammento ch'ero triste d'aver lasciato il Veneto in condizione dolorosissima, e tanti miei cari carcerati. Perciò

non volevo (parevami) affezionarmi a cose nuove, — tutto il mio affetto lo volevo serbare ai più disgraziati. E il Capponi mi disse: « Le piace Firenze? che le pare delle sue bellezze d'arte, dei suoi ricordi storici?... » — « Li guardo, gli risposi, e me ne rallegro più che non me ne meravigli, poichè vengo da Venezia, dove tali ricordi non fanno difetto — e tanti più ne trovo, e tanto meno parmi di esserne lontana. » Era cosa poco cortese rispondere così, io sì poco nota, al Capponi sì degno d'ogni rispetto; ma il Capponi comprese il sentimento mio, e sclamò vivamente: « Brava! il municipalismo del dolore è il solo che sia virtù! » — Quante volte poi venne egli a trovarmi e quante sue belle parole rammento! — Un dì mi disse: « Non mi compianga perchè sono cieco — quando ci vedevo, ero scontento di me, chè allora non facevo quanto avrei dovuto — ora parmi di fare quanto posso, e sono contento! » Egli è rassegnato e sereno sempre. — La sua anima è candida e serba ancora il fuoco giovanile. — Venerabile figura!

Il Sermoneta pure dev' essere assai buono — ma a lui la perdita degli occhi tornò, poveretto! più amara. — Li gira sempre, come volesse ad ogni patto godere d' un raggio di sole! Non è rassegnato a tanta sventura! — Il Tommaseo non parla mai della sua cecità — ma pare sia come per non confessarla — pare voglia persuadersi e persuadere che ci vede ancora. — Perciò dà maggior pena. — Tutti e tre però si occupano molto con la mente, e l' hanno illuminata d'un raggio che a noi non risplende. — Il Tommaseo è miracolo di operosità. — Dicono che sente troppo di sè. — E forse sarà vero. Ma ha poi tanta virtù! Egli è credente, profondamente credente, e parmi somma fortuna. — Se dovessi dire alcun che di speciale di questi tre ciechi, oserei forse asserire che il Capponi è quello che ha maggior bontà, il Sermoneta maggior senno, e Tommaseo dottrina maggiore. — Sarà poi vero? Vero per certo si è che sono tre gran belle figure, e ch'io godo che sieno italiani e godo anche di averli conosciuti così davvicino.

Ho qui un foglio di lettere ben care ed affettuose!... L'Antonietta Pozzolini è proprio un angioletto! Ove il mio Gino avesse avuto dieci anni di più, quale sposa più degna avrebbe potuto trovare mai?... Oh l'averlo meco sempre mi tornerebbe ben gradito! Dico che non si trovano che disinganni; ma perchè lo dico? Forse segue ciò a coloro che non fanno nulla per nessuno, e vorrebbero tutto da tutti. — In quanto a me, se la vita mi dà dei dolori, oh! conviene che confessi che mi procura pure delle consolazioni profonde! E forse io le sento tanto, perchè le cortesie, che mi si fanno, io non le pretendo, e le accetto come un dono, rare volte meritato. Ma è certo che di queste consolazioni godrei anche se fossi più vecchia, perchè non toccano la vanità, ma il cuore.

25 dicembre. Festa del Natale. — Oggi intesi censurare chi va alla messa in queste solennità. — Certa gente vuole la libertà per sè, affine d'imporre il proprio parere agli altri. — Io ri-

spetto tutte le abitudini, tutte le credenze; ma osservo che coloro i quali si chiamano *emancipati* da queste pratiche religiose, una però ne serbano con rara costanza, ed è quella di santificare le feste, mangiando meglio e più, quanto più sono grandi — per cui si può dire che la loro religione si è condensata tutta nello stomaco. — « Mia madre, mia moglie, oggi faceva questo piatto, ci preparava questo dolce, la poveretta, e mi parrebbe strano non tenere la sua abitudine... » Ma la madre e la moglie pregavano anche e andavano in chiesa, e facevano qualche opera buona — e queste abitudini le serbate voi, o pietosi?... A voi basta ricordarle a tavola, anime caritatevoli!...

30 dicembre. — Ho scritto lungamente a mio padre. — Poveretto! Sognavo di poter averlo meco in una bella casa con un bel giardino, dov'egli potesse coltivare i suoi fiori, quei fiori che quand'ero fanciulla potevo dire:

« Che il buon Dio dal cielo
« E sulla terra il mio padre m'educa! »

Invece gli sono ancora più lontana... In queste notti ho pianto spesso, e mi pesava tanto l'esser lontana da coloro che più amo! E poi avevo pensieri così funesti, dubbi così dolorosi; — ma tutto passa e lo spirito si rialza davanti il dovere.

1 gennaio 1872. — Non fui lieta negli ultimi giorni dell'anno — ma pure ebbi dei grandi conforti e i migliori mi vennero dai figli miei. — Povero il mio Guido, che stampa i primi suoi passi nella via letteraria scrivendo versi ai suoi cari! Anch'io alla sua età scrissi i primi miei versi, ignara perfino del come si scrivessero. — Ed oggi ebbi tante cortesi manifestazioni di affetto, tante parole care, dette e scritte. — Oggi entrai nel nuovo anno con lieti auspici, e ricordo che così non fu nel decorso.

30 gennaio 1872. — Un altro mese compiuto! E

in esso ebbi dei giorni ben tristi. — La mia povera zia Giulia morì a cagione del male tremendo che da tanti anni la tormentava. — Poveretta! fu buona, paziente, operosa. — La ricordo al letto d'un fratello infermo tutto amore e carità — la ricordo come la guida, il conforto del marito quasi cieco e che pure, ora soltanto, comprenderà d'aver perso la luce. Fu buona assai anche con me, ed io spesso la trascurai, e me ne duole oh! tanto. — Ben disse un saggio che si dovrebbe trattare i nostri cari come se si fosse sempre alla vigilia di perderli!

E quella povera G. C. morta di vajuolo, preso esercitando un'opera pietosa! Era orfana infelice, piena di cuore e d'ingegno, e morì nel giorno in cui le veniva aperta una nobile via, le veniva accordata una posizione utile e onorevolissima. — Morì, come il Tasso, alla vigilia di quella che per lei poteva dirsi vera incoronazione!

Tutto ciò mi turba profondamente. — Fui indisposta — ma Dio fece che mi riavessi tosto. — Oh ammalarmi e doverlo dire a'miei cari lon-

tani, e dover sospendere le mie lezioni, quanto mi affannerebbe.

Arnaldo fu a vedere i nostri figli — mi parve di vederli co' suoi occhi, di baciarli colla sua bocca.

E per altre cose pure fui mesta. — Un dì parvemi avere sfigurato con una allieva, non averle risposto a dovere. — Ne fui sì mortificata! Temei se ne parlasse, mi esagerai tutto... e non era nulla, o quasi. — Oggi una povera donna, la custode delle nostre scuole, mi disse delle parole che mi fecero tanto bene, appunto perchè venivano da persona così umile. Sapermi amata e stimata nella mia scuola, mi è sì caro!

Vivo tutta chiusa. — Che cos'è per me questo Carnevale che mi ferve d'intorno? Ne ho io goduto mai? E mi sarebbe più possibile godere? Oh potessi sentirmi buona veramente, migliorarmi come talvolta sogno! — ecco l'unico conforto cui aspiro! — Ogni giorno si perde una illusione, — sostituiamovi una occupazione — si finirà col non avere un istante disoccupato — ecco ciò che conviene. Lavorare, trovar la forza

di lavorare sempre — la forza fisica e morale insieme. — Bastare a sè stessi e consacrarsi agli altri — ecco come si dovrebbe essere. — Ma io nol sono ancora; lo sarò un giorno?

Ho buone nuove de'miei cari e in ciò mi conforto. Ma Arnaldo non è lieto; e non può esserlo a cagione della nostra lontananza e de'suoi interessi. — Io cerco confortarlo come posso. — Sento che certe affezioni si rassodano cogli anni — non sono più fiori di primavera, ma alberi che rimangono verdi anche col gelo, anche sotto le tempeste. — La lontananza non nuoce, insegna!

3 febbraio 1872. — Stamane conobbi il padre Giacinto. — N' ebbi la più cara impressione. Il suo volto risponde a' suoi scritti — manifesta molta bontà, ma una bontà intelligente. L' insieme della sua persona spira qualche cosa che direi d'angelico — ci offre quel tipo che amiamo formarci del *vero pastore.* Parla semplicemente ma con senno e cuore, guarda le persone con uno sguardo fermo, tranquillo, profondo. — Co-

loro che evitano l'incontro degli occhi altrui, che muovono sempre in giro i propri, mi danno l'idea di persone incerte, turbate, e scontente, e tementi. — Il padre Giacinto disse molte cose belle e buone insieme. — Quella che più mi colpì è questa: la signora Schwabe gli chiedeva se trovava possibile e opportuna una specie di associazione fra persone di nazione e religione diversa, per uno scopo pio. « Sicuro, egli rispose. L'appartenere a varie chiese, non deve dividerci nella carità: cattolici, protestanti, israeliti, possono unirsi per compiere un'opera buona. Si può osservare la propria legge religiosa, anche facendo del bene insieme a chi ne osserva una diversa. Stringiamoci intanto nell' amore del prossimo, e in altro tempo, in altro luogo, fidiamo di poter stringerci tutti anche in quello d' un solo Dio. Non voglio l' indifferenza, ma la tolleranza! » — Che sante parole! — Mi chiese molte cose sull'istruzione della donna fra noi — mi domandò se io ritengo che possa più agevolmente ed efficacemente diffondersi dall'alto o

dal basso delle classi sociali. — Gli risposi che parmi legge naturale che la luce debba venire sempre dall'alto, ma che in oggi e fra noi il lavoro deve farsi contemporaneamente in tutti gli ordini sociali. — Gli dissi ch'io ritengo che l'istruzione, senza una sana educazione, possa anche pervertire, isterilire gli spiriti, poichè ogni cosa può intendersi, interpretarsi in più maniere; poichè ci sono le buone e le tristi letture, ed un animo retto si gioverà anche delle seconde, ed uno traviato non apprezzerà neppure le prime. — Non so cosa gli abbia detto, ma siccome mi mostrava affabilità, e mi prestava attenzione, e approvava i miei pensieri, così m' incoraggiai e forse non dissi male. — Il farmi parlare più o meno, e più o meno bene, dipende piuttosto dalle persone con cui parlo che da me. — Se non m' ispirano stima, simpatia e confidenza, dico nulla o non dico bene.

Più tardi andai dal duca di Sermoneta. Si lessero due canti di Dante — giovano più che un sermone. — Lo spirito si eleva, le miserie del

presente, dell'individuo scompaiono, e noi ascendiamo, ascendiamo col poeta la montagna dove si purgano le anime.

3 marzo 1872. — È un mese che non metto parola su queste carte. E in questo mese conviene io riconosca che si compirono più cose a me utili e care. — Ebbi molte soddisfazioni del cuore e dell'amor proprio. — Le maggiori, le migliori, quelle che mi vennero dai figli, che stanno bene, studiano volonterosamente, e si acquistano l'affetto dei condiscepoli e dei superiori. — Il nome nostro, non discaro ai nostri concittadini, pare serva loro d'introduzione gradita nella società, e quelle benevole parole, che taluno si compiace rivolgere ai genitori, pare sieno pei figli eccitamento al ben fare. — Oh! mai come adesso compresi, gustai la fortuna di poter godere della stima altrui, poichè questa stima si riverbera, si diffonde intorno ai miei figli.

Anche gli affari nostri ci fanno sperare in una

sistemazione desideratissima. — Io cercai di agevolarne l'effettuazione, e forse l'opera mia non tornò vana. — Ne godrei più di tutto per Arnaldo, il quale ora è assai più tranquillo e domani sarà qui a visitarmi dopo tre mesi. — Poter vedere bene avviati i figli, contento Arnaldo, e assicurato un avvenire modesto, ma securo, alla famiglia, ecco la mia aspirazione. — I miei figli potranno, dovranno guadagnarsi col lavoro una posizione, ma abbiano almeno quel tanto che basti a dar loro da vivere, ove la salute o la fortuna precluda loro ogni via di guadagno. — E ciò, spero, sarà!...

24 marzo 1872. — Arnaldo giunse l'otto di questo mese e ripartì ieri. — N'era triste ed io pure... — Ora mi sento più sola; ma nei giorni di tristezza la Provvidenza mi manda sempre qualche conforto. — Stamane ebbi una cara letterina del mio Guido. — Poi venne a trovarmi il buon Cairoli — l'unico superstite di quella famiglia di eroi e di martiri. Mi portò una mia

lettera a sua madre, postillata da quella poveretta con parole ben care al mio cuore. — Mi disse che dopo la morte di lei mi aveva scritto una lettera (la prima che riesciva a mettere insieme) in risposta ad una mia — quella lettera non mi giunse, e ben me ne dolse! — Povero Benedetto! Quanto affetto e virtù, quanto ingegno e valore in quell'anima eletta! Mi parlò commosso del monumento che Napoli consacrava ai suoi cari, e ch'egli visitò e trovò coperto di fiori. Mi parlò di Mazzini che da Napoli corse a vedere a Pisa, e trovò già morto, e contemplò lungamente con emozione profonda. — Poi ne accompagnò, qui in Roma, il busto in Campidoglio. — Oh! Cairoli non ha *partito* davanti alla patria, e ne intende la grandezza, e mi piacque sentirlo dire ciò che io pure pensava, cioè che la dimostrazione fatta alla memoria di Mazzini non fu repubblicana, ma italiana.

L'anno passato in questi giorni ero a Napoli inviatavi dal Correnti ad esercitare per la prima volta l'ufficio d'Ispettrice. Quante cose pur me-

morabili si compirono in quest' anno. — Parmi talvolta d'essere come una povera navicella abbandonata in mare burrascoso; ma spero nel salvamento! — Non sono contenta in tutto di me; ma ho ancora un po' di fede nel bene, un po'di operosità e d'affetto... Oh! d'affetto non solamente *un poco!* — Quando sono triste mi pare una voce mi dica:

Coraggio, coraggio!
Nel dì che s'avanza
Risplendere un raggio
Potria di speranza.

E poi se un nuovo affanno o disinganno, ch'è peggio, mi affligge, dico a me stessa:

E sia così — che importa?
Forse men bello è il sol,
Forse natura è morta
Perchè mi crebbe un duol?

Finchè e purchè i dolori non tocchino i miei figli, e non abbia a piangere la salute de'miei più cari, per me non importa — e benedico la sorte dei conforti che m'assente. — Oh, quando penso al Cairoli, come mi potrei lagnare?

8 aprile 1872, ore undici e mezza di notte. — L'illuminazione del Colosseo è uno spettacolo così grandioso e fantastico, che ispira non soltanto il poeta, ma lo storico, il filosofo, il cittadino. — Quei fuochi di bengala a tre colori che si riflettono su quelle gigantesche rovine, che illuminano una folla varia, stipata, ammirante, mentre le bande musicali riempiono l'aria d'inni patriotici, di cui quegli archi vetusti tramandano l'eco; tutto ciò desta un sentimento sì intenso, sì nuovo che la penna non giunge a significarlo. — Era una festa che gl' Italiani davano agli ospiti illustri convenuti in Roma. — Ed io pensavo: da questo Colosseo, opera dei signori del mondo, tanta parte dei signori del mondo riconoscono oggi l'unità della libera Ita-

lia. E quei fuochi che illuminavano le rovine del passato, mi pareva che rischiarassero ancora le speranze dell'avvenire; e che le glorie di più secoli rifulgessero insieme su questa Roma. — C'erano genti di tutta Italia in quel vasto recinto; ma non è più la Roma conquistatrice che ve le costringe, non è più la Roma del misticismo che ve le richiama; è l'Italia che le attira con la forza della libertà, che le affratella con la potenza del patriotismo. — E questi sovrani tornati ai loro paesi diranno di aver veduta la *Stella d'Italia*[1] brillare dal Campidoglio, d'aver veduto il tempio della Pace arridere di nova luce all'alleanza delle nazioni, diranno che in mezzo a tanti raggi, a tanti suoni, a tanti viva, le antiche cornacchie, nascoste sulle sommità dei monumenti romani, fuggivano impaurite, come simbolo dell'oscurantismo davanti al sole della libertà

[1] Sulla torre del Campidoglio appariva illuminata dalla luce elettrica la Stella d'Italia.

Diran che Italia bella
Di cui mirâr la stella,
Con la sua stella in fronte,
Con le sue schiere pronte,
Passò di terra in terra,
Passò di guerra in guerra,
Finchè per sempre il soglio
Fissò nel Campidoglio.

10 maggio 1872. — Trovai un povero fiore quasi appassito, gettato sulla scrivania forse dalla mano stessa che lo avea colto, forse da chi lo aveva ricevuto in dono da altra mano che dovea essergli cara. — Non sapea d'onde venisse; pure m'ispirò un senso di pietà. — Certo poche ore prima era preso sul cespo natìo... Lo misi nell'acqua e si riebbe. — Quanti poveri cuori giovani e fervidi inaridiscono così per mancanza di affetto!... Vorrei possedere la virtù di farvi rivivere come il fiore, o poveri cuori!...

Venezia, 8 agosto 1872. — Quando la parola

non basta ad esprimere ciò che si prova meglio è tacere — e questo io feci. — Ora voglio segnare le date più memorabili pel mio cuore durante questi tre mesi. — Ammalai nel giugno. — Durante i 15 giorni che passai sofferente, ebbi la compagnia di Arnaldo e ne trassi conforto. — Il 31 luglio le mie allieve compirono felicemente i loro esami — mi diedero larghe manifestazioni d' affetto riconoscente e si staccarono commosse da me, non meno commossa. — Quella sera stessa partii per Firenze — non volevo togliere a'miei cari un'ora sola oltre a quelle che mi chiedeva il dovere. — A Firenze trovai Arnaldo e Teresita in ottima salute, e il 5 partimmo insieme per Padova.

Ciò che si sente rivedendo, dopo molti anni e molte vicende, persone e luoghi diletti, è indicibile. — Le campane che udii da bambina parmi abbiano un suono diverso dalle altre. — I fiori del mio giardino mi sembrano più belli degli altri — è mio padre che li coltiva! Quelle fisonomie che rivediamo dopo tanto, ci sembrano come

coperte da un velo, che tolga ad esse lo splendore della giovinezza — effetto del tempo e dei dolori, e questo effetto altri lo riscontreranno in noi!...

Si festeggiò il 6 d'agosto, sedicesimo anniversario del mio matrimonio. — Il mio Gino ha compiuto 15 anni!

Il 7 giungemmo a Venezia e tosto visitai Guido, che aveva compiuti appena gli esami e riportato il 2.° premio. — Due giorni dopo giunse Gino da Mantova — ma un po' sofferente, a cagione forse dello studio indefesso degli ultimi giorni, e forse anche delle abitudini e clima diversi. — Oh! s'io fossi forte di corpo, di mente e di studi, non li staccherei dal mio fianco; ma Dio mi legge in cuore!...

Venezia, 11 agosto 1872. — Oggi per la prima volta vidi le bandiere nostre sulle antenne di piazza S. Marco, su quelle antenne dove sventolavano le gialle e nere, quando io venni l'ultima volta a Venezia, a salutare il mio povero

cognato, prigioniero a S. Giorgio. — Oh patria, quanto ci costi, e quanto ci sei sacra e cara! Onta a chi non ti onora, a chi ti funesta, a chi cerca ottenebrarti la luce della libertà che finalmente ti è concessa.

Venezia, 18 agosto 1872. — Ho qui in Venezia anche mio padre e dovrei esser lieta; ma ormai i ricordi del passato e i timori dell'avvenire non mi consentono letizia. Condussi il mio Guido al collegio, dove resterà qualche giorno per prepararsi agli esami di concorso. Egli piangeva, ed io mi sentiva il cuore straziato, pensando a un distacco ben più lungo di questo. Povero figlio mio; se potessi farti felice col sacrificio d'ogni mio bene, lo farei: e allontanarti da me è un sacrificio ben grande! Io non so alle volte come trovare la forza di superare tutte le prove, le amarezze che la vita ci prepara.

Venezia, 5 settembre 1872. — Passai questi giorni occupatissima. Vollero che presiedessi il

Giurì pei lavori muliebri, al Congresso pedagocico — era una cortesia cui non potevo rispondere con un rifiuto. Ma mettere l'accordo fra tante persone era ben ardua cosa! — Il più spero sia fatto.

Una delle più profonde e grate impressioni ch' io ricordi d'aver ricevuto, mi venne dalla visita dell' Istituto Coletti, dove si raccolgono i bambini vagabondi ed oziosi, il germe di ladri e d'assassini, per farne degli uomini operosi ed onesti. È un miracolo della carità.

Ieri con quell'egregio uomo ch'è il Tipaldo, si parlava del Tommaseo — se ne parlava passeggiando per la superba Riva degli Schiavoni, ricordando i tempi in cui il Manin e il Tommaseo ebbero tanta parte nelle glorie della Venezia. Ed egli mi diceva. — Il principio del Tommaseo è questo: « difendere i deboli. » — Principio generoso che illustra in modo ben degno le sue lodi, i suoi conforti ad ingegni appena mediocri — i grandi possono farne senza. — Ma il mondo accusa leggermente e cerca il male anche nel bene.

Venezia, 14 settembre 1872. — Stamane i due ragazzi partivano col loro padre per la campagna. — Per quanto tali distacchi sieno necessari, o almeno convenienti, tornano sempre ben dolorosi. — I poveri bambini piangevano ed io mi sentiva assai male. — *Madre* suona *martire*, disse un sommo scrittore; ed io vado ognora meglio apprendendo quanto tale sentenza sia vera! —

Venni chiamata alla Presidenza del Congresso — ne accettai la vicepresidenza, ufficio anche troppo grave, responsabilità anche troppo ardua per me. Quando mossi, incerta e confusa, al mio posto, ebbi tali manifestazioni di simpatia, che ne fui commossa. — Non parlai, perchè donna, e il silenzio mio pare non spiacesse.

In questi dì rividi e conobbi tante brave persone! Ormai debbo percorrere la via dell' insegnamento, dove trovai sì larghi e dolci conforti. — Cerco di fare meglio che posso, cerco nella vita pubblica e privata di meritarmi veramente la stima e l'affetto che mi si concede; ma la salute, la poca dottrina e tante altre ragioni mi

fanno diversa da ciò che vorrei. — E intanto sento il cordoglio della lontananza de' miei cari, che me ne fa ricordare e presentire altri più amari. — Oh figli miei, davanti l'affetto che vi porto tutto scompare, e non domando a Dio che il vostro bene, che vorrei acquistare a prezzo del mio sangue.

Venezia, 28 settembre 1872. — Parto da questa città, dove in due mesi vidi tante cose e persone, vissi tanto diversamente e, diciamolo pure, operosamente. — Lavorai con l'ago lunghe ore, e quasi direi con voluttà, chè da tanto non mi occupavo di ciò, ed ora me ne occupavo pei figli. — Scrissi, lessi, conversai — insomma vissi — nè parvemi aver fatto male in modo veruno. Dunque parto non triste, fidando nell'avvenire.

Quando, or sono sette anni, lasciai questa città dopo visitato, a San Giorgio, il povero Clemente, ero più agitata — la giornata era triste, burrascosa. — Ora egli riposa a San Miniato — ma in grazia di chi riposa come lui, siamo liberi e

uniti, e il sole della libertà splende, come questo bel sole che oggi ci rallegra.

1872-73. (Dal 28 settembre 1872 all' 11 ottobre 1873 le memorie scritte si riassumono in questi semplici appunti). — Partii da Padova alla metà di ottobre, rimasi più dì a Rovigo, a cagione dello straripamento dei fiumi che rese impraticabili le ferrovie. Giunsi a Firenze dopo il 20 ottobre. — Fui occupata e triste per tante ragioni. — Il rivedere vecchi amici mi dava conforto. — Arnaldo arrivò con Gino alla fine di ottobre. — Guido era in Collegio. — Partii il 3 novembre con Gino e Teresita per Roma. — Alla fine di dicembre giunse Arnaldo — ripartì in febbrajo e ritornò al chiudersi d'aprile. — Teresita ebbe la rosolìa ed altri disturbi anche agli occhi. — Io mi rinforzai in salute, sebbene non lieta e spesso affaticata. — La scuola per certo mi pare vada abbastanza benino. Buone nuove del mio Guido. — Il dì di Pasqua lo passai con Gino dal Correnti. — Il 27 aprile condussi le allieve del

III Corso a visitare il sepolcro del Tasso a Sant' Onofrio; sarà il tema d' un componimento. Arnaldo ripartì in giugno. — Le lezioni nell'estate, a cagione anche della distanza, mi affaticarono assai; pure ebbi la fortuna di poter darle tutte. — La mia pubblicazioncella degli scritti educativi venne accolta con favore anche da reputati periodici. — Gli esami semestrali andarono bene. — Si fece una Commissione per l'Istituto superiore femminile, e c' entrano molti miei amici, anche per farmi cosa gradita. La morte di quel caro angioletto dell' Antonietta Pozzolini mi afflisse profondamente. — Morì alla vigilia delle nozze! Santa creatura! Perchè compiangerla? Morì colle sue illusioni. — Sei beata.

Luglio 1873. — Ecco la fine dell'anno scolastico!... posso dare le mie dimissioni senza mostrare bassi dispetti, ma solo dignità. — Ne sono lieta! Godo di aver perdurato finora, ma bastava. — Il cholèra nel Veneto mi tiene inquieta. — Povero figlio mio! — Ecco finiti anche i miei

doveri e bene. — Non sono più insegnante. — Ebbi la nomina di Direttrice pel futuro Istituto Superiore, e l'ebbi nel modo più lusinghiero, ad unanimità di voti segreti.

Firenze, 29 luglio 1873. — Eccomi ancora a Firenze. Passammo nove mesi da che ne partii. — Dio mio quante cose, quanti avvenimenti inattesi!... Povera Catti, non ti vedrò più! povera orfanella! Quanta tristezza.

4 agosto. — Tornò il mio Guido e s'ebbe il premio. — L'avrò due mesi con me.

Roma, 11 ottobre 1873. — A Firenze rividi Capponi, sempre sereno, perchè buono sempre, sempre giovane di spirito e fidente nei destini della patria. — « Vado a Roma, mi disse, e cerchi di lavorare anch' Ella pel bene del paese. L'andare a Roma nel modo che volle o seppe il nostro Governo, non mi persuase; ma ora conviene starci ad ogni costo. » Parole degne di lui! —

E ne rammento tante altre bellissime ch'egli mi disse. Un giorno, in cui pentita di essermi lasciato sfuggire un: *oh! se vedesse!* tacqui di un tratto, egli comprendendo la ragione del silenzio improvviso sclamò: — Non si confonda per aver detto cosa che può ricordarmi la mia cecità. Ma ha da sapere che finchè ci vedevo non ero contento mai, perchè sentivo di non fare quanto avrei dovuto: ora invece parmi di fare quanto posso, e sono perciò più contento e non merito compianto!... — Santo vecchio!

Rividi pure il Tommaseo invecchiato, e più forse pei dolori che pegli anni — mi fu ben cortese. — Pochi dì dopo perdette la moglie. — Nella sua condizione, nel suo stato, quanto avrà sentito tal perdita.... Non ebbi coraggio di visitarlo, gli scrissi.

Rividi Vannucci — anima antica, mente gagliarda, retta, profonda — sdegnoso solo del male, pronto a credere al bene, prontissimo a farlo. — È un carattere completo e ne abbiamo sì pochi!.... Due anni or sono fu con lui che visitai

il Giannone, quell'altro venerando, cui egli cercava mitigare le amarezze della sorte, l'oblio di molte cose, le sofferenze dell'età, della salute logorata dalle prigionie.... Ora il Giannone è mòrto, ma il pensiero d'averlo veduto in intimi colloqui, mi conforta.

Ora è morto pure il Lambruschini, altra intelligenza vasta, culta, feconda d'utili e chiari insegnamenti. Rammento che una volta gli volevo dedicare certi versi ch' egli accettava di buon grado purchè ne modificassi la chiusa, in cui c' era qualche cosa contro la vita monastica. — Io non potevo mutare perchè si trattava non di forma, ma di principii; e lasciai inediti i versi. — Qualche mese dopo me li richiese [1] ed io

[1] Ecco la lettera del Lambruschini: — *Firenze*, 14 *marzo* 1866. — Gentilissima Signora! — E quei versi che, ritoccati alquanto nella coda, dovevano venire a me come testimonianza della sua bontà, e ch' io avrei accolti con affettuosa riconoscenza, dove sono? Gli ha, o li ha condannati a dormire, o si sono smarriti per la

schiettamente risposi: « Resteranno inediti, perchè non voglio nè togliere ciò che penso, nè privarli del fregio del suo nome. » La cosa finì così, ma non me ne tenne rancore, perchè era superiore di troppo a tali meschini sentimenti.

20 ottobre 1873. — Ho assistito alla inaugurazione del Congresso degli Scienziati profeticamente fissato a Roma, tanto prima che Roma fosse dell'Italia. — Parlarono Mamiani, Scialoja, Pianciani. — Il primo con più scienza, il secondo con più arte, il terzo con più cuore — tutti e tre bene.

31 dicembre 1873. — L'anno si chiude ed io

via? Io gli aspetto sempre, e però vengo a cercarli e destarli; e prego Lei a perdonarmi se, per acciuffare i versi ritrosi a venire, importuno la Musa che li generò, e deve dar loro la via.

Con rispettosa stima

R. Lambruschini.

non dissi come, per me. — Eccomi ad abitare nell'appartamento annesso alla nuova scuola, che si inaugurerà il 6 di gennajo. — È uscito il volume de' miei versi e già la stampa lo saluta benevola. — La nuova edizione della mia strenna, ampliata e corretta, è pure accolta favorevolmente — è più che non merito.

1 gennajo 1874. — Come s'apre triste quest'anno! Triste nel segreto del cuore, mentre apparentemente parrebbe lieto. — Arnaldo è a Firenze, dove lo incatenano i nostri affari. — Io sono sola. — Anche Gino desina fuori e sarà più lieto che con me, che punto nol sono. — Io faccio ciò che posso, ma non è mia colpa se la tristezza m'opprime. — Che sarebbe la vita senza il lavoro per me? Un altro anno finito! — è sempre una vittoria. — Guardiamo i poveri, pensiamo ai malati e ringraziamo Dio di quanto ci assente.

3 gennaio 1874. — Domani sarà qui Arnaldo

per stabilirsi definitivamente in Roma. — Ne sarà contento? E fu saggio consiglio il metterci qui stabilmente? L'avvenire solo lo dirà. La mia vita fu strana, avvenimenti inattesi mi portarono ove non credevo. — Forse le mie risoluzioni non sono le migliori — ma c'è qualche cosa di fatale che mi spinse in questa via dell'insegnamento, ed io avevo d'uopo, ho d'uopo di occuparmi assai. — Dopo domani dobbiamo inaugurare l'istituto. — Chi sa come riescirà il mio discorso !... Temo, eppure, convien dirlo, alle volte la Provvidenza prepara dei conforti ove altri vedrebbero delle fatiche. — Sia ora così anche per me, bisognosa tanto di pace.

. . . .

(Qui c'è una lunga lacuna nelle sue memorie).

La sera del 6 maggio 1874. — Non cogli atti esterni, ma con la mente, con l'anima io solennizzo gli anniversari degli avvenimenti più importanti della mia vita. — Domani si compiranno i 18 anni dal giorno ch'io lasciai la casa paterna

per recarmi presso il fratello del padre mio a Venezia, ove ebbe luogo il mio matrimonio tre mesi dopo. — Quanto mi parve triste questa sera 18 anni or sono, e quante lagrime ho sparse! Diedi allora un dolore a' miei cari; mi sarà perdonato almeno adesso?... Ed ora nuovi e gravi doveri e spesso poca forza per soddisfarli. — Scuola e famiglia hanno diritto ad ogni mia cura, ed io consacrerò ad esse la vita che ancora mi resta, e che così forse mi scorrerà confortata dal lavoro incessante.

Ieri rividi dopo lunghi anni il Maffei, sempre sereno, buono, affettuoso sempre per me. In questa età di agitazioni, di lotte assidue, profonde, l'amore per l'arte assorbendolo intero, lo fa parere un essere nato e vissuto in tempi più tranquilli. — Egli vive coi grandi di cui traduce i lavori, e spesso scorda così le miserie che gli si svolgono d'intorno. Che Dio ce lo lasci ancora per lunghi anni! Al rivedermi si commosse, ed io del pari — mi conobbe giovinetta, mi vide quando mi sposai; il suo affetto ha qualche cosa di paterno come il mio di filiale.

Quest' ultimo suo volume che mi regalò, è dedicato con versi affettuosi alla moglie sua, da cui rimase sì a lungo diviso. Durante una grave malattia di lui, si riavvicinarono, le memorie della giovinezza risorsero, ma solo nella parte migliore, e il dolore e l'età ricongiunsero in qualche modo quelle anime, che forse le passioni avevano esacerbate e divise. — Meglio così! Poter compatire, perdonare è una cosa pur bella! È pur degno il riconsacrare, prima di morire, gli affetti anche i meno felici!...

E il Tommaseo morì pochi mesi dopo la buona e fida sua moglie. — Aveva lavorato e patito abbastanza! — Riposa in pace, povero Tommaseo, e possa tu trovare oltre la terra quel premio che ti prometteva la tua fede immortale. Tu hai compiuto coraggiosamente il tuo cammino, semplice, altero, sobrio, arguto e perfino mordace; sostenitore degli umili, inesorabile verso i potenti, insegnasti con la vita quanto con gli scritti; e perfino quelli, che taluni in te chiamarono difetti, erano provvidi esempi per questa generazione

fiacca, corrotta, inerte, di cui non sapevi tollerare la indifferenza e i costumi. Ti parlai un' ultima volta nel decorso settembre, e mi fosti benevolo tanto. — Ora ripenserò a te, ricordando i grandi che più non sono. — Oh quanto mi sembrerà triste quella casetta in fondo al Lung'Arno delle Grazie!... Firenze ormai non mi desta che meste rimembranze.

La sera del 7 maggio 1874. — Bisogna riconoscere e ricordare le cose buone e care, per opporle alle tristi e dolorose. — Ebbi anche questi giorni delle consolazioni soavi. — Poter finalmente spedire alla povera Dall'Ongaro, vecchia e sconfortata, la somma raccolta per lei e per la famiglia sua in Venezia, mi riescì ben gradito!... Quella sventurata sta per mettersi in viaggio per la Sicilia, dove il nipote suo ebbe promessa di lavoro. — I suoi due nipoti stanno per stringersi in matrimonio, e mancava loro il denaro necessario a tante spese. Ora almeno possono far fronte alle urgenze maggiori. Oh quella po-

vera donna che si allontana ancor più da' suoi paesi, da' pochi suoi parenti superstiti per recarsi in luoghi nuovi, fra genti ignote e di costumi diversi, con la morale certezza di non poter ritornare, di dover morire colà!... Come ricorderà affannosamente il fratello diletto morto anzi tempo per l'iniquità degli uomini, per l'acerbità dei fati, il fratello, con cui divise tutti i dolori dell'esilio, della miseria!... Egli cantò il Calen di Maggio. Ecco il Maggio che torna, ma il poeta morì! Povero Dall'Ongaro, giovane sempre e poeta, troppo semplice e schietto per essere creduto tale a questi giorni.

16 maggio 1874. — È pur bella l'arte in ogni sua manifestazione! Mi tornano spesso davanti i maravigliosi gioielli del Castellani, dai quali ben può dirsi che la materia è vinta dal lavoro. Egli ha diviso i vari generi per epoche; c'è l'istoria della oreficeria italiana in quelle due stanze, che rinchiudono tesori forse invidiati indarno da' re. Il Castellani rifiuta di vendere le

cose che maggiormente pregia — piuttosto ne compra ove ne trova. — Con la modestia del vero ingegno egli mi disse: « Io non fo' che copiare; beato quando riesco ad imitare i nostri antichi maestri. » Si mostra riconoscente pel Sermoneta che gli fu maestro, e al quale dedicò il suo libretto intorno alla oreficeria italiana. Quando stavo per partire, porgendomi una piccola ma elegantissima *fibula* mi disse: « La tenga per mia memoria. Se avessi un giardino le darei un fiore, le do invece un lavoro mio. » Non amo i doni, ma non osai rifiutare questo per il modo col quale mi era offerto. Gli mandai quindi i miei versi — era l' unica cosa che potevo fare per mostrarmegli grata di tanta cortesia. È un vero artista gentiluomo.

5 giugno 1874. — La *Società per la istruzione superiore della Donna* mi elesse sua presidentessa. — Veramente questa Società posso dire di averla costituita io; nè risparmiai cure e brighe d'ogni maniera per riescirvi. Ad ogni modo l'onore che

mi si volle fare è superiore al merito mio — lo conosco e lo confesso. Credo questa Società debba tornare di qualche utilità alla donna, di qualche decoro a Roma. È la prima di donne italiane che si costituisce da sè, senza chiedere le proprie norme che a sè stessa. Finora le donne si radunavano o nelle sale da ballo, o nelle chiese — i due estremi, e spesso l'uno confondeasi coll'altro. — Che si divertano, purchè onestamente, che assistano alle funzioni religiose, purchè non sia con spirito di parte e di bigottismo, ma che abbiano pure un centro ove le attiri il desiderio d'imparare, di sviluppare le loro facoltà di mente e di cuore. Lo intendo: queste conferenze non saranno sufficienti a dare completa l'idea d'una scienza, ma se bastano ad ispirarne l'amore, a farne sentire il desiderio, a mostrare il modo di studiare, d'imparare anche da sè, non faranno un gran bene? E che farebbero le signore che ci assisteranno, nel tempo che vi consacrano? Quanto diverse potrebbero essere le risposte!

8 giugno 1874. — Andai, invitata, dalla Principessa Margherita. — Le avevo inviato la istanza del Comitato per l'Istituto che vuolsi fondare in Assisi, e m'era spiaciuto non averne risposta. Le mandai, dopo tre mesi, le strenne che le avevano dedicato, con una lettera forse un po' ardita. Si voleva ch'io chiedessi un'udienza; non volli, e, saputolo, spontaneamente mi invitò.

Fui accolta molto benevolmente, ebbi giustificazioni e ringraziamenti e lodi anche troppe. — La Principessa è amabilissima. Sarei curiosa di sapere l'impressione ch'ebbe dalle mie semplici e schiette parole. Curiosità che non sarà appagata!

12 giugno 1874. — Il cappellano di Corte venne a dirmi che la Principessa è stata contenta di me: — niente di meglio!

Domenica, 14 giugno. — Oggi feci veramente festa anch'io. Fui ad ascoltare una bella lezione del Mamiani. — Vecchio, egli ha il vi-

gore intellettuale e la fede e gli entusiasmi giovanili, che manifesta con la parola tersa ed elegante, con la securezza dello scienziato e l'amore dell' artista. — Oggi assistiamo ad uno strano spettacolo: I giovani ostentano una incredulità spaventosa, un'aridità di cuore, un dispregio per quanto un tempo più s' onorava, che addolora e sgomenta. Essi non possono essere persuasi, convinti, delle dottrine di cui si vantano discepoli, ma intanto offendono le anime più delicate, turbano le più fidenti e prendono la funesta consuetudine di deridere quanto non sanno rispettare. I vecchi invece, consci che la vita senza la fede sarebbe tormento incessante, tengono sempre più alta la loro bandiera, si stringono sempre più alle loro credenze, e le difendono valorosamente con una convinzione che desta l'ammirazione verso chi la possede, l'invidia più nobile nelle anime che hanno la sventura di esserne prive. — Il Mamiani combattè la teoria che ci farebbe pronipoti delle scimmie. La combattè e da cristiano, e da scienziato, con cuore,

ingegno e dottrina; colla serietà del filosofo e col brio del poeta. — Non so cosa gli opporranno — ma mi desta penosa meraviglia il vedere come tali, che di religione e di scienza non si occupano mai, si riscaldino unicamente per questa questione, e mostrino quasi compiacimento nel sostenere la nostra affinità co' scimmiotti. Io credo veramente ch' essi vi abbiano diritto; e forse sono essi medesimi il più valido argomento a favore di questa parentela. — Oh! ma non potrebbe pur essere che il genere umano avesse due origini distinte?... Notando certe disuguaglianze, sarei tentata a crederlo per esplicarle.

Fui quindi alla sede della Società Geografica e v' intesi uno splendido discorso del Correnti, di questo *Cellini della letteratura*. Quanto di eletto in quell' anima!

Venezia, 27 luglio. — Quanto tempo che non iscrivo qui! Gli esami delle mie allieve mi occuparono assai, e mi diedero pure delle intime

compiacenze. — Singolarmente l'ultima volta che le vidi riunite e diedi loro le classificazioni, e le vidi commosse e dolenti per dovermi lasciare, trovai largo compenso alle fatiche, alle ansie provate. — Partimmo il 9 — ci fermammo solo poche ore a Firenze. — Nel Veneto trovai i miei in buona salute. Nella mia vecchia casa paterna manca la domestica che vide morire mia madre, l'Emma, il mio povero Enrico. — Mi era sacra per questo. È un vuoto di più. — Ogni pietra, ogni pianta in quella casa, in quel giardino, mi destano un ricordo... e d'ordinario non lieto.

Per le feste Petrarchesche mi fecero molti, troppi onori. — È un caso, una stranezza ch'io mi abbia sì vive le simpatie de'miei concittadini; che, facendo sì poco, raccolga tanto plauso. — Sia come Dio vuole. Almeno superbia e vanità non ho — ho un po' d'alterezza, ma più per il mio carattere, che per l'ingegno reso spesso vano dalla scarsezza soverchia del sapere. — Trovai il mio Guido sano, vispo e lieto. — Oh!

come mi fu caro il vederlo! Gino superò bene gli esami di licenza liceale; e l'avrò presto qui. Ho qui pure mio padre, il dilettissimo padre mio!

Venezia, 5 agosto 1874. — Oggi partì mio padre, e giunse Gino che, compiuti gli esami di licenza liceale, fu per qualche giorno a Mantova e a Verona. Sta bene e sente ormai di non essere più un fanciullo. — Possa egli intendere anche tutti i doveri dell'uomo. E il miglior augurio da fargli.

Venezia, la sera del 9 agosto. — Tornai da poco da una festa; dalla presentazione della bandiera nazionale, donata dalle signore veneziane alla fregata *Venezia.* In queste solennità patriotiche vi ha per me sempre qualche cosa che parla al cuore. — Vedere issare quella bandiera al suono della fanfara reale, al tuonar de' cannoni, ai viva di una folla di eletta cittadinanza, su quel legno pavesato e infiorato, fu cosa bellissima, imponente. — Dio benedica l'Italia!

Venezia, 10 agosto. — Rivisitai oggi dopo due anni la Mander Cecchetti, che trovai là nel suo letto di dolore, come l'avevo lasciata, sempre serena, affettuosa, gentile, se non che più magra e pallida che mai. Quanta rassegnazione e quanta fede, quanta virtù e quanto amore in quell'anima bella! Si direbbe che anche l'ingegno le si affina coi patimenti, ed i suoi ultimi versi mi parvero sì belli!

Quale insegnamento mi viene da questa donna, che si contenta di un raggio di sole veduto dal suo letto, di una bella pagina letta a stento, di una cordialità di un parente o di un'amica!.... E noi che possiamo girare e godere di tante cose, noi sì ricchi di affetti e di conforti, osiamo lagnarci di quanto ci manca, mentre ella non si lamenta di quanto soffre! — Come si può credere vano il dolore, se, quando sofferto in tal modo, c'ispira tali affetti, tali pensieri? Lode a te, santa creatura, che del tuo letto ti sei fatta un altare, intorno al quale noi c'inchiniamo reverenti e commossi!

Venezia, 20 agosto. — Ho voluto visitare alcune scuole di Venezia, tanto per sapere ciò che vi si fa, tanto per non rimaner del tutto estranea al mio paese. Si fa più che a prima vista non pare, ma si potrebbe fare assai più e per l'ingegno degli allievi, e per la valentìa dei maestri. — Ciò che fa difetto è il vigore della volontà, è singolarmente la tenacità dei propositi. — Anche nelle opere di beneficenza si po trebbe conseguire maggiori vantaggi con ciò che si spende. — L'Istituto Coletti mi strinse il cuore. Quanti urgenti bisogni manifesta! Povero Carlo Coletti!... Ho voluto assistere alla commemorazione che gli si fece pel primo anniversario della sua morte. Quale sventura perderlo sì giovane!...

25 agosto. — Una compagnia di cantori Viennesi, tutti dilettanti, vennero a cantare per diletto e per beneficenza, a Venezia. L'intesi sul Canalazzo. Quei canti tedeschi, cui rispondevano plausi e viva di questa popolazione, mi ridestarono tante, tante memorie! Oh! l'ombre dei

nostri martiri potessero vedere questo trionfo della civiltà, dell' umanità e dell' arte!... E gli echi di Venezia ripetono le melodie tedesche!.... Io penso e provo una compiacenza grave, profonda, solenne.

27 agosto. — Ho letto la mia *Laura* a questo Ateneo. La sala era piena, c'erano molte signore, e mi accolsero e mi ascoltarono con benevolenza. — Pare siano rimasti abbastanza contenti. — A me, ora ch'è fatta, riesce caro l'aver dato un segno di affezione modesta a questo Ateneo, di cui sono socia, e al quale chi sa se leggerò mai più cosa alcuna.

2 settembre. — Gino è a Schio. Vidi mio zio Benedetto, venuto qui per salutarmi. — Uomo laborioso, onesto e ordinato, dotto ed amabile, deve tutto a sè stesso. Egli m'insegnò a leggere quando ero bambina, scrissi per lui i primi miei versi — posso dirlo il primo, quasi il solo mio maestro, sebbene abbia potuto avere sì po-

che lezioni da lui, spessissimo lontano e sempre troppo occupato.

3 settembre. — Il papà è ripartito; lo rivedrò ancora a Padova per uno o due giorni, poi non più chi sa per quanto. — Il dolore che provo nelle separazioni è superiore alla gioia dei ritorni, — difetto forse dell' indole mia. — Ma questo dolore non mostro, chè temo lo si creda esagerato, poichè, singolarmente in chi scrive versi, ciò suole avvenire.

Mi sento affaticata e mesta. Durante queste vacanze non mi sono punto rinvigorita. Mi occupo quanto posso: ciò giova allo spirito, non sempre al corpo — mi stanco e non mi rallegro. — Solo mi allieto se riesco a fare alcuna cosa utile altrui. Raccomandai quella povera B..., era giusto e spero le gioverò.

Ebbi reiterate offerte per dirigere un Istituto a Lecce — mi si facevano splendide offerte, ma non accettai perchè mi sta troppo a cuore la mia Scuola di Roma. — Cercai altra direttrice per Lecce e credo se ne troveranno contenti.

6 settembre. — Dopo domani lascierò Venezia, e chi sa per quanto! Forse per sempre! Ci sarà il figlio mio, e ciò mi farà tornarvi spesso col pensiero.

Firenze, 14 settembre. — Scriverò delle date soltanto, ma mi ricorderanno tante cose! — La sera dell'8 lasciai Venezia e Guido mio, che domani si recherà al congresso ginnastico di Bologna; quindi tornerà fra noi. — Il 9 andai con Arnaldo a Vicenza per trovarvi Quinto Maddalozzo, e passai caramente quella giornata. — Quinto parmi, oserei dire, felice, nella pace domestica e nella saggia ed utile operosità intellettuale. — È buono e bravo — possa godere a lungo di questo stato. — Picchiai alla porta del povero Zanella — nol potei vedere, ma lasciai a sua sorella per lui un saluto, un augurio d'affetto... — L'11 il papà ci accompagnò a Rovigo, e la mattina dopo ci siamo recati in campagna da mia sorella Luisa con l'Elvira e coi suoi. — Fui contenta assai di trovarmi per qualche ora

tra quelle due buone famiglie, ma ci fu un senso di tristezza a lasciarci...

Arrivai iersera a Firenze un po' stanca e sofferente. Oggi mi occupai singolarmente per il mio Gino che partì ora per vestire a Roma la divisa del volontario. Che Dio lo accompagni!....

Fischia il vento, ed io penso agli assenti, a chi viaggia, e sento questo fischio freddo nell'anima. — Ma domattina splenderà il sole ed io mi rallegrerò vedendolo e ripensando a tutti i miei lontani e imaginandoli lieti. — Addio, miei diletti, addio!...

Firenze, la sera del 29 settembre 1874. — Fui non gravemente, ma a lungo sofferente. — È una spossatezza, un malessere generale che mi toglie la possibilità di occuparmi come vorrei e dovrei; perciò mi accresce tristezza. — Questa sera com'ero abbattuta, scorata! E venne il Vannucci, questo semplice e grande uomo, che mezzo malato pur mi rammenta e mi visita dovunque ci troviamo insieme. — La sua parola mi ritem-

prò. — Ero agitata, tornai calma; ero fosca, tornai serena. Potenza della virtù e dell'ingegno! Egli è vecchio ed ora quasi cadente; eppure quanto è più forte di me! Studiò, faticò tanto e guarda ben dall'alto uomini e cose; eppure non parla con sprezzo mai, ma con quell'affetto che compatisce perchè intende, che nobilita, che avvalora con la parola, con l'esempio, con tutto!

12 ottobre. — Jeri ebbi d'improvviso la compiacenza di vedere mio fratello. — Mi disse che il papà sta bene, che gli avea fatto la sorpresa di fargli trovare le tende nuove nella stanza, tende che desiderava e che nostra sorella Elvira gli cucì. — Rammentai allora che la povera mamma aveva ne'suoi dì estremi il pensiero, il desiderio di rifare le tende nello studio di Eugenio, così com'egli le rifece ora nella stanza del padre nostro. — Le sono inezie, ma di quelle che si legano a memorie ed affezioni soavi, e che perciò ci diventano sacre per le emozioni che

destano. — Si sta sfacendo la casa che abbiamo venduta. — Conviene il confessi, non mi duole molto lasciare Firenze, dove soffersi tanto nel corpo e nell'anima! E poi molti esseri cari non ci sono più... Povero Clemente! povera Collalto!... E tanti ne sono partiti. — Tornò a salutarmi il Vannucci, ma debole, cadente quasi. Poveretto! Spero si riavrà. Oh, come glielo auguro; come mi sento onorata dell'affetto suo!

Roma, 19 ottobre 1874. — Giunsi l'altra sera. — La casa e la scuola sono sossopra per i lavori di demolizione e di ricostruzione. Abbisognano sempre pazienza e coraggio. — Ho qui Guido, ma partirà fra poco. Gino è volontario, e temo sempre che la fatica, cui non è uso, gli possa tornare funesta. — Mi sento prostrata più che mai di corpo e d'anima, nè ciò deve apparire. So che alla nostra scuola si muove guerra; sarà vana, pure mi affligge!

29 ottobre 1874. — Da che scrissi l'ultime linee

fui sempre malata. — Ora sto meglio, la febbre mi lasciò e solo mi resta una debolezza, e qualche strascico di sofferenze, che non mi toglie la possibilità di ogni occupazione. — Ma ieri a sera partì il mio Guido. — Piangeva, e mi spezzavano il cuore, quelle lagrime sue. — Povero e caro ragazzo! Da prima era necessario allontanarlo da noi, chè non si aveva dimora comoda e sistemata, ora la credo tuttavia cosa utile per la sua educazione, ma parmi quasi una crudeltà, e, lungi dall'avvezzarmivici, sento sempre più grave il peso della sua privazione. Talvolta egli è vivace fors' anco di soverchio; ma allora mi dà l'idea del sole che talvolta può riscaldare di troppo, può offendere la vista co' raggi troppo luminosi; ma e che faremmo senza di esso?.... Povero il mio sole! povero figlio mio! Vorrei le mie benedizioni avessero l' efficacia di quelle divine per inviartene d' infinite!... Ora egli sarà presso mio padre per un giorno. — Mio padre e il mio figliuolo! Dio li benedica, come il mio cuore!...

6 novembre 1874. — Vidi ieri dopo un anno, o quasi, la signora Salis Schwabe. Che santa donna! È un apostolo della carità, ha veramente *la febbre del bene.* — Eppure in una delle più elette fra le società della capitale, l'anno passato, vidi ridere di lei appunto per il suo zelo per l' opere buone. Ho capito da ciò che i profeti, i santi martiri, farebbero oggi ridere di loro.

22 novembre 1874. — Oggi ebbe luogo la premiazione e la inaugurazione della nostra scuola. — Fu una festa solenne — v' intervennero la Principessa, i ministri, un'infinità d'illustri persone. — Lessi il mio discorso che parve piacesse. La Principessa mi fu assai cortese, e così tutti. — Questa festa che gioverà alla riputazione della scuola, è un compenso alle fatiche, ai contrasti, ai dolori che questa mi ha costato e mi costa. — Ma purchè proceda bene sempre così, pazienza e coraggio!

25 novembre. — La Principessa di Piemonte

volle vedermi, e mi recai al Quirinale all'ora che il suo invito mi prescriveva. — Ella fu con me assai cortese. — Lodò il mio discorso, mi chiese della scuola, della società per le signore, mi parlò di Roma e d'Italia, si mostrò infine piena di affetto per il paese nostro, per la causa comune ai buoni italiani. — Sarà una Regina che farà onore all'Italia.

30 novembre. — Si chiude il mese, e domani si riapre la scuola regolarmente, e si riapre con più di 100 allieve. — Quanta fatica per giungere a ciò! Quanti ostacoli superati e da superare, quanta forza di volontà da esercitare!... E sono sofferente ancora, e tutto il mese pure lo fui e lo sono da tanto!... Oh il difetto delle forze fisiche è tornato doppio, ora che l'anima deve e potrebbe lottare!... Eppure i forti sdegni in questi giorni mi fervono in petto, chè davanti alla debolezza, alla malvagità, alla viltà umana, c'è in me qualche cosa che sorge a protestare, ad imprecare anche s'è d'uopo, e allora dimentico

che son sofferente, che son donna, e parlo come si combatte quando generosa è la guerra.

5 febbraio 1875. — Dà due mesi non scrivo più verbo. — Sofferenze, occupazioni, svogliatezza ed altre tristi ragioni me lo vietarono. — Eppure vidi qualche cosa di lieto anche in questo tempo: le nostre *conferenze* onorate dalla Principessa reale e da quanto ci ha di meglio tra le signore della città, la benevolenza di molte persone cortesi e stimabili, e sopratutto la buona salute e la buona condotta dei figli. — L'anno però non si chiuse lietamente per l'anima mia. — Se mi rallegro ormai, è del bene altrui. — Le questioni degli interessi nostri economici mi funestano; nuovi danni ci sovrastano e convien porvi riparo con nuovi sacrifizii.

18 febbraio. — Di nuovo ricaduta malata ! E dire che vivo sempre quasi un'inferma ! — Forse ora mi rimetterò — ma son tanti mesi che soffro !

Prima di chiudere questo fascicolo che a me

rappresenta quasi un anno di vita, voglio, per non parere ingrata verso la Provvidenza, ricordare alcune consolazioni che mi concesse. — Fra queste v'ha quella di saper Guido sano e saggio. Nel carnevale si fece onore anche nelle recite. Il 24 del passato dicembre le mie allieve festeggiarono il mio onomastico. — Fu per me una vera sorpresa trovare, in giorno di vacanza, affollata la sala, vedervi una quantità sterminata di fiori, ricevere auguri, versi bellissimi, scritti dal bravo prof. Castagnola, infine le più liete e calde testimonianze di spontanea affezione. — Cento erano le allieve, e tra quella gioconda corona, ch' io oso dire di avere riunita di mia mano, provai un senso di emozione profonda, di compiacimento soave. — Fu una giornata che ricorderò a conforto perenne.

Domenica 22 febbraio. — Oggi Arnaldo ebbe la nomina che tanto desiderava e che tanto era contrastata. — È un' utile ed onorevole occupazione. — Tutti i nostri ne godranno, e questo pure assai m'allieta.

13 luglio. — Gino partì stamane per Varese co'suoi compagni del campo. E sergente e, fra quattro mesi, avrà compiuto l' anno di volontariato. Questa partenza m'afflisse e me ne ricordò altre amarissime.

Da mesi non scrivo più una riga di memorie, perchè me ne mancò la forza; ma ora voglio ricordare le cose più importanti avvenute in questo tempo per serbarne memoria...

16 giugno. — Ebbi lettera di Gino da Milano. — Rimase ammirato di Genova e passò la notte con alcuni compagni in una barchetta errando per il Golfo. — Non ci fui mai, ma immagino quelle bellezze. I miei figli già fin d'ora s' ebbero più viaggi e diletti ch'io in tutta la vita, e ciò mi piace, purchè lo intendano e sappiano apprezzare i beni che la Provvidenza e la famiglia loro concedono. — Sopra tutto facciano conto della salute e dell'ingegno e del cuore.

Ebbi il dono del ritratto della Principessa di Piemonte con un autografo affettuoso. — Ella è

gentile, buona, intelligente, e ne godo singolarmente per Lei, chè nei tempi che s'appressano, senza tali doti i Principi non potranno regnare.

1 luglio. — Oggi una nuova infausta. — È morta la Emilia Collalto, la povera orfanella non anco ventenne, morta di consunzione lasciando nel dolore la sorella sua. — Le avea vedute entrambe bambine e il loro avvenire pareva dovesse essere tanto felice! Oh la vita quante cose impensate e affannose ne appresta!

3 luglio. — Fu un giorno di lavoro, ma pure di nobili compiacenze. Gli esami delle nostre allieve progredirono bene. — Anche Teresita si fece onore, sebbene disgraziatamente, come le altre, si lasciasse vincere da eccessivo sgomento. — Gli esami giovano solo perchè servono a far studiare più, ma forse tra gente più seria e operosa dovrebbesi modificare il sistema. — Entrambi i figli lontani mi scrissero. Spero tutti e tre si ameranno sempre e si aiuteranno nella

vita quando io più non sarò. — Ho riportato delle vittorie di cui, per loro singolarmente, ne godo. — Quando penso a questo centro di vita intellettuale femminile creato nel centro di questa Roma, provo compiacenza grande. Orgoglio no — fu fortuna e tenacità; — ma comunque sia, ho sofferto molto per riuscire e mi resta molto da superare, e dalle cose vinte cerco trarre argomento e forza per procedere degnamente.

La sera del 13 luglio 1875. — Gli esami della scuola nostra pare sieno riesciti di pubblica soddisfazione. — Dico pubblica perchè molti furono gl' invitati ad ogni singola materia. — Fui occupata molto ed ora sono stanca assai, chè tutt' oggi mi sono affaticata per i preparativi della partenza. Domattina, 14, partiamo per Firenze, dove ci chiamano i penosi e disastrosi affari teatrali. Quindi andremo nel Veneto. — Dio voglia che al mio ritorno in Roma possa scrivere in questo libro liete parole!

Firenze, 16 luglio 1875. — Scrivo dalla casa Pozzolini, dove siamo ospitati, e dove tutto mi rammenta la buona e cara Antonietta, creatura soave vissuta solo per il bene. — Quante opere belle, gentili e sante in quella vita sì breve! L'arte della pittura le diede di lasciarci l'imagine sua e di tutti i suoi più cari; quella dello scrivere le concesse di lasciarci intera l'imagine dell'anima sua. Le molte memorie, che sua madre trovò scritte da lei, e che ora amorosamente rilegge per concederne alcuna al desiderio degli amici, rivelano quanto di grande e di santo eravi in quell'eletta....

Due giorni prima di partire da Roma vidi il S.... che si prepara ad un viaggio per le Indie, ove spera anche di trovare le ossa del povero Bixio. Il S.... è un buono e bravo giovane, non bene trattato dalla sorte. Mi fu cortese sempre, mi parlò del suo amore alla madre, e penso a quella poveretta trepidante al certo di questo viaggio pauroso. — Volli dargli il mio ritratto — mi pare che in terre straniere non gli abbia

ad essere discaro rivedere l' imagine di persona amica. — Egli scriverà i suoi ricordi, parlerà a noi di genti e costumi mal noti e in età più tarda gli riuscirà gradita la ricordanza di sì lungo pellegrinaggio. Amante della natura, della scienza e dell'arte, quante mai cose potrà studiare, ammirare! — Ch' egli torni più sereno, più robusto e meglio preparato alle lotte di questa nostra vita civile, certo non meno aspre di quelle della vita selvaggia. — Non s' incontra sovente un amico, e di tali, che parta per le Indie; ond' è che pensai a lui, e volli il suo nome rimanesse fra questi intimi appunti.

Padova, la sera del 19 luglio 1875. — Sempre la stessa impressione, cara e mesta insieme, nel rivedere dopo lunghi mesi, dopo nuove prove, questi luoghi, queste persone! — I miei di famiglia stan bene. Vidi un istante alla stazione di Rovigo mia sorella Eloisa coi due figli maggiori. — Ella ha pure gravi cure di famiglia e si studia compiere nel miglior modo gli ardui

doveri di moglie e di madre. — Sabato la rivedrò, con gran parte de'nostri, qui in Padova, dove verrò io pure da Venezia per festeggiare il natalizio del papà. Povero papà!... Dio ne assenta di festeggiare per lunghi anni questo giorno!... Tutti mi accolsero col solito affetto. — Come è dolce sentirsi amati!... Questa sera visitai i Coletti. — Poveri Coletti! Non li aveva veduti dopo la morte del loro primogenito ventenne, di quel caro giovinetto, tutto cuore, che tante volte mi tenni sulle ginocchia. Rammento che gli ricamai la prima cuffietta — rammento che giocò col mio Gino. — Ormai era un uomo e morì!... Il dolore di quei poveretti è straziante. — Egli, l'uomo dotto, il cittadino modello, si affoga nel lavoro per trovar modo di vivere. Ella vive assorta nel suo lutto cercando i ricordi di lui, vivendo della sua memoria. — Unico conforto il trovarsi ben di sovente nel giorno, insieme — e insieme piangerlo e confortarsi a vicenda con l'intendersi e coll'amarsi, con la persuasione che la vita è un dovere, che l'accettarla in tale condizione è una virtù.

Oh amici miei, il mio cuore vi compiange e prego possiate vivere e morire insieme, chè solo l'essere insieme vi è vero conforto!...

Venezia, 20 luglio 1875. — Giunti appena a Venezia ci siamo recati al Collegio per vedervi Guido. Caro ragazzo! come fu lieto al vederci! Sono queste le emozioni più care della vita. Mi pare robusto, assennato, studioso e insieme allegro e vivace. Venne a pranzo con noi e si mostrò felice. Caro ragazzo!

Venezia, 24 — ore 11 di notte. — Torniamo ora da Padova, dove siamo stati a festeggiare il natalizio di mio padre — 73 anni! Per fortuna è ancora robusto, con la mente limpidissima e il cuore pieno d'affetto. — Al vedere intorno a sè i quattro fratelli, i quatro figli che gli restano, i mariti delle figlie ed i nepoti, mi pareva ringiovanito. — Fu una gioconda festa di famiglia. Che Dio ce ne conceda molte di simili!...

25 luglio. — Teresita andò per qualche dì a Chioggia, con mia sorella Elvira. — Amo ch'ella si trovi in mezzo alle cugine, di cui è maggiore, e giuochi e studi e lavori un po' con esse, in luogo di cercare altri luoghi meno confacenti all'età sua. Amo si occupi un po', imitando la zia, delle modeste, ma sante faccende domestiche, disprezzando le quali la donna perde il suo vanto migliore. Io non le trascuro, ma non posso occuparmene quanto dovrei, e me ne occupo più nelle ore in cui gli altri di famiglia o riposano o sono fuori. — Così è bene che durante almeno le vacanze scolastiche, Teresita si avvezzi a considerare i doveri d'una buona massaia, e intenda quanto sono efficaci e stimabili.

Venezia, 30 luglio. — Rividi Maffei che ha ancora l'aspetto sano e quei suoi bei capelli lunghi e bianchi, che armonizzano coi baffi e col pizzo, e che gli danno un'aria dolce e venerabile.

Come hanno torto coloro che si tingono! Pare non si sentano degni di venerabilità; pare vo-

gliano fingere anche nell'aspetto, vogliano giustificare con l'apparenza giovanile le leggerezze d'una età da molto trascorsa.

Maffei è un tipo di quella mitezza d'animo e cortesia di modi che non si usa più. È corretto, elegante, armonioso così nella conversazione come nel verso. — Ha bisogno d'ingentilire, forse anche talvolta di soverchio, ogni pensiero ed affetto, pur traducendo. — È logico, temperato, parco sempre, sempre classico, e ciò ora dalla così detta *nuova scuola* o *scuola dell'avvenire* non si perdona. « Ma chi sono, ebbe a dire egli un giorno, questi poeti dell'avvenire? Per me sono fanciulli dell'oggi. » — E disse tanto giusto che l'epigramma pungente merita di non essere dimenticato.

Vidi la Codemo Gerstembrandt, donna di molto ingegno, di grande operosità, di schietta morale, ma nelle sue abitudini non sempre in armonia coi luoghi e i tempi in cui vive. — M'han detto senta un poco di sè; ad ogni modo è ambizione nobilissima. E artista, ma nell'arte non appare

finita sempre. — Tutto il vero non è bello, e certe cose poste in evidenza urtano quel senso di delicato buongusto, che fa rifuggire da certe descrizioni che, pur vere, sanno di triviale. — Questo però non sempre, e nella sua nuova opera (*Pagine famigliari*, ecc.), pubblicata ora, parmi vi sieno cose buone e belle in quantità. Parmi siasi migliorata. Certo fa onore al paese — e poi è veramente buona ed io le voglio bene e mi compiaccio dell' amicizia che mi professa.

Visitai la Mander Cecchetti. L' anno passato temevo averla veduta per l' ultima volta. Fortunatamente dopo un' operazione lunga, difficile, straziante, sopportata con rassegnazione e coraggio sublime, evangelico, ella può dirsi salvata. — Che cara donna! che dolcezza, che ingegno, che bontà! Ella risorride alla vita che stava per perdere. È grata a quanti si prestarono per Lei, quasi non fosse un dovere, un bisogno per ognuno che la sapeva apprezzare! Che gusti semplici, che gaiezza infantile per le consolazioni che risultano dal cessare di spasimi atroci!... Come

mi vergogno delle impazienze mie davanti a tanta virtù! Ecco ciò che fa grande veramente la donna — e il vederla tale, giova più che non giovino le dissertazioni delle più valenti emancipatrici. — La donna deve valersi in tutto e sempre della bontà, della grazia, dell'affetto; solo con tali armi potrà conquistare degnamente dei diritti che, ottenuti in modo diverso, gliene farebbero perder altri, di cui non sempre sa apprezzare la importanza.

31 luglio 1875. — Vidi Giulio Tipaldo che da due anni non avea più riveduto. Parmi persona stimabile per ogni rispetto. Nato e cresciuto in Grecia, è da pochi anni in Italia, eppure l'ama quasi come patria vera. Partì dalla Grecia per non entrare nella vita politica in cui volevano spingerlo il Re e gli amici suoi. L'anima sua nobilissima rifugge da quelle mene di partito che straziano la Grecia. — Egli, vero *patriota*, non vuol essere *politico*. Ama l'arte e nell'arte sente che Greci e Italiani sono fratelli pur tuttavia. —

Mi è caro aver tradotto nella lingua nostra due sue poesie. Egli mi ringraziò per averle trovate nel volume de' miei versi. — Si parlò di tante cose — con lui si possono toccare anche questioni alte, delicate. — Si parlò della vita futura, e mi colpì di lieta maraviglia l'udire ch' egli accetta, segue, direi, quella teoria ch' è il mio sogno e che mi farebbe credere l'anima umana abbia a trasmigrare in altri mondi superiori a questo, che la vita che qui incomincia dal polipo e termina nell'uomo, abbia altrove altri anelli di ricongiunzione. Il *bene*, la *perfezione* dev'essere il fine di tutto, e quando si pensa, si crede a ciò, si possono accettare serenamente sacrifici e dolori. Egli lo crede e mi disse di due grandi scienziati francesi, che manifestarono in opere pregiate tale concetto. Se la scienza si unisse alla fede, il materialismo perderebbe ogni forza, ed io l'invoco per il bene di tutti!...

1 agosto 1875. — Questa mattina visitai la scuola di disegno applicata alle arti industriali,

per gli operai. Era un invito cortese che mi fu caro accettare. Vuolsi, e non a torto, che l'istruzione nel popolo sia come un' arma a due tagli — giova o nuoce moralmente, socialmente, a seconda della *morale* dell' individuo. — Ma l' insegnamento del disegno che, addestrando la mano, ingentilisce l'anima, che quadra la mente, che dà la possibilità di meglio ammirare i nostri capolavori, non può fare che bene. — Le discussioni che può provocare saranno intorno ai meriti di una scuola o di un' altra. — Discussioni nobili, degne, educatrici! — E qui trattandosi di artigiani, che consacrano a tale studio le ore di libertà, che altrimenti impiegherebbero chi sa come, qui questo insegnamento è doppiamente utile, ed è giusto lodare, ringraziare coloro che vi si dedicano con cuore di padri e con intelletto d'artisti. — Una scuola simile lodai in Roma, e l'anno passato fui lieta di dare al Direttore di quella una lettera pel Direttore di questa. — Echert e Stella si conobbero e si apprezzarono tosto, come sogliono i buoni e valenti. — Di ri-

torno dalla scuola, visitai Guido che trovai bene, venni quindi verso casa e vi trovai il papà e mio fratello. — Quasi li aspettavo, ma mi fu gratissima visita, ed ora sono lieta di avere il papà (Eugenio partì) per qualche giorno tra noi.

3 agosto 1875. — È strano il senso che mi fa l' intendere entro l'armadio di questa stanza il rodimento del tarlo che vi abita da 4 anni. Questo tarlo l'anno passato m' ispirò alcuni versi, e i sentimenti in essi espressi li provo ancora, li proverò ogni volta ascolti questo occulto rosicchiamento.

7 agosto. — Ieri Guido finì gli esami e tornò in famiglia per passarvi l'autunno. — È tutto lieto, e n' ha ragione, chè meritò il premio.

Mi visitò Alberto Errera, uomo operoso, erudito, facile agli entusiasmi più nobili. — Ora è professore a Milano dove trovasi bene; ma gli duole viver lontano dalla madre per cui è sì affettuoso. Con me fu buono amico sempre. — Egli fondò

qui varie utili istituzioni popolari, oggi fiorenti. — Scrisse pagine, libri degni d'encomio, ed ora pubblicherà *Daniele Manin*, opera storica dettata dal cuore. Possa avere le soddisfazioni che merita!

Domenica, 8 agosto. — Arnaldo andò a Chioggia con Guido che deve farvi con altri delle esercitazioni ginnastiche. — Ricondurranno la Teresita. — Fui stamane col buon Maffei ad ascoltare un bel discorso del professor Galanti intorno alle opere del Tintoretto. — Il Galanti è accurato, coscienzioso, limpido ne' suoi scritti. Lo accusano di poco calore d'affetto — è affetto temperato il suo; rifugge dalle esagerazioni oggi di moda. A me pare tratti lo studio come un sacerdozio, e quanto fa gli costa assai. Egli aiuta grandemente l'ingegno coi sussidi che derivano dalla scienza, dalle lettere e dall'arte. Questo discorso sarebbe piaciuto più se avesse potuto dirlo con voce più gagliarda, con vivacità maggiore. Ad ogni modo piacque assai ai più intelligenti.

Fui quindi a fare alcune visite. — Ricordo con piacere quella alla Pascolato, cara donnina piena di buon senso e di grazia. — L'ospitai a Firenze nella sua luna di miele. Era raggiante di speranzosa gaiezza.

Il Comitato Ariosteo mi mandò la medaglia coniata pel Centenario del sommo poeta dal Ministro della Pubblica Istruzione. — È un dono procuratomi dai pochi versi fatti per tale occasione e ch'ebbero fortuna maggiore assai del merito.

Ho scritto una saffica per gli ottimi Coletti, ispiratami da una lettera di lui, in cui dicevami di aver portato alla tomba del suo figliuolo alcuni fiori del mio giardino paterno. Da quel giardino quanti ne avea colti per quei buoni amici in ben più liete occasioni!... Scrissi cosa semplice, modesta, ma sentita e che perciò non sarà discara a quei derelitti.

12 agosto 1875. — Visitai con Fambri e con Arnaldo le carceri femminili alla Giudecca. —

Per poco che si senta e pensi, tali visite producono sensazioni profonde. Le recluse sono 231 — una metà delle Provincie meridionali, l'altra delle rimanenti Provincie d'Italia. — Strana, ma eloquente prova della potenza dell'educazione, della civiltà sulla morale!... Forse si potrà dire che in paesi e classi più educate i reati si commettono con tanta astuzia da deludere il Codice penale. E talvolta è vero — l'ipocrisia e la destrezza che derivano dalla conoscenza di ogni fina arte sociale possono nascondere, falsare, assolvere anche, ma i delitti di sangue almeno non restano di sovente e a lungo impuniti; e tra le carcerate napoletane e siciliane molte ne sono ree.... Una donna che uccide!... Parecchie condannate per infanticidio — con quanta maggiore giustizia avrebbersi dovuto condannare coloro che trassero alla colpa le donne illuse, ignare, innamorate così da obliare se stesse!... quelle poverette che nei dolori della maternità avrebbero dovuto avere l'espiazione, l'assoluzione d'un istante d'abbandono che ai loro complici nulla ha costato!...

Tutte le carcerate sono guardate, custodite, ammaestrate da sole 18 suore della Carità. Non c'è altro personale nella carcere vastissima, non c'è altra forza che la morale, altra arma che il crocefisso. Queste 231 donne, omicide, ladre, colpevoli tutte, e in gran parte robuste, si trovano libere nell'interno della carcere — e si piegano come bambine alle 18 pietose che tentano renderle attive e buone. E uno spettacolo edificante. — Mi assicurò la madre superiora, donna intelligente ed amabile, che mai vi ebbe un attentato contro la disciplina — che le *segrete* stanno per anni vuote — che tutto si fa con ordine costante. — Lavorano, fanno il bucato, attendono all'orto e alla cucina per turno e sempre guidate da una delle suore. — Dal loro lavoro si ricava quel tanto che occorre al mantenimento di tutte, ai riattamenti del locale, alle biancherie, alle vesti, ecc. ecc., poichè il Governo dà soli 80 centesimi al giorno per ogni detenuta, e le suore non hanno stipendio di sorta. — Esse tengono anche l'amministrazione e in buon ordine. Queste

pie che troviamo nelle carceri, negli ospitali, sui campi di battaglia, da chi potrebbero essere sostituite?... Rispondano coloro che di mala voglia le tollerano negli uffici pietosi.... Perchè giudicare di tutto sistematicamente? Conviene che dalla società nostra escano donne anche migliori di queste, per poter dire: di queste non abbisogniamo!...

18 agosto 1875. — Ho assistito al *Saggio* dell'asilo infantile di San Marziale, diretto dalla signora Veruda. — È gratuito — vi si accolgono bambini e bambine poverissime, eppure sembrano intelligenti e fecero molti progressi. Vi ha qualche neo, ma vi ha molto buono. Fu cosa commovente e cara a tutti. Queste sono le feste migliori.

19 agosto 1875. — Voglio riscrivere al povero Alessandro Lampugnani che è fieramente malato. Egli si ritirò dalla amministrazione e dalla redazione di quei giornali che, per lunghi anni, fu-

rono suoi e di cui fu l'anima. — È il più antico in questo genere di giornalisti; ed è triste vederlo finire la sua carriera così miseramente. — Lavorò con costanza indefessa, propugnò buone idee, pagò i suoi collaboratori onestamente (il dico, conscia che Arnaldo potè lodarsene sempre anche da questo lato) e spesso argutamente canzônava le esagerazioni di quella moda, ch' egli stesso era obbligato a diffondere. Ricorderò sempre la grata, la festosa impressione che ricevetti dal vedere per la prima volta i suoi giornali. — Era nel 52. Avevo conosciuto appena Arnaldo, il quale mi propose di dare qualche mio piccolo componimentino poetico a quei giornaletti — e quasi per eccitarmi a ciò mi fece spedire la *Ricamatrice* e le *Ore casalinghe.* — C' erano bei disegni per ricami, bei fiori, belle imagini. Nella modesta mia solitudine nulla avevo veduto mai di simile — fu proprio una festa! Fu su quei fogli che si stamparono infatti i primi miei versi — e quei fogli settimanali e bimensili non mi mancarono d'allora mai più, mi seguirono nei

vari soggiorni, mi narrarono cose care, mi portarono liete e meste canzoni d'amici, mi giunsero per più di 22 anni come il saluto cordiale di un memore e fido amico. — Da un mese non li vedo più: — da un mese il povero Lampugnani è come morto per le sue antiche pubblicazioni!... Quanta tristezza proverà anche da questo, egli che si ritirò quasi povero da un lavoro che, per meno leali, sarebbe stato una larga speculazione!... E un uomo un po' originale — lo vidi solo una volta a Milano da gran tempo — ma con me fu buono (e credo lo sia stato con tutti); anzi l'affetto, la stima che mi mostrò crebbe sempre. — Gli sono grata delle care impressioni, che gli ho dovuto fino dalla mesta mia giovinezza, gli sono grata di tutto, anche di questo dolore che adesso m'ispira, e che mi prova almeno che pure nell'anima mia vi ha la riconoscenza e l'affetto leale. — Vorrei potere alcuna cosa per lui. — Ma se non altro gli posso scrivere. Chi sa quanti pochi il faranno!... Temo sia prossimo alla fine: con vigoria fisica non avrebbe

accettato questo sacrificio.... dev' essere esausto. Possa trovar pace!

22 agosto 1875. — Ho assistito al saggio del Giardino Fröbeliano del Prof. Pick. Il sistema, e chi nol sa? è eccellente, ma però non si può svilupparlo a sufficienza, e parmi vi sia gelosia, invidia, gare meschine anche fra i pochi *Asili o Giardini* che esistono in città. — Sempre così da noi! Chi ha torto? chi ha ragione?... Tutti hanno e l'uno e l'altra, ma nessuno intende abbastanza che sul terreno dell'educazione bisognerebbe far sparire l'*io* davanti al principio, all' interesse dei più.

31 agosto 1875. — Si riparte per Padova. — Rividi con mio zio la Mander. — Non feci visite a grandi dame, cui forse le avrei dovute, non accettai inviti cospicui, ma non volli partire senza risalutare questa poveretta che ha tanto patito, che meritò tanto e che Dio ci ha, per così dire, ridonato.

Padova, 2 settembre 1875. — Sono qui fra tanti miei cari ed ho passato qualche mezz'ora sola nel nostro giardino. — Mi pareva rivedervi Enrico, l'Emma, la povera Mamma!... Guido è partito pel Congresso ginnastico di Treviso. Quanto era lieto! Che indole gaia e serena!...

Rividi Cesare Sorgato. — Bella intelligenza, anima leale, modesta, intemerata. — Operosissimo e pieno di sapere, campa a stento colla sua famiglia. Ricordo che, 22 anni sono, venne per la prima volta da noi per cercare del papà, cui lo univa uguale amore alle piante, ai fiori. — Venne con in mano un giglio dal lungo stelo e a noi, ragazzini, parve una specie di Sant'Antonio. — Era giovanetto anch'esso, un po' impacciato, ma simpatico per una cert'aria di schiettezza primitiva. — D'allora si divenne amici. Si sta degli anni senza vedersi, senza scriversi, poi quando ci si rivede, ci si trova sempre uguali. — Ha moglie e figli. — Conosciuto da una cerchia ristretta, apprezzato da pochi quanto merita, giova, gioverà sempre e assai a moltissimi giovani, nè

questi forse intenderanno, ricorderanno quanto gli devono! — E il meglio si è ch' egli di nulla si vanta, perchè sa di fare solo il proprio dovere. — Ma lo fa intero. Quanti pochi lo imitano!

4 settembre 1875. — Sul punto di partire per Schio, mi giunge da Roma la triste novella della morte della povera Emilia Gould [1].

Fu una delle prime conoscenze, che feci a Roma. — Americana, evangelista, d'animo elevato, di carattere forte, d'intelligenza vivace, di sapere svariato e in certe materie profondo, era una individualità spiccata e benefica. Ella lasciava ogni agiatezza, e pompa, e diletto mondano, per amore delle proprie scuole, di quelle scuole Italo-americane che a spese proprie e degli amici suoi aveva inaugurate appena si liberò Roma, e seppe far progredire tanto, sebbene tra guerre di

[1] Arnaldo trovò fra le carte i materiali che l'Erminia avea raccolti per iscrivere la biografia di questa egregia donna.

partito e difficoltà economiche incessanti. Ella non sarebbe forse morta, ove si fosse curata meglio e prima, ove la fatica fosse stata minore, ove Governo e Municipio l'avessero assistita in qualche modo, per tener viva una istituzione che ormai formava parte della sua vita e che le vicende bancarie di America, da cui ne traeva il sostentamento, le rendevano ormai troppo arduo il mantenere. — La vidi per l'ultima volta in mia casa in Roma sulla metà circa del giugno decorso — fu l'ultima visita che potè fare. — Ha fatto del gran bene. Aveva una morale profonda, ben poco comune fra noi! — Io la benedico dal fondo dell'anima per le opere pietose che compì a pro' dei poveri fanciulli nostri italiani. Vorrei il suo spirito mi aleggiasse d'intorno, per vedere che io sento, ch'io scrivo di Lei, che mi amò e per cui nulla potei fare.... Sia lode, pace, benedizione a Lei!

Schio, 8 settembre 1875. — Visitai le principali fabbriche del Rossi in Schio e fuori. Quanta

operosità e quale potenza d'iniziativa in quest'uomo ammirabile!... Il suo ingegno, che pure si eleva alle sublimi regioni dell'arte, è pratico e positivo così che niuna delle molte imprese gli andò fallita. Questi paesi, Schio, Torre, Piovene, per lui sono sorti a nuova vita. Scuole, casse di risparmio, società di mutuo soccorso, sono tutte opere sue già prosperose. Eppure ha dai malevoli molti, degli invidiosi implacabili. Egli è superiore alle piccole guerre di partiti meschini, pure avrà dei momenti dolorosi!... Meno male che allora può ripensare al molto bene che fa, può riposare in seno alla propria famiglia ch'è degna di lui!...

Padova, la sera del 6 settembre. — Abbiamo passato la giornata a Vicenza, dove anche Guido, reduce da Treviso, ci aspettava, presso l'ottimo cugino Maddalozzo. — Ottimo veramente! ed io gli debbo assai per l'amore con cui scrisse di me e delle cose mie, per la indulgenza de' suoi giudizi. Lo rammento giovane assai, e so fra

quante angustie passò la giovinezza sua. Ricordo che mi narrò come un dì in Firenze si fosse determinato a chiedere un posto di guardiano nel Palazzo Pitti, per non mancare di pane e non gettarsi in Arno. — Un suo professore in quel punto lo incontrò, seppe in quali condizioni era e lo propose come direttore d' una farmacia a due suoi fratelli. Ma tra le cure dell' ingrato ufficio suo, studiava pur sempre e scriveva cose veramente laudabili, come la biografia di Dante Alighieri che caramente rammento. — Poi fu professore a Potenza, poi lasciò l'insegnamento per seguire nel 1866 Garibaldi. — Finita la guerra, ottenne la nomina di professore nell'Istituto Professionale di Vicenza, dove si acquistò la stima e l'affetto dei migliori. Ora ha moglie e due angiolette. Lo ammiro per l' ingegno e la coltura ma più ancora pel suo cuore di marito e padre.

11 settembre, ore 11 di sera. — Ho bisogno grande di rimaner sola con me. — Ho tanti af-

fetti e pensieri che mi agitano all'idea di ripartire da questi luoghi, di tornare a Firenze dove passai giorni sì mesti, dove ancora dovremo occuparci di affari disgustosi.... E dapertutto ricordi di assenti e di cari estinti, e sempre il timore di non più rivedere i diletti che si lasciano.

Tutto ciò che osservo mi par strano. — Veggo, odo certe cose che mi stupiscono, e dubito del mio giudizio, che potrebbe essere troppo severo, nè so, nè posso trovarne uno di spassionato, securo. — Intanto i bisogni vari della famiglia m'incalzano. — C'è molto da fare, da provvedere, da sistemare per far progredire questa povera navicella che vorrei condurre al porto. — Così le necessità pratiche della vita forse mi sono utili, perchè mi tolgono a meditazioni affannose. — Vedere bene istruita e poi bene collocata mia figlia, avviare ad una professione onorata e proficua i figliuoli, assicurare una florida esistenza a quest'altra diletta mia figlia, la scuola, e poi ritirarmi da tutto per finire, se è possibile, senza nuove contrarietà e nuove lotte, la vita nei tran-

quilli silenzi d'una campagna, ecco ciò solo cui posso, e debbo aspirare!...

Quanti dolori mi veggo d'intorno!... Delle mie conoscenti prime chi resta? chi è, relativamente felice? Forse la S.... la più mite e modesta. — Che insegnamento!

Per credere alla felicità altrui, gioverebbe guardare tutto superficialmente. — La osservazione profonda manifestandoci invece miserie, che a prima vista non si rivelano, ci dà argomento a confronti che dovrebbero farci riconoscere anche i beni della condizione nostra. — Ciò tento di fare, ma non sempre vi riesco. — Eppure è solo per via dei confronti che si può giudicare, se i beni superano i mali per noi stessi. — Senonchè sorge la questione della diversità di sentire, di vedere, di pensare. — Ciò che può affliggere me, non turberebbe un istante altri. E sembra che ci vorrebbe sì poco a farci contenti! Sembra a me, ma sarebbe?... Povera umanità!...

13 settembre 1875. — Arrivò oggi improvvi-

samente il mio Gino con un permesso di pochi giorni:... Erano insieme tutti e tre i miei figliuoli, che si amano e confido si ameranno sempre così. — Oggi al vedermeli accanto col loro padre che li accarezzava, obbliai ogni amarezza e sentii che si può essere felici estrinsecamente, proprio della felicità di coloro che più ci son cari. —

Domani lascieremo Padova e il Veneto, ed è una partenza sempre mesta. – Povero papà mio!...

Firenze, 15 settembre 1875. — Il viaggio fu felice. — Giunti qui alle 9 $^1/_2$ si avrebbe potuto godere dello stupendo spettacolo della illuminazione fatta per le feste Michelangiolesche, ove per l'incuria di un incaricato non ci si fosse trovati senza casa a quell'ora e in un giorno, in cui Firenze riboccava di forestieri. — Dovetti starmene due ore in un caffè coi figli e coi bagagli, mentre il povero Arnaldo correva in cerca d'un alloggio per quella notte. Finalmente lo si trovò, ci strozzarono nel prezzo; ma, grazie a Dio, si potè riposare.

Firenze, 23 settembre 1875. — Fui tutti questi dì malata e sono tuttavia sofferente. — Questa mancanza di vigore fisico è una gran pena. — Toglie di fare, di godere tante cose!... Rammento che un tempo, quando vivevo d'una vita tutta e solo di famiglia, trovandomi malata dissi fra me e me: — È meno male che sia a letto io che altri obbligati al lavoro. — Ma adesso io pure dovrei lavorare!... ed ho pensieri gravi e non posso fare neppure quegli studi che vorrei, per non essere impari alla condizione mia. — Coraggio e avanti! tutto finisce, e i patimenti di quaggiù non sarebbero vani per chi li sapesse sopportare degnamente. Io troppo spesso nol so!...

31 settembre 1875. — Rinunzio al pensiero di assistere alla inaugurazione del Collegio-Convitto d'Assisi, e perchè i medici me lo consigliano, e perchè veramente temerei esacerbare la tosse che tuttavia mi molesta. — Povera la mia salute che mi obbliga a privazioni incessanti, eppure insufficienti a rinvigorirla!... Volevo vedere quella

bella chiesa di S. Francesco a me ignota — volevo dire da me i versi che feci per questa occasione. Li dirà invece il sig. Franchetti, che gentilmente mi si offerse. — Tentai significare che le istituzioni si trasformano, ma che (quando lo scopo è buono) il sentimento è sempre lo stesso. Ogni età ha il proprio cómpito, ma non dobbiamo sconoscere la virtù del passato, chè il passato preparò il presente. Tramutando in iscuole i conventi, parmi non siavi profanazione di sorta, parmi le anime de' frati antichi debbano benedire le nuove generazioni che ricoverano in qualche modo sotto a' loro auspicj. — *Amore* leghi il passato al presente e all'avvenire!

Roma, 28 ottobre 1875. — Venuta qui, stetti 15 giorni imprigionata in casa. Domenica, essendo giornata mitissima, mi permisi il lusso e lo spasso di fare una trottata alla Villa Borghese e al Pincio con Arnaldo e coi figli. — Come torna grato rivedere la bella, la lieta natura dopo qualche sofferenza! Che cara impressione se ne riporta,

e come ci si ripensa nella solitudine delle notti insonni!... Oh! i campi verdi, il cielo sereno, i fiori, i colli, il sole, le fontane, gli augelli!... E vogliono fare dei templi a quel Dio che creò tutto questo!... Tutto questo è suo tempio! — Ora bisognerebbe mi preparassi dal fondo dell'anima per le mie lezioni di morale. — Bisogna disporsi alla bontà, bisogna esercitarla sempre, per poter ispirarla altrui. Ed io talvolta m'inquieto, mi sdegno, mi lascio trasportare senza riflettere, e ciò è male, e tutto in me non è buono. — Dio voglia che possa divenirlo!

Ieri il mio Guido è partito; mi occupai tutto il dì per superare la tristezza mia, ma questa pena non cesserà finchè non torni — e più la sentirò, quando sarò sola.

2 novembre 1875. — L'altro ieri ho assistito alla premiazione degli Asili Infantili Israelitici — cerimonia sempre cara, ma che trattandosi d'Israeliti, e qui in Roma, pareva quasi strana. — Oh! la tolleranza, la vera fratellanza, l'amore

comune alla comune istruzione, che cosa santa e bella! E si voleva far credere che Iddio, il padre di tutti, potesse condannare chi non l'adorasse in un dato modo, benchè buono di cuore, benchè santo nelle opere!... Oh quanto questa età è più felice delle passate!

3 dicembre 1875. — Vidi oggi, dopo quasi un anno, quella santa donna della Schwabe. — Parlandomi della questione della religione, mi disse: Io adoro la fede di Abramo, la saggezza di Mosè e l'amore del Cristo — ecco la mia Trinità. — Se in ogni città nostra vi fosse una di queste donne così operosa nel bene, l'Italia sarebbe moralmente redenta. Mi vergogno del poco che facciamo per aiutarla in ciò ch'ella fa per noi. — Quanto siamo da meno di Lei!

Domenica, 19 dicembre. — Oggi fui alla inaugurazione della esposizione dei lavori d'ago e di matita delle Scuole Comunali in Campidoglio. C'è qualche cosa pure della scuola nostra, e

l'albo dei componimenti, e quello dei campioni dei lavori femminili, e alcuni disegni ci fanno onore.

Il giorno 12 ebbi lunga, intima, importante conversazione colla Principessa Margherita, che mi aveva invitata a visitarla. — Si trattò di vari argomenti d'interesse attuali, e mostrò senno e cuore.

24 dicembre. — Oggi vollero festeggiare il mio onomastico. Fu una festa improvvisata dalle allieve, dalle loro famiglie, dalle maestre. — La nostra gran sala, alle 12, era piena zeppa di bambine e signore. — Tutte le Ispettrici, tutti gli insegnanti, le madri, le allieve. — Queste mi cantarono un coro scritto per me dal maestro d'Este. C'erano centinaia di mazzi di fiori stupendi. Pareva una splendida primavera!... Questa giornata m'affaticò per le emozioni soavi ma profonde — visite, lettere, versi, una processione, un caos! — ma ne serberò cara ricordanza!...

1 gennaio 1876. — È con noi l'ottimo To-

noli, che riguardo come il secondo padre di Guido mio. — Quanto mi è grato l'averlo qui! — L'anno incomincia meno triste — per me, proprio per me non potrebbe essere veramente lieto. — Ma anche l'altrui letizia può essermi cara.

. . . .

10 gennaio. — Il 6 ebbe luogo la premiazione delle nostre allieve. — La cerimonia andò bene — il breve discorso che lessi ebbe più lodi che non ne potessi mai sperare. — La Principessa assistè alla cerimonia e appuntò le medaglie alle premiate. Fu cortese oltre ogni dire.

Eppure non so se questa publicità, questo abbondare ne' premj giovi veramente alle giovanette. Si desta un'emulazione forse soverchia, qualche invidia, qualche dispetto, qualche vanità.... e si mortifica troppo quelle che non possono primeggiare. Questo più che tutto mi dà pena. Voglio pensarci sopra per l'anno venturo [1].

. . . .

[1] Sul finire dell'anno aveva deciso di abolire la solennità della premiazione.

20 gennaio 1876. — Lampugnani è morto. — Ne lessi a caso breve annunzio in un giornale. — Passò senza che il mondo vi ponesse mente. Lavorarono per le sue pubblicazioni: Dall' Ongaro, Gazzoletti, Nievo, Ciconi ed altri che più non sono. — Belle anime, ingegni eletti. — Patì molto per la salute e per una concorrenza ingenerosa del giornalismo. Egli non era ciarlatano e dovette rimaner vinto per ciò nella lotta. — Ora riposa!... Io che di persona appena il conobbi, io lo ricordo e il compiango, mentre tanti l'obliano, mentre nessuno gli rende quell' onore che pure meritava. Povero Alessandro Lampugnani!

4 febbraio 1876. — Arrivarono mio padre, lo zio Tommaso ed Eugenio. La loro vista mi rallegrò e sono lieta di averli qui per qualche settimana.

22 febbraio, ore 10 di sera. — Or ora partirono per Firenze i tre cari ospiti nostri. — Euge-

nio si fermerà a Firenze per attender ai nostri interessi, il papà e lo zio andranno a Padova direttamente. — Caro papà! alla sera rimaneva qui in questo stanzino, presso il fuoco che facevo accendere per lui. — Ora mi sembrerà di vederlo qui spesso, d' intenderne le parole spesso scherzevoli e argute, affettuose sempre per me.

23 febbraio 1876. — Ho assistito alla *Messalina* del Cossa. Vi si scorge l' ingegno potente dell'Autore anche nella forma, nel verso ammirabile, ma duolmi, per il senso morale, che si mettano sulla scena certi personaggi, certi fatti. — Come non amerei mi mettessero davanti dei dipinti rappresentanti mostruosità fisiche, così non vorrei che l' ingegno si adoperasse per rappresentarcene delle morali, che già è troppo abbiano veramente esistito. — Forse avrò torto, ma così mi pare.

27 febbraio 1876. — Andai dal Ministro Bonghi convalescente, per fargli una raccomandazione

e favore di.... Fu cortese, ma ci conosciamo sì poco, che non posso pretendere alcuna cordialità. — È uomo di alto ingegno e di vasta dottrina. — Lo dicono, ma io nol credo, ambizioso ed appassionato. Certo è energico ed operosissimo. — Forse in tali uffici, per reggervi, è ormai d'uopo esser tali.

6 marzo 1876. — Incominciarono oggi gli esami della metà dell'anno scolastico, per le nostre allieve. — Oggi si aprì dal Re il Parlamento ed ho assistito a questa solennità nazionale, che non ha più l'entusiasmo dei primi tempi. Peccato! Guai per noi se anche il sentimento di patria languisse!... Che resterebbe?

Ebbi improvvisa la nomina di Presidentessa del Comitato di Signore per la Lega dell'Istruzione popolare. — È un onore poco meritato per la mia dottrina.

12 marzo 1876. — Gli esami procedono abbastanza bene, e la Scuola anch'essa, ma ho a lot-

fare con ostacoli grandi, devo superare influenze funeste! — Alessandro Rossi scrisse sull'Albo della scuola: « Coraggio, Erminia! » e veramente ne ho bisogno e ne avrò!

La Principessa di Piemonte, venuta anche oggi alla Conferenza, mi disse d'aver letto il mio lavoro su *Laura* e di averlo trovato buono. — E aggiunse: « Solo una donna poteva scrivere tali cose, e sono lieta le abbia scritte Lei. » — E perchè io le spiegavo le ragioni, che mi aveano persuaso a giudicare Laura onesta sempre e nobilissima nel suo amore, finì col dirmi: « Ha fatto bene! Credo che la storia non le possa dar torto, ma in ogni caso Ella avrebbe ragione ugualmente di aver tenuto alto il prestigio di tanta virtù, di averci serbato questo ideale purissimo, ora che tutto si vorrebbe gittare nel fango. »

14 marzo 1876. — Fui alla inaugurazione della grande Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, e vi trovai molti conoscenti. — Bello e, più che bello, dotto il discorso del Bonghi. Disse molte

verità scientifiche e filosofiche. — Ove fosse stato un po' più breve e la *voce* e *l'arte* dell'oratore avessero meglio piaciuto, il discorso avrebbe destato entusiasmo. — Bonghi ha fatto in breve tempo molte grandi ed utili cose. — La riforma dell'Università di Napoli, l'Istituto d'Assisi, questa Biblioteca, ecc. ecc. Forse tutto non sarà perfetto; ma potrebbesi trovare la perfezione nelle opere tutte d'un uomo operoso, quando son tali? Io non so perchè, senza conoscerlo di persona, non avevo per l'ingegno di lui quella benevolenza che certo si meritava. — Perciò mi piace rendergli onore entro me stessa. Domani non sarà forse più ministro, perchè è uso che se cade un ministro debbano cader tutti, anche quelli che non entrano punto nella questione. Sarà pur questo effetto di quella che chiamano ***disciplina di partito***. Quante contraddizioni!... Io penso al paese e mi domando: Che uscirà da questo mutamento?... La questione individuale che mi fa?... Guardo la nazionale. . . . .

15 marzo 1876. — Perchè in queste pagine non feci cenno della morte di quell'eletto che si chiamò Gino Capponi?... Ne parlavano tanto tutti, che forse mi parve vano sacrargli la parola mia. — Ho bei ricordi di lui nella mente e nel cuore. — In un'ora di pace li scriverò, spero.

19 marzo. — Il Ministero rassegnò al Re le proprie dimissioni in seguito ad un voto di sfiducia. — La *Sinistra* salirà al potere, poichè il Re incaricò Depretis di formare il nuovo Ministero. — Sarà un bene? sarà un male?... Quale scontento e sdegno da un lato, quante ambizioni ridestate e vanitose speranze dall'altro! Strane vicende! Ed io penso alle famiglie di chi era jeri ministro!... Parmi vedervi visi scontenti, mortificati, udire parole irose, invide, appassionate. — L'equità, la serenità ove sono?... A qual caro prezzo si può pagare una passeggera soddisfazione d'amor proprio. Taluno rimarrà tranquillo, perchè gli resterà la coscienza d'aver fatto il ministro degnamente, e perchè, pure senza es-

sere ministro, sentirà di poter ancora adoperarsi per il bene della patria e proprio. Oh! ma altri!... Non inetti, non tristi, ma ambiziosi e leggeri, quanto debbono soffrire!...

Vidi Cairoli — buono sempre e grande. — Con la ferita riaperta salì tutte queste scale per stringermi la mano, per parlarmi di cose mie!... Fra tanti flacchi, poltroni, egoisti, apatici, oh la bella, la nobile figura!

26 marzo. — Stamane fui alla riunione per la rielezione di alcuni membri del Consiglio Direttivo della Lega per l'istruzione del popolo. — Si agitò una questione seria, complessa, se cioè si dovesse giovarsi per lo scopo prefissosi dalla Società, di danari derivanti da balli e da publiche Lotterie. Sollevare tali questioni può ad ogni modo giovare al senso morale.

Il nuovo Ministero di Sinistra è formato. Il paese è incerto nel giudizio, ove non è eccitato dalla passione di parte. — Il momento è grave e lo sarà più, se tale gravità non s'intende.

4 maggio 1876. — Gino ebbe oggi il suo brevetto di ufficiale di complemento, avendo conseguito 19 punti su 20 e risultando così il primo fra 45 esaminandi. È cosa che gli fa onore, e che perciò mi rallegra.

Mio fratello è a Firenze per noi, per concludere la vendita del teatro. L'opera sua è per noi d' una incalcolabile utilità.

Sono spesso stanca e sofferente — perciò qui scrivo poco. — La famiglia, la scuola, la società annessavi delle signore, le relazioni che, per necessità e dovere, m'è d'uopo coltivare assorbono tempo e forze. — In questi dì mi occupai per far rendere giustizia a due miei amici — di due *partiti diversi*, direbbero gli uomini politici — è vero! ma d'un *partito identico*, dico io, quello della *onestà*, che per me sta sopra tutti e tutto!... Nè forse la mia voce sarà vana, e sperar ciò m'è caro, chè sarebbe doppia e giusta riparazione.

10 maggio. — È firmato il contratto di vendita

di quel disgraziato teatro, che ci recò tanti danni e dolori. Vorrei non serbarne neppure la ricordanza. Possa il ricordo di questa malaugurata speculazione giovare ai figli! Si contentino essi di vivere con una rendita modesta, ma secura, e l'accrescano col frutto d'un onesto e coscienzioso lavoro!

12 maggio. — Conobbi personalmente il Sella e parlai mezz'ora con lui. — L'ingegno s'impone sempre. Il fisico risponde in lui al morale. Forte, reciso negli atti e nella parola come nel carattere, serio, schietto, non può spiacere che per partigianeria, o per amore del lezioso. — Potrà errare anche lui, ma ha la coscienza di quanto fa. Gli uomini piacciono tali, singolarmente nelle cose pubbliche. Una parola di lode da lui vale per un volume d'altri!

24 maggio. — Le mie lezioncelle intorno alla famiglia fatte per le allieve e stampate sulla *Maestra elementare italiana*, vennero raccolte in

un opuscoletto che regalai alle discepole e a poche care persone. — N' ebbi bella ricompensa nella gratitudine di queste fanciulle e in parecchie lettere d'uomini egregi. Fra tutte ho gradite quelle, tanto benevole, del Gabelli e del Vannucci [1].

[1] Ecco la lettera del Vannucci:

« *Firenze*, 21 *maggio* 1876. — Ebbi già la gentilissima visita della sua bella *Laura*, e più volte mi trattenni molto piacevolmente con essa. Ora mi giunge la sua *Famiglia*, che mi empie l'animo di dolcezza col suo elegante e semplice eloquio, e coi suoi sapienti e amorosi e veramente materni precetti. Grazie affettuose di questi carissimi doni, e congratulazioni vivissime alla sua bella e buona operosità. Sento spesso parlare molto bene di lei, e godo che i suoi ufficii di madre affettuosa e sapiente, a coteste tante figliuole, sieno degnamente apprezzati. Le auguro di poter continuare lungamente e gagliardamente in quest' opera santa.

Anni ti dian gli Dei. Chiedo sol questo,
Perchè da te saprai prendere il resto.

Le mando tanti saluti, le stringo la mano e sono

Devotissimo affez. suo

ATTO VANNUCCI. »

12 giugno. — In questi giorni, più avvenimenti. Ebbi un invito dalla Principessa Margherita, che affabilmente mi diede così il suo addio prima di partir per 5 mesi da Roma. Mi baciò con affetto. — È cara e gentile — potrà fare del bene assai al paese — purchè i tempi permettano ciò! Io le prego lieto l'avvenire. È sì delicata che Dio sa se reggerebbe alle procelle!... Ebbi una visita inaspettata della buona signora Gesualda Pozzolini. — Quanta vita in questa pietosa e intelligente signora! Fui con lei dalla signora Correnti e al Parlamento. — Ella s'interessa di tutti gli amici, di tutte le cose del paese — pare una protesta vivente contro l'inerzia di tanti più giovani e robusti.

Ebbi due altre visite ben care: il Cairoli e il Vannucci. — Che anime grandi! l'amicizia di loro mi conforta, mi onora.

Gino partì ieri a sera per il Veneto, per fare i suoi tre mesi d'ufficiale. Sarà una consolazione per Guido che lo aspetta ansioso.

Morì Giorgio Sand — n'ebbi impressione po-

nosa. — Carattere singolarmente vivace ed indipendente, anima elevata, ma nella giovinezza facile di soverchio agli entusiasmi, ingegno potente, profondo, parmi che, così dal lato della mente come da quello del cuore, abbia migliorato sempre, abbia sempre meglio fatto omaggio a quel bello che è splendore del buono, e sia morta senza aver dovuto rimpiangere parte di sè stessa.

Perfino chi la disapprovò giovane, dovette ammirarla nei tardi anni. — L'amore, anche quando era in opposizione coi costumi nostri, ossia con quelli che si suol chiamare i nostri costumi, parve fuoco di purificazione per l'anima sua. — So che più volte, dopo lette opere sue, fui talvolta tentata a scriverle — non l'ho osato — ma, fra gli ingegni contemporanei, fu quello che più m'interessò. — Le sue *Memorie* mi commossero, i suoi romanzi che parlano delle bellezze campestri, mi colpirono. — Intendeva la natura e l'arte mirabilmente. E tali spiriti dovrebbero svanire nel nulla?...

18 giugno. — Stamane rividi il Correnti, —

uomo egregio, nobilissimo. — Mi fu benevolo assai, e ricordai i giorni in cui mi chiamò a Roma. — Infine è a lui che debbo l'iniziativa di quei provvedimenti, che mi posero nella via, nella quale ora mi trovo. — E a lui devo forse anche la salute che mi resta. Glielo dissi e parvé ne godesse. — Peccato la politica lo assorba — sarebbe tanto più grande nelle lettere, nella scienza, nell'arte, nelle questioni di morale più alte ed astruse!

Nel Consiglio Comunale si discute il Règolamento di questa scuola, molte persone valenti se ne occupano benevolmente. — Per me riesce una soddisfazione, anche personale, questa prova di stima e di fiducia, che mi si rende e che si manifestò sì chiaramente. – Cercherò di meritare sempre meglio tanta benevolenza.

12 luglio. — Oggi vennero a congedarsi le allieve; oggi il Sig. Assessore convocò gl'insegnanti e significò loro le attribuzioni e gli stipendi assegnati dal Consiglio.

La scuola venne aspramente, villanamente attaccata da qualche giornale. — Ebbi io pure offese, che sento non meritate, e che provocarono benevole, spontanee, pubbliche attestazioni di stima. — Siamo riusciti, ma non senza fatiche e pene, non senza sacrificj. — Come è ardua questa via!... Io avevo offerto di dare gratuito l'insegnamento, che si mostra desiderare io abbia a continuare. — Non vollero — scrissi indarno al Sindaco due lettere che vennero lette al Consiglio [1],

[1] Ecco le due lettere:

Illustriss. Sig. Sindaco! — *Roma*, 3 *luglio* 1876. — La proposta che Ella ha in animo di fare all'on. Consiglio Comunale, perchè mi venga affidato l'insegnamento di morale e di pedagogia nei due biennii di questa scuola, è per me un nuovo segno di fiducia e di benevolenza, del quale grandemente la ringrazio. — Proponendomi per tale insegnamento, Ella certo intendeva darmi modo di svolgere il concetto espresso nell' articolo 7.° del nostro Regolamento, ove si dice che gli insegnamenti di Morale e di Pedagogia riguardino specialmente i doveri della donna nella famiglia. — E questo io cercherò di fare in quella misura che mi sarà concessa, limitandomi peraltro a dare il solo insegnamento della morale nel 1.° biennio. E a tale proposito le

ma la retribuzione accordatami mi crescerà gl'invidi.... Ho trepidato, patito e moralmente mi sento stanca. — Speriamo che si potrà sistemar bene ogni cosa.... Dio lo voglia! chè io vorrei mostrare coi fatti la mia affezione a questa scuola, a questo Comune che mi considera quale figlia sua!

fo' anzi due preghiere: la prima che per quest' ufficio, ch'Ella mi permise di tenere finora, non mi venga assegnato neppure in avvenire speciale compenso; — l'altra che non mi si imponga come un obbligo, perchè mi resti la compiacenza di fare di mia volontà qualche cosa, che provi il mio amore alla scuola e la mia riconoscenza a coloro che me ne affidarono la direzione. —

E. F. F.

Illustriss. Sig. Sindaco. — *Roma*, 6 *luglio* 1876. — Giorni sono le chiesi di poter continuare l'insegnamento della Morale come feci finora, ma solo nel primo biennio. — Ove però la nomina di un nuovo insegnante per tale materia, potesse in questo momento recare imbarazzo, potrò, se a Lei piace, provarmi a darlo pure nel biennio superiore, rinnovandole peraltro la preghiera che non mi venga imposto come un dovere, e che non si pensi a gratificazione. Questa accetterò quando le tasse scolastichè supereranno la somma degli stipendi per il personale insegnante, e la mia fede nella scuola è tale, che questo giorno non mi sembra lontano. —

E. F. F.

Padova, 20 luglio 1876. — Si partì jersera da Roma. Il viaggio, fatto d'un fiato, mi stancò e risento qualche sofferenza delle mie solite. Arnaldo andrà domattina a Venezia — io resterò e per la salute del papà che trovai sofferente, e per la mia.

23 luglio. — Vidi Gino mio — fu qui per poche ore — questa notte alle 2 parte col Reggimento per Cividale. — La vita militare pare gli vada a genio, così che quasi vorrebbe abbracciarla. — Sarà determinazione tenace? e saggia? Vedremo. — Contrariarlo non gioverebbe. Desidero solo il meglio per lui.

Venezia, 25 luglio 1876. — Guido finalmente ha compiuti gli esami di licenza liceale, è con noi e ci resterà. — È una consolazione verace. — Sono qui ancora in questa casa ospitale dell'egregio amico, che fu il padre di Guido per questi 5 anni scolastici oggi compiti. Quanta riconoscenza gli debbo!

1 agosto. — Rividi egregi amici. — Lo Zanella risanato dalla cupa tristezza, che da lungo tempo lo travagliava. Era malato d'anima e di corpo insieme. Disinganni e sventure si erano accumulati su lui. Chi sa quali lotte si sono agitate in quella nobile mente!... Ora mi conforta rivederlo sereno e guarito.

Rividi pure il Maffei, operoso sempre e gentile, per me anzi il dire *gentile* è poco; è più giusto cordiale.

Qui, in quest'armadio, il *tarlo* che v'intesi negli anni passati più non si sente — e n'ho piacere. — È uscito? è morto?

6 agosto. — Oggi si compiono i venti anni del mio matrimonio. — Come volarono!... Il vecchio ed ottimo amico Maffei mi fece una lunga visita, ricordò il passato, ricordò quando mi vide fidanzata — e a tai ricordi si commosse.

16 agosto. — Fui stamane, dietro invito, dalla Principessa Margherita ch'è da qualche giorno

a Venezia e che mi accolse, come sempre, cortese. — Mi disse sapere che ho un figlio nell'esercito e che al suo Reggimento gli vogliono bene. — Accennò ai versi di Arnaldo che lesse in passato — mi parlò della scuola, del paese, volle sapere molte cose che m' interessano e mostrò interessarsene.

Questa sera lascieremo Venezia, la mia bella Venezia! Il mio povero zio resterà solo, chè perde anche la compagnia di Guido. Mi visitava ogni settimana. — È vecchio, quasi cieco, e avrebbe bisogno di affetto, luce del cuore, come della luce degli occhi — povero zio!

Arsiè, 19 agosto 1876. — Ieri abbiamo lasciato Padova per recarci qui, dove ebbe origine la famiglia di Arnaldo, e dove egli venia, fin da fanciullo, a passare l'autunno. — Il paese è molto modesto, ma la gente schietta, e buona, e tutta cordiale per noi. — Aria ed acqua eccellenti — libertà campestre; infine mi è caro esserci e che i figli si trovino, talvolta almeno, lontani dagli

artificj, dalle convenienze, dalle vanità cittadine, e viso a viso, per dir così, coll'immensa natura. — Abbiamo ottimo alloggio in casa di parenti affettuosi. — Volevo venisse meco il papà, non vi sono riescita!

. . . . .

20 agosto. — Ieri a sera la musica del paese venne a suonare sotto le nostre finestre per festeggiare l'arrivo nostro. — Sono tutti operai che, dopo aver lavorato l' intera giornata, consacrano la sera e i dì festivi allo studio di quest'arte gentile. — E quelle ore tolte all'ozio o al vizio, valgono così a nobilitare le anime loro. — Questo segno di stima cordiale, datoci da gente così modesta, vale più di molte e molte dimostrazioni ufficiali. — Dovevo partire per Levico o per Roncegno oggi — mi sentii poco bene nella notte e preferii rimanere. Non potevo arrischiarmi alla possibilità, e ora quasi alla probabilità, di trovarmi sola e malata, tra gente nuova. — I bagni ormai temo non potrò farli. — Almeno potessi rimettermi un poco!

9 settembre. — Fui malata, benchè non a letto, per 15 giorni. — Scrissi alcuni versi che Arnaldo trova buoni, ma che hanno bisogno ancora di qualche ritocco. — Ora sono rimessa dalle sofferenze avute e mi sento abbastanza bene. — Potessi rendermi a Roma e all'ufficio mio in buona salute! — La pace di questi luoghi mi gioverebbe allo spirito, come queste arie purissime al corpo. Ma incomincia l'autunno e per me qui potrebbe far troppo freddo, potrei risentirmene; e mi affanna troppo il pensiero di dovere, per ragion di salute, mancare a' miei doveri. — Se avrò qualche anno di vita potrò, sistemati i figli e gli affari di casa, e consolidata la prosperità della mia scuola, recarmi a vivere in un paesello tranquillo, ove l'aria sia mite, la natura ridente, e possa gustar pace prima di morire. — Per ora m'è forza rituffarmi nel mondo, e lo farò, ma triste assai, chè ogni dì meglio ne intendo i danni!

15 settembre. — Domattina torneremo a Padova da questi luoghi, che avevo visitati di volo, or

sono quasi 17 anni, quando portavo in grembo il mio Guido. — Quanto tempo e quanti avvenimenti da allora! L' Italia compiuta! noi da Castelfranco a Roma!!... E questi monti lì eterni, impassibili contemplano le vicende che mutano, le generazioni che passano.

Padova, 22 settembre. — Domani ripartiremo per Firenze e Roma. — Dio voglia che ci possa arrivare senza che si accrescano le sofferenze che mi molestano! — L'idea di ammalare, mentre mi attendono tante e sì gravi occupazioni, mi è più penosa del male! Doversi misurare l'aria, tremare e soffrire sì di sovente, per chi ama la vita attiva, i cieli e i campi aperti, l'aria, il moto, la luce!...

Mi affligge, più che d'ordinario, lasciare questi luoghi. — Temo che non ci tornerò, ove non mi ci chiami un alto dovere, perchè troppo mi spaventa la prospettiva di ammalare (come sì spesso m'avvenne) fuori di casa. — Lascio tante persone care, tante anime afflitte!... Il papà sente omai

molti anni, non può avere l'assistenza, i conforti, che gli sarebbero necessarj. — Ma, pur vicina, a che gli potrei giovare con la mia scarsa salute?...

Saluto questi luoghi, questi esseri diletti, come fosse per l'ultima volta che li rivedessi! —

Dobbiamo lasciare questa cara e simpatica compagnia.

I tristi presentimenti d'Erminia si avverarono: essa abbandonò la terra allorchè la gioia più le sorrideva. Nei frammenti del suo giornale, si rivela intera la bellezza di quest'anima che, per servirmi di una frâse di Massimo d'Azeglio, non educò soltanto gli altri, ma attese fino all'ultimo giorno ad educare sè stessa. L'Erminia è tutta in queste pagine, con quella sua dolce anima, con quell'ingegno acutissimo e quella rettitudine di giudizio, con quella fine osservazione degli uomini e delle cose.

Gli stessi nobili pensieri, gli stessi alti intendimenti, essa manifesta nelle lettere al figlio. Io non so vincere il desiderio di riferirne alcuni brani, che serviranno a compiere il simpatico ritratto di questa donna:

16 dicembre 1871. — .....Non ti sei ingannato pensando che la nuova che mi davi, mi riescirebbe di sommo conforto. — E ti aggiungo ancora che il movente de' tuoi progressi, mi è più caro ancora de' tuoi progressi medesimi, poichè esso è l'affetto che porti a' tuoi genitori. — Iddio ti ha dato dell'ingegno, ed io ne godo assai, ma sopra tutto mi rallegro perchè ti ha dato un bel cuore. — Sono persuasa che nè da te, nè da Gino avremo mai ragione di lamenti, e che farete onore al vostro nome e al vostro paese, come hanno fatto il vostro povero zio Clemente, e il vostro babbo. — Così potrò dire anch' io come la madre romana: i miei figli sono le mie gioie. — Addio, mio caro Guido! sono lieta in grazia tua, e vedi che già ti debbo molto, se colla tua condotta e col tuo affetto mi rendi tanto felice.

22 gennaio 1872. — ....In quanto a me, vedi,

sto bene, e quando penso che, ove fossi a Firenze, avrei probabilmente la mia tosse, ti assicuro che non mi par vero di poter dare a tutti i miei cari, almeno questa consolazione passiva di dir loro: La mia salute è eccellente. E poi ci ho un altro sommo conforto, e questo deriva dal poter dire: Io mi guadagno il mio pane! Oh se tu sapessi, figlio mio, come fa bene questo pensiero! Bastare a sè stessi, lavorare non inutilmente per gli altri e per sè, cercare e trovare la propria ricchezza in sè stessi, ecco lo scopo migliore cui possiamo e dobbiamo aspirare! — Ti parlo così perchè so che m' intendi, perchè so che dirai: Ed io pure credo questo, io pure vorrò e saprò crearmi una condizione onorevole nella società, rispondendo a' miei doveri di figlio e di cittadino. — Oh! Guido mio, l' ozio non ti consentirebbe alcun vero godimento; mentre il lavoro non è solo il più gran dovere, ma ancora il più gran bene della vita. — Lavoriamo adunque e con la mente e col cuore — e, compiuto l'anno scolastico, il nostro compenso, il nostro premio sarà

di rivederci — e tanto più ci tornerà caro quanto meglio lo avremo meritato.

12 febbraio. — .....Questa lettera ti giungerà insieme ad una del babbo, e perciò ti recherà doppia allegrezza. — Il babbo e la mamma si uniscono per mandarti i loro baci, i loro augurj, le loro benedizioni pel tuo natalizio. — È ben facile augurarti un bene ch' è il nostro! — Saperti sano, lieto, buono e studioso ci compensa solo della tua lontananza. — E la lontananza non è che materiale, perchè con lo spirito noi viviamo tanto vicini, non è vero? E invece, vedi, coloro che non si amano, che non sono buoni, si possono dire separati, benchè vivano nella stessa casa. — Quanto sono sventurati coloro, e quanto noi siamo felici in questo affetto soave!... Tonoli mi scrisse che stai bene e tante belle cose di te. Io ti raccomando di seguitare così. — Tienti pulito anche della persona, — la nettezza esteriore mi dà idea di quella dell'anima. — Ora sei proprio un uomo.... un omino di 13 anni....

ma tanto tanto sei un uomo, e a me piace vedere che ne hai il senno. — Ricordati che negli uomini la virtù più ardua e più rara è quella della *perseveranza,* senza di cui tutte le altre virtù tornano vane.

29 aprile. — ....Tu lo sai — perchè ogni lavoro torni proficuo, conviene ci costi fatica e sacrificio — è una legge; ma i poltroni che non la riconoscono non sono i più felici. — E bada che i poltroni non sono quelli che *non corrono,* ma quelli che *non pensano* — poichè la maggiore e migliore operosità è quella della mente. — Io ti sono lontana, ma non collo spirito. E in ogni tuo dubbio o bisogno, puoi rivolgerti a me che ti scriverò subito per consigliarti, per confortarti; perchè in tutta la vita potrai contare sui tuoi genitori, come sulla luce che ti rischiara, come sull'aria che respiri. Noi non ti mancheremo mai. — Il nostro amore ti spira d'intorno, ti veglia, ti benedice sempre. Dunque sta sereno, che ne hai diritto, perchè sei a noi fonte di compiacenza

intima e grande. — E poichè mi domandi sempre dei pensieri, guarda se ti par giusto questo scritto ora: — « Ci vuol più ingegno e fatica a nascondere l'ignoranza che ad acquistare il sapere. » — Ma per intenderlo bene conviene che tu ci pensi, che tu cerchi se fosti mai nel caso di vergognarti di non sapere una data cosa — e se ne riconosci la verità, fa di non sperimentarla più mai a tue spese. — Addio, mio Guido; conservati buono non solo con l'apparenza, ma nell'anima, dove le mamme leggono come il Signore.

25 maggio. — ....Il papà mi confortò scrivendomi che stai assai bene, che sei buono e sopportasti con forza d'animo la partenza di lui. — Bravo! la vita, vedi, è cosa spesso sì poco lieta che guai a colui, che da fanciullo non si abitua a sopportare valorosamente il dolore, e fisico e morale. — Credilo! solo una cosa ci ha di buono nel mondo, ed è il fare il proprio dovere, il contentare coloro cui siamo legati coll'affetto. —

Così se avremo dei dolori, non saranno almeno rimorsi! — Addio, figlio mio. — Salutami i tuoi superiori e ricordati sempre di esser buono — sovratutto *buono*, chè mi piace più anche del *bravo*. — E quando hai qualche dubbio domandati: che direbbe, che mi consiglierebbe la mamma?... e la coscienza ti risponderà a mio nome.

25 aprile 1873. — .....Mi chiedi in qual metro ti giovi più esercitarti. — Forse il meno arduo ti riuscirà la *sestina*, specialmente pel racconto. — In quanto al tema, credi che i migliori sono sempre quelli che ci detta il cuore. Manifesta ciò che senti con verità — è questa la prima condizione della buona poesia. — Più che al lusso della fantasia, io guardo alla sincerità degli affetti; più che al mondo esteriore, io guardo a quello dell'anima. Che se ti piace dire delle cose di natura, d'arte o di scienza, che maggiormente ti colpiscono, devi farlo però relativamente a te stesso, a ciò che veramente provi. Interroga il tuo cuore — contentati di dire cose semplici; il

sublime non sorge che dalla semplicità. — Leggendo i buoni libri guarda non solo cosa dicono, ma *come dicono* le cose. Tallandini ha ottimo gusto per la poesia, ed i consigli di lui ti gioveranno — ma ricorda questo mio: Di' ciò che senti! studia te stesso, educa così il tuo cuore, che esso pure è atto a migliorare — e se saprai ben conoscere te, conoscerai poi bene gli altri, e potrai definire tutti gli affetti umani — cosa la più difficile ed utile insieme. — Dov'è più grande il Dante? Dove l'affetto è più semplice e vero — e così il Petrarca, il Tasso e tutti. Anche lo scrivere qualche letterina, magari in sestine, per narrare alcun che veramente seguìto a te stesso, può essere bello ed utile esercizio.

15 maggio. — ....Raccomando al caporal Guido di migliorare un pochino la sua calligrafia, che alle volte proprio si dura fatica a decifrare. — Credilo a me, l'abituarsi a scrivere alla peggio è cosa che poi spiace assai, e che non si può correggere dopo la giovinezza. L'avere una bella

scrittura per le grandi occasioni, e scrivere tutti i giorni come Dio non vorrebbe, gli è come lavarsi e pettinarsi una volta all'anno!... Se ti avvezzerai ad una calligrafia netta ed elegante, non ti costerà fatica ad usarla, e un dì ringrazierai la mamma della sua *brontolata*. — Così ne avessi avuta qualcheduna anch'io di queste benefiche *brontolate!...*

10 marzo 1874. — ....Tu minacci di diventare un poeta umoristico. — La poesia e l'allegria sono due bellissime cose, alle quali conviene fare buona cera — ricordati però che le loro antitesi, la *realtà* e la *serietà* della vita, devono essere la nostra cura principale....

Sai che un antico filosofo ci lasciò questo grande insegnamento: Conosci te stesso! Studiati dunque fin d'ora; così potrai correggerti da te medesimo, e vincere quanto di men buono potesse esservi nell'anima tua. — Non perchè sono cose mie, ma perchè le credo vere, ti prego di leggere ogni dì alcuna delle massime della mia strenna, e ti

prego di scriverne tu pure quando i fatti ti suggeriscono qualche osservazione. — Abituati a meditare alcun poco sulle tue azioni ed a giudicarle, a ragionare su' tuoi affetti ed apprezzarli. — Siamo in quaresima, e ti ho fatto una predichetta — ma forse non ti spiacerà.

13 novembre. — ....Noi tutti siamo rimasti tocchi dalla tua nobile idea, di dare ai fratelli più che la metà del tuo mensile. Ma non possiamo permettere che tu ti privi di ciò, tanto più che le nostre condizioni non sono tali da impedirci sì piccola spesa, e che i tuoi fratelli hanno quanto loro abbisogna, e vedono appagati i loro desiderj quando giusti. — Ma tu con l'offerta desti un bell'esempio di amor fraterno, e questo porterà i suoi frutti. — Perciò io ti lodo e ti ringrazio di nutrire tali sentimenti.

22 dicembre. — ....F.... mi scrisse raccomandandomi di raccomandarti il nipotino. — Mi pare, dalle tue parole, che non ce ne sia bisogno. —

Capisco che sulle prime l'essere coi piccoli, benchè in qualità di loro sergente, ti potrà dar noja. — Ma poi vedrai che quelle creaturine innocenti ti vorranno bene, e ti daranno delle soddisfazioni. L'affetto infiora tutto, e tu ne ispirerai e ne sentirai. — Facendo le cose col cuore, si oblia la fatica e il sacrificio, e si provano delle compiacenze inconcesse alle anime egoistiche e basse. Quei bambini, più giovani tanto di te, sono lontani dai loro diletti, e ciò basta per raccomandarteli. — Incoraggiali, confortali, guidali al bene con la parola e l'esempio, e ne troverai un compenso anche in te stesso.

2 novembre 1875. — .....Ebbi stamane la tua da Venezia. — A quest'ora sarai rientrato in Collegio e, sulle prime, ti riescirà un po' penoso riprendere quel tenore di vita. — Ma poi a poco a poco ti riavvezzerai, e in fondo della tua coscienza dovrai convenire che quella disciplina ti giova.... — Io devo pensare ad un discorsino inaugurale per la riapertura della scuola — ma

ancora non ci trovai il verso. — Adesso però che sto meglio, e le notti mi corrono più riposate e tranquille, ritroverò, spero, un po'di operosità intellettuale. — Non mi pare possa esserci cosa che mortifichi più del non poter far nulla. Chi manca d'intelligenza e del sentimento del dovere non l'intende, e vive come i bruti, — ma chi ha la coscienza di poter fare, e deve restare inoperoso per difetto di forza fisica, sente un'amarezza ineffabile, un'amarezza che vorrei i giovani comprendessero per non sciupare la propria salute, per farne anzi tesoro, onde godere di ciò che vi ha di meglio quaggiù, delle soddisfazioni che vengono dall'ingegno utilmente esercitato. — Ciò ch'è buono fa bene sempre — ricordatelo, caro Guido, non credere che te lo dica perchè sono tua madre, ma sì perchè è una verità, di cui l'esperienza sempre meglio mi persuade. — M'imagino vederti andare nel tuo lettino e ti dò il mio saluto. — Lo so, ne sarai mesto — lo fui io pure tante volte — ma che vuoi? la vita è così; tutti e sempre abbiamo de' dolori; solo è d'uopo

ricordarci pure i beni che Dio ci assente, e tu sei tanto amato che non ti devi lagnare della Provvidenza.

Buona notte, caro Guido! Vorrei che ti sognassi anche della tua mamma che tutte le sere ti manda un bacio, un saluto, una benedizione.

16 dicembre 1875. — ...Il tuo sonetto mi piacque. — Certo vi si potrebbe far qualche appunto; ma c'è spontaneità e legame, e sono certa che se tu avessi tempo e voglia di consacrarti alla poesia, potresti fare qualche cosa di buono, e quel che più vale, procurarti delle soddisfazioni anche pei tardi anni. Senza l'amore del bello e del buono, che sono l'essenza e lo splendore della letteratura, la vita sarebbe troppo mesta e scolorita. — Questo non lo dico per la tua età, ma per la esperienza mia, e perchè tu, a guisa della formica, ti prepari delle care e degne distrazioni per l'avvenire. Ti saluto e ti bacio, come fo' ben di sovente, col pensiero e col cuore.

Buona notte, figlio mio! Prima di dormire, abi-

tuati a ripensare all' impiego fatto della giornata, a giudicare delle tue azioni, abituati a visitare in ispirito i tuoi cari, a far buoni proponimenti per l'avvenire. — Io non chiudo mai gli occhi senza mandare un saluto a mio padre ed a te, e dopo ciò parmi che il sonno mi venga più pronto, tranquillo e sereno. — Dormi placidamente e poi, col nuovo dì, torna lieto e sano agli studi.

5 febbraio 1876. — .....Oggi diedi per tema alle allieve la sventura del dì, la morte del Capponi. — Parvemi un dovere. — Egli era vecchio assai, ma è ad ogni modo un dolore! Pure è da invidiarsi tal vita e tal morte e tal memoria!...

19 febbrajo. — .....Che bella giornata! Tutti sono fuori, io restai in casa; ma ho la finestra aperta da cui entra uno splendido sole, ed ho davanti violette e palme stupende. — Ecco passato l' inverno! I mesi che verranno ci scorreranno più rapidi, e giungerà presto il momento che tu tornerai con noi. Quando questo sarà un fatto com-

piuto, riconoscerai il beneficio che ti derivò da questi anni, e lo riconoscerò io pure, poichè spero mi sarai un conforto, ti mostrerai saggio e mi assisterai a rendere migliore che sia possibile, sotto tutti gli aspetti, la condizione familiare. — La vita è difficile per tutti, singolarmente per chi non ha molta forza fisica e deve sostenere molte cure e pensieri. — Ond'è ch'io ho bisogno che i figli me li diminuiscano. — E tu il farai, non è vero? Seguita a farti voler bene, il che equivale ad essere buono, a soddisfare a' tuoi doveri.

4 giugno. — ....È il natalizio di tuo fratello. — Teresita gli regalò 100 biglietti da visita — il babbo qualche lira — io gli feci trovare, sotto la salvietta, *saldato* un certo conticino ch'egli diceva di voler pagare da sè e che veramente si poteva risparmiare. — Ma io debiti non ne voglio a nessun costo — il non averne è il solo mio lusso, e il dì in cui i figli ne dovessero fare di troppo forti per le nostre forze, sarebbe un

dì veramente nefasto. — Insomma ho pagato, e sopra la busta ho scritto. « *E rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.* » Spero che Gino un'altra volta ci penserà un po' più, prima di ordinarsi de'vestiti. — In questi giorni anche senza sua colpa abbiamo per lui spese gravissime — 82 lire per la seconda rata universitaria, circa 500 per uniformi complete ecc. Meno male che pare gli vadano bene gli esami universitarj.

7 *giugno*. — ....Ebbimo il giornale con la tua appendice, che Teresita lesse dopo desinare, e che piacque a noi tutti. — Veramente l'hai fatta con garbo e con cuore, e me ne rallegro. — Si vede che, volendo, potrai riuscire uno scrittore spigliato ed elegante. — Ti raccomando di *volere*. — Mi spiacerebbe troppo che, tornando in casa, perdessi la consuetudine di studiare con regola ed assiduità. — Mi ti raccomando fin d'ora — e intanto di nuovo ti dico che quel tuo scritto mi piacque. – Questa sera tuo fratello deve *bagnare*

i galloni propri e de' compagni. — Peccato che bagnando i galloni mi asciuga la borsa. — Che ferite in questi giorni! Come si paga caro il lusso di un ufficiale in famiglia! — Ancora un mese o poco più, e poi con noi e per sempre! —

Ed ecco con quale tenerezza Erminia scriveva a Gino, già fatto grande, quando era volontario nel 1875, *al campo di Varese e ufficiale di complemento nel* 1876:

26 giugno 1875. — ....A conti fatti e, tenendo pure a calcolo le fatiche straordinarie che ti aspettano, mi pare che il campo di Varese sia molto più attraente della *campagna* di Roma, per quanto celebrata dalla pittoresca penna dell'Aleardi. — Il particolareggiato resoconto delle tue spese presenti e future, mi pare che dia senz'altro di frego a quell'economo programma di risparmj che, secondo i tuoi calcoli, dovevano farti chiudere con un viaggetto di piacere il tuo anno di volontariato. — Intanto godo che per ogni buon

fine tu ti sia assicurato, con un anticipato abbonamento, il *pane quotidiano.* — Ma per carità, ti raccomando, sii cauto nelle spese. — Non ti creare troppi bisogni, non crearli agli altri con l'esempio. — La questione economica è divenuta fonte di dolori e colpe grandi. — Eppure i *veri* bisogni sono sì pochi! — A me non recherà danno lasciarvi qualche mille lire meno a cagione dell'averle spese per voi — ma quanto vien tolto dal patrimonio modesto è danno per voi che non vi abituate a viver con poco. Ormai devi pensare che sei responsabile del fatto tuo, e che a te ci devi pensar tu. — Avvezzati a tenere i conti precisi e ad aver ogni dì qualche momento di raccoglimento, di riflessione. — Fa il *bilancio* della tua tasca — e ricorda che i meno infelici quaggiù, sono quelli che meno hanno da dare sotto ogni aspetto. Chi ti parla mai seriamente nel mondo, se non io? abbila come prova d'un affetto, del quale non puoi conoscere ancora la profondità. — Consacra qualche mezz'ora almeno alla giornaliera lettura di libri

buoni — non dico *ardui* nè *scientifici*, dico solo *buoni*.

26 luglio. — ....Pensa attentamente anche alle cose piccole; da tutto si può trar vantaggio, e l'economia saggia è la fortuna di ogni condizione. — Bada, Gino mio, che l'economia devi usarla pure nel tempo. — Leggi qualche pagina buona, e, se puoi, preparami un regalo; scrivi le *memorie di un volontario*. Bastano *cenni*. Ma come saresti felice un giorno di trovarti la storia di questo anno scritta da te. — Pensa al De-Amicis — tra le fatiche campali si fece il più brillante e simpatico de' nostri giovani scrittori. Ma anche il bisogno gl'invigoriva il *volere*, l'*operosità*. Il mondo è dei solleciti! — A te non manca ingegno — aggiungivi la tenacità de' propositi. — Coraggio, Gino mio! sii avaro del tuo tempo, ch'è la vita tua. — Avvezzati a render conto a te stesso dell'uso della tua giornata. — Io ebbi molte compiacenze nel mondo, ma nessuna mi parve preziosa come quelle che mi vennero dalla buona condotta dei figli. Ricordalo!...

9 agosto 1876. — ....Penso a te spesso imaginandoti tra il caldo e le fatiche del campo. — Spero che la tua salute trionferà di tutto, ed è certo che questa prova ti riuscirà in tal modo molto utile. Così conoscerai cosa sia la vita del militare in tempo di pace, e potrai arguire qual debba poi essere nella guerra. Se molti sapessero, pensassero a ciò, le guerre non si farebbero con tanta facilità. — Noi mamme, in tal caso, senza saperne nulla, intendiamo tutto.

Sai che il segreto per serbarsi sano tra i disagi, consiste nella osservanza delle prescrizioni igieniche. — Non stare alzato alla sera tardi — riguardati dall'umidità; non bere freddo dopo la marcia, — non metterti tra le correnti d'aria riposando sudato — non fumar troppo e ricordati chè *saggio* vuol dir *sano*, che *buono* vuol dire *contento.*

Ti spediamo i danari — guarda di non perderne e sopratutto di non farne uso cattivo. — Il danaro è cosa da considerarsi assai, non per quello che *vale*, ma per quello che ci *costa* e che

ci potrebbe dare. — Non privarti di quanto può esserti utile, ma rinunzia ad ogni superfluo. — Fra i *bisogni* e i *desideri* c'è un abisso per chi sa intendere, ma molti non intendono nulla. — Credi, i bisogni veri sono pochi, e il più indipendente e il più felice è chi ne ha meno. — A questo pensa, non perchè ti è detto da me, ma perchè è vero.

18 agosto. — .....Scrivo al Colonnello C.... per le informazioni e i consigli che desideri. — Bada però che la vita dell'ufficiale nelle armi dotte non è agevole. — Pensa all'avvenire, pensaci seriamente. — Presa una risoluzione, non potresti tornare indietro. Guai a chi si pente di ciò che volle!... Ricorda che ogni medaglia ha il suo rovescio. — Bada che *impressione* non vuol dir *vocazione.* — Ciò che ti pesa di 19 anni, ti peserebbe ben più a 40 e a 50. E infine decidi tu. — Quanto a me, fino che mi sia possibile, ti assisterò in ogni modo e sempre e in tutto. — Non desidero che ciò che può tornarti più utile

ed onorevole. — Spero che in ogni carriera ti serberai buono ed onesto. — Dio ti ha dato ingegno e mezzi per svilupparlo — giovati di ciò. — Addio! Pensa qualche volta a me che ti seguo sul campo, che ti veggo sotto la tenda e ti prego mite il sole e gli elementi — prospera la fortuna. — Ricevi un abbraccio e una benedizione.

Fra lèi e il marito durò sempre una serena corrispondenza d'affetti, una perfetta armonia di pensieri. — Ad Arnaldo scriveva in tal guisa:

Castelfranco, ottobre 1864. — ...Ora veniamo a noi, cioè a te ed a' tuoi affari. — Non ti nascondo, e te lo scrissi anche ieri, che le tue speculazioni, per belle che siano, mi portano un'agitazione continua. Tu sei padrone del tuo ned io intendo imporre alla tua volontà; ma credo di avere diritto e dovere di dirti ciò che penso, ned è possibile che tu te n'abbia a male. — Tu non sei uomo d'affari, te lo ripeto. — Spesse volte

ti pesava occuparti dei pochissimi tuoi — come vuoi e potrai slanciarti, ora che non sei più giovane nel cerchio delle grandi speculazioni?.... Tu hai ottimo cuore, ma ragioni più con questo che con la mente, e negli affari non ci vuol sentimento ma calcolo. — Tu ami me e i tuoi figli, e moriresti di dolore, se un giorno ti accorgèssi di aver rovinate le nostre sostanze. — Perchè prendersi delle inquietudini incessanti, noi che possiamo vivere felici e tranquilli nella nostra aurea mediocrità? Arnaldo, ricordati che la fortuna ha i suoi capricci e che potrebbe stancarsi di favorirti. — Contentiamoci di quanto essa ci donava e che pur sorpassa i nostri bisogni e l'aspettativa nostra. — Dobbiamo pensare ai figli nostri ed a noi. Tu fosti destinato a scrivere qualche cosa di ben diverso che cifre di calcolo! Ora domandi altri diecimila franchi, e questi come caparra di chi sa quanti altri che prometterai. Ciò mi fa paura, m'inquieta, mi fa star male, nè tutte le assicurazioni che mi dai bastano a tranquillarmi. — La comprendi tu, tutta la respon-

sabilità che ti assumi? — Edificare in Firenze?... ma non vedi come si rodono le dita coloro che di fresco fabbricarono a Torino?... Chi ti dice che la diplomazia, il popolo, gli avvenimenti non rovescino da un dì all'altro quel piano che a te oggi sembra incrollabile e quasi eterno? — Vuoi i danari? telegrafa, e qualunque sia la mia opinione li avrai, — ma prima pensa un istante a ciò che ti dico io, a cui devi pur credere più che a tutti. — Nell'atmosfera in mezzo alla quale ti trovi, la tua mente non può calcolare freddamente. — Pensa che la pace dell'anima vale più di tutte le ricchezze del mondo. — Clemente forse ripeterebbe le mie parole. Sai quante volte ci diceva: L'agiatezza in cui siete nulla vi lascia a desiderare. — Per me se scriverai una bella pagina sarò più contenta di te, che non se facessi una buona speculazione.

Castelfranco, 1864. — ....Non sarà certo senza dolore e vivissimo che lascierò patria e famiglia ed amici. — *Patria* forse non avrei dovuto dire,

ma fino a che la sorte divide il Veneto dagli altri paesi italiani, io la chiamerò sempre la patria vera nostra. — La tua lettera che mi fa intravedere prossimo il dì di questo abbandono, mi pose in una agitazione morale che non so calmare. — Oh! non meravigliarti, nè addolorati, nè rimproverami di ciò. — Sarà lo stesso forse anche per te, giunto a quel punto, e tu non hai il papà e gli altri che ho io da lasciare. — Ma la mia volontà sarà la tua, perchè so che non è il capriccio, ma la necessità che ti guida. — L'avvenire sarà forse più lieto a Firenze — pure una parte dell' anima nostra resterà sempre qui dove siamo nati, dove morirono e vivono i nostri, dove abbiamo appreso ad amarci, dove nacquero i nostri bambini. — Sono triste, nè lo potrei celare. — Se tu fossi qui sarebbe forse altrimenti — ma sono sola e ciò influisce naturalmente sul mio cuore. — Del resto io sto bene, ed anche i nostri figli van riprendendo le belle tinte e la piena salute. — Ti prego (e perdonamelo!) di conservare in tutto e per tutto

quella freddezza e ponderatezza necessaria ad un padre di famiglia. — Pensa che non fosti, nè sei, nè sarai fatto per essere uomo d'affari. — Non gittarti in una via, di cui non conosci bene l'uscita. — Ricordati che tutte le medaglie hanno un rovescio e cerca di rilevarlo intero. Temo che neanche i nostri sarebbero lieti che tu impiegassi grandi somme in speculazioni. — Tu sei padrone assoluto del tuo, questo è ben vero, nè sei obbligato a render ragione di che fai. — Ma a quei desideri e a quelle osservazioni che vengono dal cuore, si concede i diritti del cuore e si risponde con questo, come tu sempre facesti e farai. — Pensa a tutto ciò, indi segui il consiglio che ti verrà da te stesso. — Addio, mio caro Arnaldo! Da che siamo maritati non fosti mai sì lontano da me — nè t'incresce, è vero? s'io lo comprendo. — I tuoi bambini ti baciano tanto e dicono che non sono 10 ma 20 i giorni che ne sei lontano. — Gli è che contano col cuore.

Castelfranco, 4 ottobre 1864. — ....Mi trovo in

un momento per me assai grave, forse solenne. — L'idea di staccarmi da tante cose care, da tante memorie di dolore e di gioia, è un'idea che mi scuote, che mi commuove. — La storia di tutta la mia vita mi torna ora davanti. — Penso a tutto ciò che provai, a tante belle e tristi cose, ma per me tutte memorabili, tutte profondamente scolpite nell'anima mia. — Penso agli otto anni trascorsi in questo paese, a quella poveretta che m'accolse qual figlia.... a tante cose che non sono più, ma che pure mi sembra di possedere fino a che sono ancor qui. — Qui ci venni ch'ero ancor fanciulla — di qui parto con minori illusioni, con maggiori doveri, con un' amara conoscenza degli uomini e del mondo. — Oh! tu la sai questa mia fatalità di provare tanto bisogno di credere; e di credere ormai a tanto poco. — Perdona se ti scrissi meste parole. — Trovandomi sola, e lo sono sempre quando mi sei lontano, alle volte mi lascio andare a delle malinconie che forse non mi assalirebbero ove tu fossi meco. — Fortuna che ho poi della forza d'animo e non mi

lascio vincere da simili impressioni quando specialmente conviene ch'io agisca, e per due. — Qui l'idea del nostro allontanamento turbò tutto il paese. — Solo pare che il commissario dicesse: ne avrei piacere e farebbero bene. — Domani è il mio dì natalizio. S.... che lo seppe mi regalò or ora una corona di fiori. — Tu mandamene una di baci.

Rovigo, 9 novembre 1864. — La è una gran brutta combinazione questa che ci tiene ancora divisi!... Se tu sapessi, Arnaldo mio, quanto furono mesti per me i giorni passati! A Castelfranco ebbi dai nostri più intimi tante prove d'interessamento e d'affetto, che al momento di partire, vedendo la carrozza circondata da tante persone piangenti, ricordava tutto ciò che si passò per noi in quella cara e modesta casetta, dalla prima sera in cui ci entrai sposa e la buona nostra vecchietta sorridendo m'accolse, e quasi orgogliosa della sorpresa serbatami, mi offeriva le sue gioie nuziali. Oh Arnaldo!... sotto il peso di

tali care e meste memorie, udendo gli addii di quelli che avevo d'intorno, il mio cuore si struggeva in pianto ed i tuoi figli piangevano meco. — Gino poi oh! il povero Gino che si lasciava dietro tutti gli amici, i compagni de'suoi giuochi e de'suoi studi, non fece che piangere lungo la via, ned io volli distrarlo da un dolore che certo santifica ed istruisce il cuore del fanciullo alla vita dell'uomo. — E poi Arnaldo, quando passai davanti al cimitero, e intravidi la lapide di quella santa creatura che ci fu madre, oh! tu solo puoi comprendere quello che allora provai e le lagrime che tacendo ho versate!.... — E giunta a Padova, nelle accoglienze ancor più affettuose del solito che mi prodigarono i miei, nella loro sollecitudine per tenermi compagnia e nelle parole tanto dolci al mio cuore che mi venivano dal papà, io trovava sempre nuovi argomenti di commozione e di dolore. — Mi pareva che allora soltanto avessi a staccarmi veramente dalla famiglia, dalla patria. — Oh Arnaldo mio! e quando giunta l'ora della partenza vidi giungere

lo zio Benedetto che, arrivato da qualche ora dal Tirolo, si era affrettato a venire fino a Padova solo per salutarmi, e tutti, il papà, i fratelli, gli zii, mi baciarono piangendo e quegli uomini, ormai fatti ai dolori della vita, pure non sapevano nascondere quello di vedermi partire da essi, oh allora non so se tu indovini tutto ciò che provai! So soltanto che ho dovuto stringermi al seno i tuoi figli e pensare a te, per trovare la forza che stava per abbandonarmi.

Roma, 1 gennaio 1872. — Non posso lasciar finire questo giorno senza mandarti almeno un bacio ed un saluto. — E la prima volta da che ci siamo sposati che questo giorno ci trova divisi! Ma pure non me ne addoloro, sapendoti sano e prossimo a rivedere i figli nostri. — Pensa a quanto ne circonda, e se, al pari di me, metti le soddisfazioni del cuore e di un giusto amor proprio al di sopra di quelle del mero interesse, vedrai che non ti puoi, nè io mi posso lagnare della sorte. — Credilo, la scuola non mi pesa punto.

— Se ci vado mesta e svogliata, ritorno più lieta e in benessere. Ciò che dapprima mi turbava non era l'idea di fare, bensì il dubbio di poter far bene. — Se le mie lettere ti confortano, gli è perchè io in fondo all'anima non sono punto sconfortata. — Che vuoi? le questioni importanti nella vita per me sono tre: avere da vivere decentemente o sapersene procurare; vedere sani e buoni i figli; godere dell'affetto dei parenti e della stima della società. — Ebbene! ci mancano forse questi elementi di benessere materiali e morali? Nol credo. Via non ti sgomentare! Dàtti coraggio! Io ho la fede nell'anima. — Tutto sta che tu m'imiti, perchè se ti so triste, mi fa male.

Le mie lezioni vanno bene, e qualche signora chiede d'assistervi, il che viene concesso. Io incomincio ad acquistare una certa sicurezza che mi permette d'abbandonarmi a quella facilità di parola, ch'ebbi dalla natura e che qui amano tanto. — Ieri fui dal Correnti che mi accolse con grande affetto — era torvo e non appena entrai si rifece

sereno, ragione per cui i suoi segretarj mi dicono: la ci venga spesso! Il *principale* mi disse: Brava, cara, seguiti così, e farà una bella carriera!...

Addio! sta sano e lieto come ti desidero. — Io viaggierò teco col pensiero, e teco vedrò i figli, il papà, le sorelle, Eugenio, gli amici più cari. — L'anno scorso in questo dì ero triste assai — oggi no — sia questo un presagio di lieto avvenire.

30 gennaio 1872. — .....Non darti pena delle mie fatiche scolastiche — non mi compiangere perchè do queste lezioni. — Pensa che m'è una occupazione omogenea, e che avrei più danno alla salute nello stare una mezz'ora in cucina, che un'ora e mezza a scuola. Anzi a scuola il mio spirito si rasserena, e n'esco sempre meglio di quando c'entro e pel fisico e pel morale. — Del resto se i figli stan bene e si portano bene, io non trovo ragione di disperarsi. Sono convinta che da vivere ne avremo sempre. — Godiamo

d' un nome onorato e di buona salute — e che più? Tutti hanno degli affanni — ma solo quelli di cuore mi spaventano. — Per me *ti giuro* che se fossi ricca, *pagherei* il piacere d' insegnare. Dunque non sono una vittima! e di mode e di spettacoli, sai, se me ne cale!

Febbraio. — .....Oggi avrei ragione d'essere lieta e sono un po' triste, perchè mi aspettavo un tuo scritto. — Le lettere troppo frequenti sono inutili, quando non vi è ragione d' inquietudine, ma ora che ti so di fosco umore, ora vorrei sempre avere tue nuove. — Di Guido ebbi ora l' inclusa che mi rasserenò un poco. — L.... mi disse che anche nel Veneto eri sempre di mala voglia. — Te ne prego, non esserlo più! Ti giuro che io farò in modo che si riparerà a tutto — ma non mi togliere il coraggio con la tua sfiducia e tristezza. — Cosa sarebbe ove io t'avessi imitato? Diamoci animo! Io sento che non c' è ragione di sgomentarsi.... Vedrai che ripareremo a tutto e che quest'anno di divisione non si ripeterà per noi. —

Sono le dieci — buona notte. Se tu fossi sereno dormirei meglio.

Aprile. — ....Le lettere che t'includo ti recheranno al certo la stessa consolazione che recarono a me. — Vedrai come l'affetto, che lega i nostri figli, cresca e si alimenti in queste visite che si fanno. — Mi confortò il sentirli uniti nel seno della mia famiglia, nella casa ove sono cresciuta.

19 luglio 1873. — ....Vengo ora dal Campidoglio, dove ho fatto la mia visita al Sindaco. — Mi fu molto cortese e mi significò la speranza e il desiderio ch'io abbia a rimanere in Roma, con un incarico più soddisfacente. — Disse che questo Istituto Superiore (che dovrebbe essere un Ginnasio femminile e in seguito un Liceo) venne, come idea, accettato dalla Giunta — che si troveranno degli ostacoli, non ultimo de' quali sarà certo il locale, — che spera di superarli. — Si vedrà. Come soddisfazione morale intanto

l'ebbi — se il piano non si potrà svolgere, ci vorrà pazienza. Ad ogni modo mi piace poter dire fra me e me: tutta questa gente la mossi io; questa idea in Roma sorse per me, e forse altrimenti per più anni non se ne sarebbe parlato. Il Governo che desidera tanto tali Istituti dovrebbe essermene grato! — Ma in quanto alla famiglia, tornando a Padova, fa di sentire il papà. — Pover uomo! Io aveva indarno sognato di essergli vicina nella sua vecchiaia!... Insomma pensa al pro e al contro di questa possibile combinazione e pensaci seriamente — che finora siamo liberi di noi. — Intanto jeri mattina ho rassegnato al Ministro la mia dimissione nel tenore che già ti scrissi — e l'ho data prima della decisione del Consiglio, perchè si sappia che l'avrei data ad ogni modo. Io non transigo colla dignità!

23 luglio. — ......Dalla lettera che ti accludo vedrai che la cosa si può dir fatta. — Io attendo comunicazioni ufficiali. – Tu parla coi nostri e

decidi sull'accettazione o sul rifiuto. — Ti ripeto ch' io sto alla decisione tua e vostra. — Avrai ricevuto la *Relazione* e potrai conoscere in ogni sua parte il piano proposto. — Cairoli ripete l'invito per *tutti*, anche a mezzo del Cucchi, con affettuosa insistenza. — Dice ch' è promessa di cinque anni, che la moglie la reclama per la madre, di cui riveste i diritti. — L'ospitalità del Cairoli è proverbiale, e capisco che mi si farebbe proprio una festa. — Eppure ho deciso di non andarci — ho deciso assolutamente di rimanere a Firenze. L'animo mio non è disposto ad alcuna maniera di svaghi. — Di cure igieniche non ho d'uopo, e la pace la troverò solo cercando di dar ordine e prosperità ai nostri interessi, compiendo qualche lavoro promesso, godendo delle buone arie fiesolane. La speranza di vedere il papà a Firenze mi rende meno amara questa decisione. — Sentiremo la risoluzione Municipale — ti assicuro che non fo' voti perchè sia in un modo più che in un altro. — Accetterò ciò che sarà con indifferenza — ti manderò, ove la cosa si ef-

fettui, le proposte, e deciderai. — Io conto essere a Firenze alla fine della prossima settimana. — Così ci foste per allora tu e Guido! — Resteremo in Firenze a tutto settembre, e se dovessi ritornare in ottobre a Roma, ci tornerò più lieta perchè in tua compagnia.

28 novembre. — .....Ieri ebbi dei complimenti sulle mie conferenze morali dello scorso settembre. — E ti confesso che n'ebbi piacere. Come ho sempre cercato di mettere nella poesia un po' di pensiero morale, così nella prosa morale ho cercato sempre d'innestare un po' di poesia d'affetto. E mi vanto d'avere aperto un campo di nuova e più alta operosità alla donna — poichè, ove io non fossi stata madre e cittadina non indegna, Correnti non mi avrebbe dato un posto, che mi fa segno alla sterile invidia delle *mie buone amiche* ed all'ira, pur sterile, del partito nero e codone. — Ma perdinci! se ci trovo un po' di poesia fino nella scuola, o se ce la porto, vuol dire che in me ancora ce n'è.

Addio, sta sano e lieto! Non ti affannare di non esser ricco — contentiamoci di non esser poveri — e ricchi lo siamo di cuore, di salute, e dell'amore dei figli, e della stima dei buoni. — Dunque viva noi e viva l'Italia!...

Stamane feci la mia prima *conversazione grammaticale* con la maestra assistente, mandatami dal Carbone. — È una buona e brava ragazza, grande ammiratrice de' miei versi — io lo sono invece della sua scienza sulle proposizioni *composte, complesse, elittiche, coordinate, soggettive, pleonastiche, esclamative*, ecc. E con questo ti saluto (proposizione *elittica* perchè l'*io* è sottinteso). — Sta sano! (come sopra, ma qui in luogo dell'*io* è sottinteso il *tu*), ma non è sottinteso il bacio che ti manda la tua Erminia.

10 novembre 1876. — ....Se la vita fosse tutta un bene, non si sarebbe sentito mai il bisogno di sognare al paradiso. — Guardandomi intorno io mi persuado sovente di non avere ragione di lagnarmi della sorte — pensaci e farai tu pure lo

stesso. — Ma tu quando guardi una cosa che ti va male, dimentichi quelle che vanno bene, quando pensi a'tuoi affanni oblii i tuoi conforti, e per tal modo non puoi sentirti contento. — In quanto a me, che vuoi? il vedere che dà un punto all'altro posso dire: mi guadagno onoratamente il mio pane, è tale compiacenza che non la potrei significare! — I tuoi affari se non andranno bene non vanno però male — e tu sai che a Firenze si suol dire: mal comune, mezzo gaudio! — Dunque coraggio e speranza! A te la fortuna non farà lunghi torti. — .... Io ho fede in me e ne' nostri figli, e perciò nell'avvenire!

20 novembre. — .....Anche oggi la lezione pare sia andata bene e, a dire il vero, parmi di non progredire male. — Non so se le alunne impareranno molto, ma io imparerò di certo, e vado acquistando anche l'arte del dire, che mi gioverà assai. — Credo che se tu fossi in un angolo, resteresti sorpreso d'udire certi vocaboli uscire dalla mia bocca — e ne sono sorpresa anch'io!

— ma ho scartabellato più vocabolarj in 20 giorni che in 30 anni! — Le mie giovanette mi vogliono bene e nei cómpiti cacciano sempre dentro qualche complimento per me. Ieri c'era: « la nostra insegnante è la grazia personificata! » Scusate del poco! Il fatto si è che cerco di mettere un po' di affetto anche tra le astruserie grammaticali, nè credo ci fossero avvezze. — In questi primi tempi, conviene mi dia corpo ed anima al mio ufficio. — Donna e prima in tal carica, e sola, con l'idea della mia inesperienza e della poca salute, sono forse preparati a censurarmi in ogni piccola mancanza — Dunque cerchiamo che non ne trovino....

V.

Questi sentimenti manifestati nell' intima confidenza della sua anima, nelle lettere al marito ed a' figli, si rivelano negli scritti educativi e morali stampati in opuscoli e sparsi nei giornali. A tutti potrebbe applicarsi il detto:

« La mère en prescrira la lecture à sa fille. »

Difatti tutti i pensieri di questa donna possono essere elevati a norma di quella morale, che educa nòn già colla fronte austera, ma colla grazia ed il sorriso.

V'è un libriccino di ricordi ad una sposa, un libriccino, in cui la grazia dei pensieri s'unisce alla leggiadria della forma. La Fusinato ha voluto, sotto forma di consigli, trattare l'arduo argomento del matrimonio, nel quale, sia per mancanza di sapere, sentire o volere, i più non trovano quella felicità che aspettano. È vero che la felicità continua è problema che non è stato mai finora risoluto, ma spesse volte però, con un po' di buona volontà, si potrebbe ottenere almeno la tranquillità dello spirito, senza della quale ogni gioia riesce vana. La Fusinato dice: — « Non c'è chi, al punto di le-
« garsi in matrimonio, non si domandi: —
« l'essere a cui m' accompagno, saprà for-
« mare la mia felicità? — Ben pochi sono co-
« loro che in quel momento si chiedono:
« — saprò io rendere felice quest'anima che
« a me s'affida? — »

Ciò accade perchè raramente le giovinette sono sicure della persona all'esistenza della

quale legano la propria. Le inclinazioni del sentimento sono le sole alle quali non si pensa. In generale i matrimoni si fanno dalle fanciulle per cambiare condizione, e benissimo la Fusinato lo esprime con queste parole: — « La scelta della professione per gli « uomini equivale, sotto un certo punto di « vista, a quella del marito per le giovinette. « Prima di averla determinata, così gli uni come « le altre fingono ogni studio per persuadersi « e persuadere che quella propostasi è la mi« gliore. » — Ed è vero: il primo insegnamento che si dovrebbe dare alla fanciulla sarebbe quello di non andare alla ricerca di un marito. Molte volte la sposa non vede nello sposo che un avvenire ignoto, lo sposo non cerca nella sposa che una nuova illusione atta a far dimenticare o rinascere le altre. Poco importa se non si amano, se non hanno reciproca stima; l'amore, essi pensano, verrà con l'abitudine, la stima col tempo, ma nè l'una nè l'altra giungono mai, perchè in quelle

due anime manca quella simpatia di sentimenti e d'idee, che è la base della perfetta armonia. Il matrimonio dovrebbe essere una mutua corrispondenza d'amore e di pace, e l'Erminia lo pensa: — « La piena felicità non si consegue che formando quella di chi si associa alla vostra vita. » — Ed infatti quale soddisfazione maggiore, quale orgoglio più fiero, quale più soave dolcezza di quella che una donna prova nel rendere felice la persona che ama?

Erminia amava la bellezza spirituale nella donna: — « Vi sono delle donne buone, per-
« chè e finchè si credono belle, ed altre che
« ci sembrano belle sempre, perchè sempre
« buone. » — Un consiglio arguto è questo:
— « Fanciulla, non ti creare soverchie illu-
« sioni sull' amante; sposa, studiati di non
« perderle sul marito. » —

Questi ricordi che finiscono con un appello all'amor di madre, che è il grido supremo della donna, lasciano in fondo al cuore un

senso di serenità dolcissima. Forse qualche volta in essi la ragione sta troppo al disopra della passione, ma l'Erminia che amò profondamente e fu profondamente riamata dal marito e dai figli, non comprese abbastanza gl' intimi strazi dell' anima e le lotte dolorose della mente.

Anche la *Strenna della mamma* è una delicata raccolta di massime, in cui risplende la squisita bontà del cuore. Molti pensieri sono comuni, ma non avrebbero potuto essere adornati da una veste più candida ed attraente. Accompagnati da dodici belle poesie, di riscontro ai mesi dell'anno, sono un libriccino prezioso per l' adolescenza, un incoraggiamento o un rimprovero agli adulti, un'altra cagione a rimpiangere dolorosamente l'autrice, la cui anima s' era tutta trasfusa nella santa missione di avviare e di raffermare nel bene la prima giovinezza.

Gli *scritti educativi* rivolti alle allieve maestre e alle insegnanti sono ricchi di savi avverti-

menti e di retti giudizi esposti con ischietta semplicità.

Fra gli altri lavori di scarsa mole, ma tutti ispirati e condotti da un sentimento che io direi irrefrancabile del bene, ricorderò un articolo sovra un opuscolo sulla *pellagra* del dottor Ferdinando Coletti, un incoraggiamento alla industria nazionale riportato dal giornale *La donna e la famiglia* del febbraio 1868, i cenni necrologici sull'abate Carlo Coletti, e un discorso su Madonna Laura stampato in Assisi nel 1876.

Nell' articolo sull' opuscolo del dottor Coletti, la Fusinato discorre con pietà infinita sul miglioramento della condizione dei nostri contadini. La donna gentile vuol trattare la grave questione col sentimento, e dimenticando che una più sana previdenza dovrebbe desiderarsi anche dalle classi povere, si appella all'umanità e alla giustizia dei proprietari dei fondi rurali.

Il compianto per la immatura perdita del-

l' abate Carlo Coletti, si esprime vero e sentito nei suoi cenni necrologici.

Ma là ove l' Erminia fa prova d' acutezza di mente, e forse senza volerlo, o almeno senza pretenderlo, di savia critica, è nel suo discorso su Madonna Laura. Essa crede all'affetto di Petrarca, onora in Laura la donna, e i suoi giusti ragionamenti sono abbelliti da uno stile facile e corretto.

Gli studi sull' educazione meglio riflettono l'indole e l'ingegno della scrittrice. L' Italia fatta a brani, in balìa di dominatori o crudi o imbecilli, vide crescere i suoi figli fra un'istruzione comandata turpemente dall' alto, data dai preti, fidi del despotismo, e ricca di tutto quello che doveva cancellare dall'animo l'amor di patria ed ogni senso di civile virtù. Molti furono i patrioti e gli eletti ingegni italiani, che dopo aver riscossa la patria dal giogo straniero, incominciarono il vero apostolato dell'altra riscossa, che è la morale, imprendendo l'arduo cómpito di avviare a liberi e civili ammaestramenti le nuove generazioni.

E in questa nobile missione, splende il nome di Erminia Fuà-Fusinato, la prima fra tutte le istitutrici italiane. E con qual cuore, e di quali sentimenti essa fecondasse le tenere menti delle sue educande, ne fanno prova gli studii che tutti rispondono all' indole sua virtuosissima e al suo ingegno seriamente istruito.

Le sue lettere sulla educazione delle donne italiane, e le sue lezioni di morale col titolo « La famiglia », oltrechè essere lavori dettati da una grande e vera virtù, splendono di pensieri acuti, di forma vaga ed attraente e di tersissimo stile. Tutti questi studii dovrebbero essere un vangelo per le madri e per le fanciulle, tanta è l' aura di care speranze e di coraggiosi eccitamenti che spira da quelle pagine.

Lasciò varii scritti inediti sì in verso che in prosa: questi ultimi, quasi tutti d'indole educativa, che forse in seguito sarà cosa buona pubblicare. C' è, fra le altre, una serie di *mas-*

sime e di *pensieri*, che fanno seguito a quelli già pubblicati sulla *Strenna della mamma*, e che mi paiono degni di molta considerazione. L'ultima, che trascrivo, porta la data del 29 giugno 1876: « I grandi principii sono « fari accesi da animosi veggenti su rive in- « esplorate, alle quali a poco a poco le gene- « razioni che seguono si vannò avvicinando. » A me pare una gran bella imagine e vera!

VI.

Marco Tabarrini, che parlò nobilmente dell'ingegno di Erminia Fuà-Fusinato, scrisse che la poesia di questa donna gentile è poesia vera, e non l'arte misera di far versi sopra argomenti accattati, vestendo poveri concetti in forme fantastiche e prosaicamente volgari. Quando si guarda da vicino la vita di un poeta s'incontra una grande diversità fra i suoi versi e le sue azioni. Nella vita d'Erminia invece, da ogni pensiero, da ogni azione, da ogni parola scaturisce quella poesia vivificante e serena, che si può dire l'eco dell'anima sua. La forma stessa linda e composta

è uno specchio in cui si riflette il pensiero; non c'è niente di troppo, nè concetti, nè immagini, nè eleganze. Essa non cade, come è vezzo moderno, nello strano e nel paradossale, per far che le sue idee acquistino aria di novità, ma esprime semplicemente ciò che sente e pensa, sincera nell'arte come nella vita. La poesia in lei sgorga dalla fede, solitaria espressione di una pia credenza, in mezzo allo scetticismo moderno. I suoi versi, schietti con dignità, affettuosi con arte, non sono rettorica messa in rima, sono canti primaverili pieni di luce e di profumi. Nell'armonia dei concetti e della forma vi sono note dolci e delicate, non già suoni acuti e stridenti. I soggetti, a cui domanda ispirazione, elevati sempre, sono spesso monotoni, ma è la soave monotonia della religione e della famiglia che li ha ispirati. La poetessa non valeva la donna, ma anche ne'suoi versi vi è tale delicatezza di sentimenti, tale una soavità d'immagini, da farti amare quell'animo che

credeva a tutto ciò che è puro, che amava tutto ciò ch'è nobile. Nel nostro tempo vi saranno rinomanze molto più grandi, molto più gloriose della sua, nessuna più serena e più dolce.

L'amore di patria le ispirò i primi carmi, scorretti, disadorni, ma che sgorgavano dall'anima entusiasta. La voce di Venezia schiava, è luce e tormento al suo spirito, e pensando ai lutti della patria sa trovare accenti fieri, misti di amarezza e di disgusto. Però, anche nella vigoria della forma, non può abbandonare una certa timidezza di buon gusto, che si scosta dall' audace stranezza. I primi versi sono scorrevoli, hanno una facilità che spesso rasenta il volgare, una forma affrettata e inelegante. La mente andò a poco a poco educandosi a forti studii, nei quali le fu guida Arnaldo suo, che abbandonò la musa ed i versi, pago d' ispirarli alla dolce compagna:

E così la tua provvida parola
Fu il raggio che il mio cor pregava a Dio,
Ed è per te che più fidente or vola
La farfalletta dell'ingegno mio,
Nè più sì mesto e scuro
L'orizzonte m'appar del mio futuro.

Versi e fiori, ecco i suoi secreti ideali. Alfredo de Musset scriveva:

Mes chers amis, quand je mourrai
Plantez un saule au cimètière.
J'aime son feuillage éploré,
La pâleur m'en est douce et chère,
Et son ombre sera légère
A la terre où je dormirai.

Erminia, che non ha lo spirito ammalato, come il poeta francese, desidera invece che sulla sua tomba si spargano fiori e s'incida un verso. In tal guisa le parrà men duro il sonno della morte.

La sua serenità è interrotta dalle lagrime, allorchè scioglie il canto ai sepolcri di Grossi, di Pellico, di Ciconi e di Nievo; sembra che la Erminia sappia trovare accenti più profondamente melanconici, cantando la morte di coloro che le assomigliano nel cuore e nell'ingegno.

Nella poesia di questa donna, non v'è la pretesa furia del genio, ma l'elevatezza dell'ingegno sicuro di sè. Si sentono, è vero, qua e là inquietudini e agitazioni, si sente che alcune volte essa vive nel paese dei sogni e delle visioni, altre volte fra l'agitazione della vita, ora tra l'infuriar della tempesta, ora nella solitudine di un luogo romito; ma ben presto quell'ardore si acqueta, e la sua fronte ridiventa tranquilla. Qualche volta impreca allo straniero abborrito, ma subito le viene il pensiero che nell'oscurità del carcere deve giungere più cara alla vittima la dolce parola del conforto, e ad Alberto Cavalletto prigioniero a Iosephstadt invia questi versi soavemente mesti:

Itene o versi miei,
A quella solitaria alma cortese
Che nel suo duol vi chiese,
E per cui più leggiadri io vi vorrei;
Ditegli che parola
Di plauso mai non vi fu cara tanto,
Come la mesta e sola
Che a lui vi chiama desïosi accanto,
E, purchè un solo giorno
Fargli men fosco fosse a voi concesso,
Vorreste in quel soggiorno,
Obbliati da ognun morirgli appresso.

È una poesia che vibra nell'anima.

Amava la campagna, le tristezze del vespero, i placidi silenzi della sera; e la natura intendeva il palpito del cuore di Erminia, che poteva esclamare con Schiller: — Ecco rivivermi intorno l'albero, la rupe, e cantare la cascata dell'onda argentina. —

Nei momenti, in cui lo spirito interroga sè stesso, in cui le serene e meste ispirazioni,

e i sogni e le fantasie si seguono con tranquilla vicenda; la Fusinato scrive versi blandi e tranquilli, come certe chiesette solitarie in mezzo ai campi:

Alta è la notte, è fulgida ogni stella,
Canta fra i rami il flebile usignuolo;
Mai la natura m'apparì sì bella,
Ma il mio core, il mio core è oppresso e solo.

Dolce mestizia che mi tempri il duolo,
Mia musa, mio conforto, mia sorella,
Scendimi accanto con rapido volo,
Parlami con la tua mite favella.

È un sogno vago, è il culto intimo e solenne della natura. Il concetto è trito. La notte, le fulgide stelle, gli usignuoli hanno fornito argomenti inesauribili a tutti i poeti; ma nella Fusinato questo pensiero ti sembra nuovo, perchè espresso semplicemente con una forma seria, raccolta, senza ridondanze,

senza epiteti. « La Fusinato, — disse il Ta-
« barrini, — sa trovare armonie peregrine
« anche là dove le Arcadie vecchie e nuove
« non lasciarono che discordanti frastuoni. »

Novità d'imagini, splendore di forma, vi sono nei versi seguenti che mi sembrano degni di Longfellow. Questa poesia, che fu trovata fra le carte della povera estinta, e che non venne mai pubblicata, mi sembra rappresenti la maturità dell'ingegno della Fusinato:

IL TARLO

(VENEZIA, LUGLIO 1874).

Due anni si compîro, e in questa stanza
Entro codesto armadio per più mesi
Con feroce costanza,
O vecchio tarlo, rodere t'intesi:
Riedo e vivente ancor ti trovo e ascoso
Nel mobile corroso,
Da cui strapparti tenterebbe invano
Chi ridur nol volesse a brano a brano.

Spesso tra veglie amare
Ascoltando il tuo metro
Sì monotono e tetro,
Ad un povero cor soglio pensare,
Ove pur penetrava un tarlo audace
Che senza tregua roderlo si piace.

Sol mentre ad ogni orecchio manifesto
Rendi il tuo lavorìo,
Non conosce che Dio
Quanto l'altro a quel cor torni funesto:
Di fuori il riso o la vernice, e ognora
Di dentro il tarlo e legno e cor divora.

Allor che l'opra eccede
Dal fondo dell'armadio una leggera
Tritura uscir si vede;
Quando l'ambascia al cor scende più fiera
Sopra freddo guancial cadon le stille
Di due stanche pupille.

Questi celati roditori e lenti
Così proseguon nello strano accordo;
Dall'insensibil legno escon lamenti,
E tace il core o il suo lamento è sordo.
Lì materia consuma e qui la vita
Il tarlo parassita,
E quasi al par del legno si dissolve
Il cor che pace avrà col legno in polve.

Nessun artificio nello stile: tutta la bellezza di questa poesia sta nella semplice evidenza del sentimento.

Un'altra volta in mezzo allo squallore del verno, fra gli alberi brulli, s' arresta dinanzi al modesto ed odoroso fiore del calicanto, che non viene offeso dal vento e dal gelo:

> Qual chi trae dalla sventura
> E la vita e l'alimento.

La sua anima dolce e serena, non può comprendere il grande dolore di Leopardi. L' alta melanconia della poesia recanatese, non le sembra sgorghi dallo sconfortante pensiero del nulla, ma le pare un desiderio arcano, una promessa:

> Che col nostro morir tutto non muore.

La mente di questa donna gentile si smarrisce studiando la poesia leopardiana, che

non si restringe a privati sentimenti, ma crea, chi ben guardi, un mondo pieno di realtà e di grandezza, al quale fa riscontro la tristezza del poeta che amava tanto la vita, egli così impotente a goderla.

Mà l'affetto, che più ispirò la Fusinato, fu quello dei figli e del marito:

. . . . la fede e la pace
Vivon sol nel domestico ostel.

« L'amor casto, — è sempre il Tabarrini
« che parla, — i santi affetti di madre, di
« sorella, di sposa, le dettano armonie soa-
« vissime, che chiudono nella brevità efficace
« del ritmo concetti di alta moralità. »

La famiglia fu in cima ai suoi pensieri. Nell'occasione delle feste pel centenario di Dante, la Fusinato non pensò nè agl'infantili amori del poeta, nè al duro esiglio, nè alla gloria immortale, ma a quella dimenticata Gemma dei Donati, che

umilmente sommessa
Visse per lui della sua vita istessa.

È un pensiero che non poteva sorgere che nell'anima di una donna, e di una donna gentile.

Al tenero amore dei suoi sapeva aggiungere il nobile orgoglio; i figli voleva vederli, col pensiero rivolto ad un avvenire splendido e fecondo, e così loro parlava:

. . . . . nel tripudio della vita nova
La lunga servitù quasi s'obblia;
Ed oggi a voi rammemorar mi giova
Ciò ch'altri furo e che noi fummo in pria,
Perchè con vigil cura
Della invocata libertà il tesoro
Serbar sappiate nell'età ventura
E alla madre comun crescer decoro.
In lotte occulte e amare trepidanze
Ratto languìa di nostra vita il fiore;
Per voi s'abbia vigore
Di studi e di speranze;

Di stranieri non più, ma figli inetti
Son d'Italia i nemici,
E a farla degna dei suoi dì felici
I gagliardi intelletti,
Scopran concordi e con pietà verace
Anco ai pusilli del saper la face.

La face del saper, che vien dal vero,
Che per diverse vie tutti ne guida,
È muta ove s'annida
L' ignavia del pensiero.

. . . . . .

Sono dei più nobili e caldi versi che la Erminia componesse mai.

Le sue idee sono semplici, ma disegnate con correttezza, e la sua forma non è mai declamatoria. I versi scritti negli ultimi tempi lasciano ben poco a desiderare. Vi sono, è vero, soverchie antitesi, e il suo pensiero è alle volte così sottile da sfuggire all'analisi. In una poesia ad Andrea Maffei, per la traduzione del *Paradiso perduto*, non mi par bello, ad esempio, questo bisticcio:

Se potè nel passato Italia nostra
Chiamar perduto il gran libro per noi,
Ora che ad essa la tua musa il mostra,
Fatto più bello negli accenti suoi,
A palesar come t'onori e t'ami
Non più perduto, conquistato il chiami.

Ma l'eleganza della forma e la finezza del sentimento, sono i pregi maggiori della poesia di Erminia Fusinato.

Alcune immagini nuove e bellissime sono rese con forma originale. Per esprimere la quiete che regna sulle grandi altezze, lontani dalla terra vicini al cielo, scrive:

« la vetta audace
Che del prossimo ciel sente la pace. »

Descrive una madre che insegna alla figlia le prime preghiere e dice che la bambina:

in sulla sera
Apprendea sull'altar dei suoi ginocchi
Il primo suon dell'infantil preghiera.

Se pensa al passato, si ricorda la fronte austera e il mite sorriso dell' avola paterna, si ricorda i primi dì della fanciullezza:

Quando presso alla culla
Un angiol mi vegliava
Che preci al labbro mio
Ed al mio cor tante virtù insegnava!

Ad un fratello morto rivolge parole di tenerezza profonda:

. . . . . vive ancor nel mio pensiero
Di te la miglior parte, e di mia vita
Di te la miglior parte in cimitero
Fu seppellita.

Ad una sua amica muore una bambina, e

la Fusinato, sposa di fresco, prova la santa angoscia di quella povera madre, e la prova intensa:

Adesso che a me pur freme nel petto
Ineffabil speranza e una secreta
Voce m'affida che il materno affetto
Mi farà lieta.

L'arte di questa poetessa non era un trastullo. Quelle immagini dolci che il tempo abbellisce, quelle visioni, nelle quali la mente, inconscia della vita, si perde, ch' erano state il soggetto delle sue canzoni di fanciulla, si sono cangiate nel culto severo delle cose buone e belle, nei pensieri elevati, severi della donna, che non dimenticò mai d'esser donna.

Essa non aveva bisogno di crearsi un mondo a parte, nè di popolarlo coi fantasmi della sua immaginazione, nè tampoco d'idealizzare la realtà che la circondava. Le infantili voci dei figli, la parola arguta e affettuosa del ma-

rito, questo era il suo mondo, questo il suo paradiso.

Da' suoi scritti scintillano lucidi i pensieri, e questi pensieri, che sono pur tanto semplici, ci rapiscono, ci ammaliano, perchè sinceri e perchè partono da un cuore nobilissimo. Il sorriso dell' ironia, il ghigno dello scetticismo si trasformano in un senso di pietosa reverenza, per questa donna così modesta, per questa poetessa così gentile ed entusiasta, così ricca d'impressioni soavi e pure. Si ammira la poetessa, ma si ammira ancor più la donna, e si resta commossi dinanzi all' affetto acceso, verecondo e dolce, che emana da ogni suo verso, da ogni sua parola, come da un fiore il profumo. Poche anime furono elette al pari della sua.

La sua tomba è ora, e rimarrà sempre un altare; la candida luce della famiglia, della virtù e dell'arte la irradia e la consacra.

FINE.

Milano - Fratelli TREVES editori - Milano

ESTRATTO DELL'INDICE DEI PRIMI 6 VOLUMI

DEL

MUSEO DI FAMIGLIA

CONVERSAZIONI LETTERARIE E STUDI MORALI.

La giovinezza di Tommaseo desunta dai suoi scritti *(G. De Castro)* Carlo Bianconi, un lombardo in Irlanda *(S. Smiles)*. La scuola d'una volta (*L. Archinti*) Conversazioni con mia figlia *(Neera)*. Malintesi; il Lui ed il Lei *(Fanfani)*. Letteratura e costumi in Inghilterra. La vita degli scienziati *(R. Paravicini)*. L' autore di Robinson Crusoè. Carlo Botta a Corfù. Un italiano al Giappone (*S. Fenzi*).

Articoli di **E. De Amicis**. Battaglie di tavolino; ricreazioni linguistiche; sulla parola patinare; cose infantili; del parlare; quello che si può imparare a Firenze; un bel parlatore; il vivente linguaggio della Toscana; il giornale dei morti; le lettere di A. Manzoni; G. B. Giacomelli; troppa letteratura; un caro pedante; i Bambini, fogli dell'album di un padre; disinganni; l'entrata a Mechinez; l'amore dei libri; Parodi; le poesie di Giacomelli; un'anniversario.

STORIA E BIOGRAFIE.

Carlo Alberto e i suoi tempi *(F. Lampertico)*. Michelangelo *(L. Chirtani)*. Cajo Duilio *(A. G. Barrili)*. L'inventore del pianoforte (*G. Carocci)*. La congiura dei Fieschi; Wallenstein; Masaniello *(A Genevay)*. Gli ultimi giorni dell'ordine gerosolimitano *(A. Dubarry)*. Giulio Verne. Rubinstein *(F. Filippi)*. Giorgio Sand (*G. Strafforello*). Storia del ballo (*Etiennez*). Rossini e il marchese Berio (*R. Colucci*). Felice Romani e V Bellini (*Bianora*). I presidenti degli Stati Uniti. Giovanna d'Arco. Un matrimonio sotto Federico II. Aneddoti su Carlo V.

SCIENZA IN FAMIGLIA.

Quadri della vita: vita aerea, vita sotterranea, vita notturna vita marina *(C. Anfosso).* L'alimentazione delle masse; le professioni insalubri *(A. Favaro).* Articoli igienici *(dott. C. Musatti).* I principii della fotografia *(F. Wey).* Ascensioni aereostatiche a grande altezza; macchine volanti *(G. Tissandier)* Caffè di cicoria, il latte; il pepe; la cannella e la sua famiglia. Amianto *(C. Anfosso).* Premio Pasteur. Come si fanno le ossa. Ricordi della natura *(E. Paglia).*

Storia naturale. Gli orsi in Piemonte; storia di un' elefante; una leonessa; un gatto *(M. Lessona)* Curiosità zoologiche *(P. Lioy).* Cenni sull'origine e patria del cavallo; storia di alcuni cavalli celebri; l'origine della ferratura *(C. Schieppati).* La zoologia all'esposizione industriale *(C. Anfosso).* Elefanti nelle Indie *(G. Brunner).* Acclimazione delle piante; Conifere; colori dei fiori; nozze dei fiori raccontate dalle api *(A. de Blasio).*

Conversazioni industriali. La ferrovia del Gottardo; il lanificio Rossi *(Maineri);* il cantiere di Ravenna; prosciugamento del lago Fucino; industria della cartapesta in Inghilterra; porcellane cinesi.

Articoli di **G. Boccardo** La sicurezza personale in strada ferrata; libri intonsi e libri legati; gli animali profeti dei terremoti; fuga delle stelle; nuovi studi sopra i nuraghi; la quadratura del circolo; i raggi chimici della luce solare; la torba; violenza della preghiera; saltimbanchi, prestigiatori e le magie in Oriente; della Filoxera; la California e le miniere di mercurio; acqua potabile; il colore degli antichi dipinti egiziani; corpuscoli atmosferici; il dottor Priestley e tre importanti lezioni di storia; le piante carnivore

Articoli di **Eliseo Hopping**. Variazioni nelle stirpi umane; veleni domestici; il dottor Perla; i terremoti; una bocca mal tenuta; dei colori; gli uccelletti; storia morale delle carote; areostati; in vacanza; i poponi; la ginnastica dell'incesso; un fabbricante di giocattoli.

GEOGRAFIA, VIAGGI, AVVENTURE.

La terra di desolazione *(J Hayes).* Beccari alla Nuova Guinea *(G. Cora).* Le fonti del Nilo *(E. Torelli Viollier).* Viaggi economici a piè fermo *(G. Carega).* Gli inverni polari *(Petitot).* Da Napoli a Sorrento *(Cesira Pozzolini Siciliani).* La repubblica di S. Marino. L' arsenale di Venezia. Il lago Fucino. Il Duomo di Milano. La Certosa di Pavia. Il Tevere. L'Umbria. La polenta e gli operai italiani all'estero. I santuarj della Salette e di Lourdes. Un inverno nell'Engadina. Il monte Olimpo. Un ricevimento diplomatico in Cina. La California e le miniere di mercurio. Dell'uso degli elefanti. Le nuove spedizioni, La Serbia.

RACCONTI, NOVELLE, COMMEDIE.

Farfalla; Maritata sì e no; I peccati degli avi (*Sara.*) Il lascito del comunardo; Tu che a Dio spiegasti l'ali; Restituta e Sabinuccia; Il castello dei sorci; Bonellia Viridis (*L. Archinti*). Il giornale di una cieca (*Neera*). Fiorenza; Bairut e Blevio (*G. De Castro*). Castello e Cascina (*R. Sacchetti*). L'Amore di Dante (*L. Capranica*). Un delitto premiato (*G. Carbone*). La mosca bianca (*A. Caccianiga.* Un caso di sonnambulismo (*L. Capuana*) Un fico meraviglioso, fiaba (*P. Petrocchi*). Il ballo dell'ambasciatore, commedia (*Cesare Donati*). Una festa in Paradiso, commedia (*C. Wallut.*) Il dottor Oss (*G. Verne*). Avventure meravigliose ma autentiche del capitano Corcoran (*A. Assolant,* Valpurga (*G. De Putliz*). Storia d'amor sincero (*Dickens*). Nello e Patrasche (*Ouida*). Il romanzo di Teniers (*A. Houssaye*). Oliviero (*G. Sandeau*). A proposito di un tappeto (*Beecher-Stowe*). Gli avvoltoi del Bosforo (*R. De Navery*). Tutto il male non vien per nuocere, commedia (*Porcat*). Storielle brevi (*Hebel*). La Carovana (*G. Hauff*). La mano morta (*R. De Navery*). Il crocifisso d'argento (*E. Janin*). Alice Scotti (*Miss Mac Intosh*).

ATTUALITÀ E VARIETÀ.

Ultimi momenti di Livingstone. Il centenario di Petrarca. Nuovo mare in Algeria. Il nuovo teatro dell'Opèra a Parigi. Come si fa una statua. Gli anelli. La barba e una storia. Schizzi per album (*S. Ghiron*). La dinastia Rothschild. Musicisti precoci. Introduzione del giuoco degli scacchi. I comunisti americani. L'esposizione universale di Filadelfia; il padiglione delle donne. Un varo (*A. G. Barrili*).

Poesie, Sciarade, Rebus, Problemi storici, Esercizii crittografici, ecc.

LE
MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

DI

LUIGI FIGUIER